

In ascolto della prima enciclica di Papa Francesco

“Lumen Fidei”

**meditazioni di
don Claudio Doglio**

**Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto alle Suore della Pietà
è stato tenuto nel mese di luglio del 2013
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione**

Sommario

Premessa	4
Principio e fondamento	5
Una luce illusoria?.....	5
Una luce che deve crescere	6
I. Abbiamo creduto nel'amore.....	7
La fede, luce del cammino	8
Abramo, nostro padre nella fede	8
La fede, memoria del futuro	9
Fede è solidità.....	9
Dio promette e mantiene l'impossibile.....	10
La fede di Israele	11
Architettura e fede	12
La tentazione dell'idolo.....	12
Mosè, il grande mediatore	13
Tutto converge in Cristo.....	14
Il Crocifisso, segno di crisi o di fede	14
La fede "di" Cristo	15
La salvezza mediante la fede.....	16
La forma ecclesiale della fede	18
Cristo, "misura" della fede	18
II. Se non crederete, non comprenderete.....	19
Isaia ha fede nel Signore	19
L'approfondimento teologico dei LXX.....	21
Dio è affidabile.....	21
Tra salvezza e comprensione.....	22
Fede e verità	23
La crisi della verità e l'illusione della tecnologia.....	24
Il cuore, centro della persona	25
Mai decidere in preda alla passione.....	26
Amore e verità	27
Verità e amore	27
La fede è sempre in crescita	28
La fede come ascolto e visione.....	28
Dio rivela se stesso	30
L'intelligenza della fede	31
L'obbedienza della fede	31
La fede non è statica, ma in divenire	32
La collaborazione tra fede e ragione	32
S. Agostino: un esempio di ricerca intelligente della fede	33
La luce dell'amore e la luce della fede.....	35
La fede aiuta la scienza	35
La ricerca continua di Dio	36

III. Vi trasmetto quello che ho ricevuto.....	37
Il simbolo della luce nella liturgia pasquale e battesimale	37
La trasmissione della fede	37
Il simbolo della luna, figura ecclesiale	38
Una trasmissione da persona a persona	38
La fede è anche memoria.....	39
La Chiesa: soggetto unico di memoria	40
È lo Spirito che “fa ricordare”	40
Un dialogo di fede	41
Una catena spezzata da riparare	42
Ogni famiglia trasmette il contenuto della sua memoria	43
La memoria fondante della Chiesa	44
La fede è luce	44
I sacramenti e la trasmissione della fede	45
La specificità del battesimo	46
Un antico testo battesimale.....	48
Famiglia e Chiesa collaborano per la salvezza	49
Il tesoro della Chiesa: la professione di fede	50
La “consegna” nel rito antico	52
Il Decalogo	52
Una sola fede.....	53
Il “corpo” della fede	55
IV. Dio prepara per loro una città.....	56
Cammino e costruzione	56
La fede resa operosa dalla carità	59
La fede è alla base dei rapporti umani	59
La fede e la famiglia	60
La fede, luce per la società	61
La fede porta alla fraternità e alla figliolanza	63
La dignità umana è frutto della fede	64
Chi adora il Creatore, ama il creato	64
La fede è portatrice di pace	64
Dio non si vergogna di noi	65
Forza consolante nella sofferenza	66
La persecuzione per la fede	66
La fede, luce per i miei passi	67
Beata colei che ha creduto.....	69
Discepola prima che madre	70
Maria, vertice dell’Antico Testamento.....	70
Ha concepito “fede e gioia”	71
Maria avanzò nella peregrinazione della fede	71
Madre della Chiesa	72
Vergine e Madre	72
Maria nell’evoluzione dell’arte	73

Premessa

«O Dio, che mostri agli erranti la luce della tua verità, perché possano tornare sulla retta via, concedi a tutti coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme».

Entriamo nel clima degli esercizi spirituali con questa orazione propria della XV domenica del tempo ordinario che abbiamo appena celebrato e vissuto.

Abbiamo chiesto al Signore, insieme a tutta la Chiesa cattolica sparsa nel mondo, che sia luce di verità e che mostri la luce a quelli che sono erranti, che stanno sbagliando, che sono fuori strada, perché possano tornare sulla strada giusta.

Non pensiamo agli altri, pensiamo a noi; gli erranti non sono gli altri. Ognuno di noi può essere un po' errante. Allora quella luce della verità divina aiuta ciascuno di noi a rivedere la propria vita per poter tornare sulla retta via, fare il punto della situazione per correggere la rotta e riprendere con nuovo entusiasmo il cammino nella direzione giusta.

Questi sono gli esercizi spirituali: invocazione della luce divina sulla nostra vita perché rischiarati le tenebre, faccia capire quello che c'è di sbagliato e ci dia la forza di riprendere il cammino giusto. È un po' come far entrare un bel raggio di sole in una stanza: permette di vedere lo sporco. È bene vedere se c'è dello sporco! Al buio sembra pulito tutto; attraverso i raggi del sole nessun vetro è mai perfettamente pulito.

La luce fa vedere che ci sono delle imperfezioni. Meno male che riusciamo a vederle, così le possiamo pulire! Gli esercizi sono proprio quest'esposizione alla luce solare di Cristo che fa vedere lo sporco che c'è in noi. Non so quanto ce ne sia: forse poco, poco; forse un po' di più, magari in qualcuno tanto ... è proprio qui l'esercizio: lasciare entrare la luce per vedere la situazione e, se riusciamo a vedere che c'è qualcosa di sporco, qualcosa che non funziona, quella "grazia" pulisce, raddrizza, riporta sulla strada giusta.

Noi ci professiamo cristiani, ma ci sono delle cose conformi a questo nome e ci sono delle cose contrarie a questo nome. Il nome "cristiano" è il nome di Cristo! Qual è la retta via? Quella conforme a Cristo. Qual è la via sbagliata? Quella contraria a Cristo.

Allora gli esercizi li facciamo mettendoci di fronte a Gesù per confrontare noi con lui: il termine di paragone è sempre lui. Alla sua luce vediamo la luce, alla sua luce ci conosciamo, ci riconosciamo e possiamo vedere se la nostra mentalità, il nostro atteggiamento, le nostre azioni, le nostre parole, il nostro stile di vita è conforme a Cristo o è contrario. Vogliamo respingere tutto quello che è contrario a Cristo; vogliamo seguire tutto quello che è conforme a Cristo. Questi sono gli esercizi: vedere, discernere, decidere. Seguire ciò che è conforme a Cristo, respingere ciò che è contrario.

Questo cammino lo faremo in compagnia di Papa Francesco, leggendo la sua prima Lettera Enciclica, intitolata *Lumen fidei*. Come egli stesso dice, molto di questo testo era già stato preparato da Benedetto XVI; egli l'ha assunta e l'ha integrata con qualche aggiunta e riflessione.

A noi non interessa verificare quale parte è stata scritta dall'uno o dall'altro: non è la critica letteraria che ci interessa: è un insegnamento del Magistero importante, autorevole, prezioso per quest'anno della fede; lo accogliamo quindi come dono importante.

Le mie meditazioni seguiranno il testo. Sarà un modo anche per presentare questo insegnamento cercando di farne un'applicazione alla nostra vita.

L'aspetto determinante di questa enciclica è già espresso dal titolo stesso: "La luce della fede", nel senso che la fede è luce; questa è l'idea di fondo.

Principio e fondamento

Partiamo da tre frasi bibliche che mettiamo come principio e fondamento di tutta la nostra riflessione.

Anzi tutto, Gesù si è presentato come la luce:

Gv 12,⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre.

Gesù è la luce: chi crede in Gesù non è nelle tenebre.

La seconda frase è proposta da S. Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi:

2Cor 4,⁶Dio, che agli inizi dei tempi aveva detto "Sia la luce!" , e la luce fu, quel Dio creatore, tramite Gesù Cristo, rifulse nei nostri cuori.

La rivelazione piena è una luce che Dio ha creato nel nostro cuore.

La terza frase, ancora dal vangelo secondo Giovanni, è una parola – detta con un tono un po' di rimprovero – che Gesù rivolge a Marta, sorella di Lazzaro, di fronte alla tomba del fratello morto.

Gv 11,⁴⁰ «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?»

«*Se credi... vedrai*». Chi crede, vede: la luce della fede permette di vedere. La fede è luce che fa vedere il cammino.

Che cos'è la luce, in fondo? Che cosa fa? Permette di vedere. Se spegnessimo le luci, in questo ambiente le cose rimarrebbero tutte esattamente come sono, ma nel buio i nostri occhi non vedono nulla. Le cose ci sono, le persone anche, i nostri occhi sono sani, riescono a vedere, ma al buio non vedono niente. Non significa che non c'è niente, ma noi non vediamo niente. La luce è quella realtà, anche semplicemente una fiammella, che permette di vedere le cose che ci sono. Non aggiunge niente alle cose, ma permette di vedere. La fede è come luce: è una realtà che permette di vedere quello che c'è; non aggiunge delle cose, ma dà la possibilità di vederle. Questa luce è Gesù in persona.

Nel mondo antico era molto diffuso, soprattutto nell'esercito romano, il culto del sole, chiamato *Sol invictus*, "il sole vincitore" che non viene vinto da nessuno. Era una immagine della forza, la luce solare come energia, potenza, era un culto che veniva dall'oriente ed era molto seguito dai soldati romani come immagine di forza. A Roma era stata addirittura introdotta la festa della nascita del *Sol invictus* che si celebrava il 25 dicembre.

I cristiani hanno preso quell'immagine, hanno definito Gesù *Sole di giustizia*, prendendo un'espressione del profeta Malachia: il vero sole è Gesù e la festa di Natale è stata fissata nel giorno in cui a Roma celebravano la nascita del sole; sono infatti le giornate più brevi dell'anno, quando la luce comincia a crescere. Gesù è il sole, ma non il sole materiale, quello del cielo; è un altro tipo di sole, molto più importante e significativo.

S. Giustino, martire a Roma verso la fine del II secolo, scrive in modo ironico che "*per la fede nel sole non si è mai visto nessuno pronto a morire*". Quelli cioè che adorano il sole non sono mai stati disponibili a perdere la vita per tenere quel culto. Invece i cristiani, che adorano il vero sole – il sole di giustizia che è Gesù Cristo – sono talmente legati e illuminati da lui che sono disposti anche a perdere la vita.

Un altro grande padre della tradizione di Alessandria d'Egitto, Clemente Alessandrino, in un'opera che introduce alla fede cristiana, chiamata *Protrepticus* (introduzione alla vita cristiana) dice che "*Cristo ha dei raggi che donano la vita*". È il sole che irradia vita.

Con quest'idea di fondo, iniziamo dunque la nostra meditazione.

Una luce illusoria?

Cristo Risorto è la stella mattutina che non tramonta.

Ecco l'idea importante: Cristo è luce. La fede è luce, però è successo che, nel mondo moderno, questa luce della fede sia stata molto contestata. Molti nostri contemporanei hanno pensato, e pensano, che – adesso che c'è la scienza – la luce della fede non serva più. L'uomo, diventato adulto, non ha più bisogno di questa luce: può fare da sé, può essere autonomo; non ha bisogno di una luce dall'esterno, basta a se stesso. Ormai ha capito, può spiegare tutto, può fare tutto.

Un esempio di quest'idea è proprio il filosofo tedesco Nietzsche, figlio di un pastore luterano che ha sentito talmente tanto predicare da suo padre sulla fede, sulla fede che salva, che gli è venuta una fortissima antipatia alla fede cristiana e ha lavorato tutta la vita per demolire questa mentalità. *“L'uomo – dice – deve essere autonomo, deve cercare per suo conto; è' la luce della ragione che basta, che serve. La luce della fede opprime, schiaccia”*. Questa mentalità è molto più diffusa di quel che possiamo immaginare e ha formato anche la nostra mentalità.

Abbiamo infatti anche noi delle idee sbagliate.

— La fede, ad esempio, è stata associata al buio: la fede è cieca. C'è una poesia di Trilussa, che aveva citato Papa Luciani in una delle sue catechesi del mercoledì: la vecchietta cieca che guida l'uomo che si è perso nel bosco. *“Me sembra strano che me guidi chi nun ce vede! Quella me disse: cammina; era la Fede!”*. Però l'idea di fondo è che la fede non ci vede, è tenebra: sa la strada, ma al buio.

— Un'altra idea che noi abbiamo ereditato ed è una frase che talvolta adoperiamo: *“La fede è un salto nel buio; è un salto nel vuoto”* e la ripetiamo come se fosse una cosa bella. È invece un'idea sbagliata: la fede non è buio e non è un salto nel vuoto.

— Terza idea: la fede è una luce soggettiva, cioè vale per me; la fede è sentita come una cosa personale e privata: è la mia fede; quello che io credo mi illumina, mi fa vedere, ma è un fatto riservato. Quella che è la mia fede io non posso comunicarla a voi: ognuno ha la sua; tant'è vero che, quando adoperiamo il verbo *credere*, intendiamo proprio esprimere qualche cosa di cui non siamo certi. *“Credo, ma non sono sicuro”*, quindi ho un'opinione personale, personalmente io credo, ma a mio modo, quindi è una questione mia. La fede è quindi un fatto privato, perdonale, soggettivo. È una terza idea sbagliata che deriva da quella contestazione filosofica della fede. A forza di dire queste cose noi le abbiamo respirate nel linguaggio comune: è il modo con cui parla la gente al mercato. Non sono i discorsi dei grandi filosofi o teologi, ma noi rischiamo di assimilare questa mentalità negativa.

Così come l'uomo, ormai in crisi, si accorge che la ragione non è poi una grande luce che possa spiegare tutto, che riesca a chiarire il futuro e il senso della vita, allora ci si accontenta dei lumini, delle piccole luci che illuminano il breve istante: *“Accontentiamoci dell'oggi, accendiamo un fiammifero per vedere un piccolo tratto di strada e ... ci accontentiamo di poco”*.

Una luce che deve crescere

La lettera del Papa vuole invitare la comunità cristiana a riscoprire il carattere di luce, proprio della fede, perciò è urgente riscoprirlo. La fede è capace di illuminare tutta l'esistenza. Tutta: dall'inizio alla fine. Questa luce non viene da me: viene da una fonte esterna a me: viene da Dio. La fede nasce dall'incontro personale con il Dio vivente. La fede è un incontro di persone; è un'esperienza di relazione d'amore.

Oggi abbiamo meditato sul “buon samaritano”. In quale personaggio della parabola voi vi siete immedesimati? Non ditemelo, tanto lo so. Il personaggio in cui dovevate invece immedesimarvi è il ferito, è l'uomo colpito dai briganti e abbandonato lungo la strada.

Il buon samaritano è Cristo, tu sei l'uomo ferito. Per fortuna Cristo è passato sulla tua strada, ti ha curato, si è preso cura di te, ti ha affidato alla Chiesa perché continui a curarti.

Meno male, grazie a Dio ho trovato un buon Samaritano che si è preso cura di me. Questa prospettiva è molto più giusta. Proprio perché io ho sperimentato un amore grande, so di essere stato amato e curato, allora io sono trasformato da questo amore e ricevo una capacità nuova: occhi nuovi per vedere. L'amore con cui mi ha amato mi fa vedere.

Cristo è una luce che viene dal passato, perché c'è una memoria fondante nella nostra vita, noi ricordiamo quello che è avvenuto; mistero della fede: annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione e aspettiamo la tua venuta.

Annunciamo quello che c'è già stato, è una memoria fondante: ricordiamo gli eventi di Gesù Cristo che sono il fondamento; è una luce che viene dal passato: è già successo qualcosa. È anche una luce che viene dal futuro: aspettiamo ancora qualcosa. È una luce che ci fa vedere oltre: ci illumina anche il futuro, anche il nostro destino ultimo, nella morte, oltre la morte, oltre il nostro "io".

È allora importante che la fede cresca come luce. Nella Divina Commedia, quando arriva ormai al Paradiso, Dante immagina di essere interrogato sulle virtù teologali dai tre apostoli: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Comincia Pietro ad interrogarlo sulla fede: «Fede che è?» e Dante gli risponde facendo una citazione di S. Paolo; così, pensa, sono sicuro di non sbagliare e cita il primo versetto del c.11 della Lettera agli Ebrei: "*Fede è sostanza delle cose sperate e argomento delle non parventi*".: "Bravo! – gli dice s. Pietro – adesso descrivimela un po' meglio". lui continua:

"*Fede è favilla che si dilata in fiamma poi vivace e, come stella in cielo, in me scintilla*". La favilla è quel piccolo elemento di luce che parte dal fuoco. È una scintilla che però può dare fuoco e creare un grande falò. È un punto di luce che si dilata in fiamma vivace, diventa un grande fuoco, di più ... diventa una stella, però è in me, e brilla come una stella.

Valorizziamo dunque la fede come luce.

In uno degli Atti dei martiri, viene citata la risposta originale di un cristiano. Alla domanda: "Dove sono i tuoi genitori?" Risponde: "Nostro vero padre è Cristo, nostra madre la fede in lui". La fede è madre perché mette al mondo, fa venire alla luce. Questa immagine, affermando che la fede è nostra madre, è bellissima. La fede non è una cosa: è nostra madre e ci ha fatto venire alla luce. Siamo luminosi, perché siamo stati generati dalla fede.

In questo anno della fede accogliamo allora il grande amore che ci è stato dato. Lo riconosciamo, lo accettiamo, ci lasciamo trasformare. La luce – che è la fede – trasforma la nostra vita: ci permette di vedere se siamo conformi o contrari a Cristo; ci dà la forza di essere conformi a lui, di ritornare sulla retta via.

I. Abbiamo creduto nell'amore

1Gv 4,¹⁶ Noi abbiamo creduto l'amore che Dio ha in noi.

Questa frase di Giovanni, nella sua Prima Lettera, è fondamento della prima parte dell'enciclica *Lumen fidei* che vogliamo leggere e meditare.

«*Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore di Dio*». È una prima importantissima idea: si crede all'amore, si crede a una persona che ama, non l'amore astratto e nemmeno la fede astratta.

Un grave difetto che ci portiamo dietro nelle nostre parole ecclesiali è quello di una fede teorica, fatta di idee, di concetti; magari di regole e poca relazione di persone.

Il testo del santo padre insiste, con grande forza, su questo aspetto: la fede è relazione personale, è esperienza di incontro con un'altra persona. Non si tratta infatti di sapere, di

capire, di spiegare: si tratta invece di incontrare, di gustare. Accogliere una relazione personale: si chiama fede.

La fede, luce del cammino

Se la fede è luce, questa luce illumina il cammino. Se usciamo di notte abbiamo l'esperienza elementare: per vedere dove mettiamo i piedi abbiamo bisogno di una fonte di luce. Ormai siamo abituati alle città illuminate, per cui di giorno o di notte, è sempre la stessa cosa. Anche nelle nostre case ormai la luce è una realtà comune, facilissima: basta schiacciare un interruttore e tutto si illumina per cui, anche in piena notte, si può lavorare. Gli antichi, invece, avevano molta più difficoltà a illuminare gli ambienti. Se usciamo in un giardino dove non ci sono luci artificiali, per vedere abbiamo bisogno di una pila e la puntiamo dove mettiamo i piedi.

Questa è l'immagine più semplice: la fede illumina il cammino, è quella torcia che mi fa vedere se c'è una pietra, un buco o un sentiero; io vado avanti nel cammino grazie a quella luce, altrimenti inciampo, sbaglio anche strada.

Per poter capire un po' di più la nostra esperienza di fede, è necessario allora raccontare il percorso della fede, cioè la via degli uomini credenti. È importante raccontare l'esperienza di persone che hanno creduto.

Il racconto è un modo molto valido per comunicare un'esperienza. Più che i concetti e i ragionamenti, il racconto comunica; raccontare l'esperienza di persone credenti è un modo per formare alla fede, raccontare le vite dei santi insegna a vivere cristianamente. Raccontare le esperienze delle persone bibliche della storia della salvezza è un modo importantissimo per insegnarci a capire cos'è l'esperienza di fede e imparare a viverla per noi.

Ecco perché è meglio parlare di "figure della fede", figure bibliche della fede e raccontare episodi narrati nella Bibbia, piuttosto che mettersi a riflettere su concetti.

Anche se il catechismo ha strutturato tutta la nostra fede in formule concettuali che servono per chiarire, la Bibbia è più importante del catechismo e la Bibbia non è un catechismo: non è una serie di informazione di dati. Il catechismo è una creazione sintetica per poter chiarire alcuni punti, ma non è il punto di partenza.

Nell'evangelizzazione non conviene partire da una strutturazione logica, teologica del catechismo – le verità da credere – è invece necessario partire da un racconto del percorso credente di persone.

Abramo, nostro padre nella fede

Un posto singolare, fra tutte queste figure bibliche della fede, senza dubbio è tenuto da Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente.

Al cap.12 della Genesi, improvvisamente, si dice che «*Dio disse ad Abram...*» Il Signore gli parla, gli rivolge la parola; si rivela come un Dio che parla, che chiama l'uomo per nome.

La fede è legata all'ascolto. Non si dice che Abramo abbia visto Dio, si dice che «*Abramo ha ascoltato la sua voce*», ma ha ascoltato la voce di una Persona ed è entrato in una relazione personale: è un dato teologico molto importante. L'esperienza dei patriarchi, raccontata nel Libro della Genesi, mette in evidenza un cambiamento religioso perché, nella mentalità corrente umana, le divinità erano legate a luoghi, oppure a tempi.

Questo è uno schema che è ancora legato a noi, pensate ai santuari. I santuari sono legati a dei luoghi particolari dove è avvenuto qualcosa: un'apparizione, un miracolo, hanno trovato una statua, un'immagine in quel luogo lì. La mentalità antica era sempre legata a quest'idea del luogo: una divinità si manifesta in un certo posto; quel posto diventa sacro.

Ci si fa un recinto attorno, lo si segna; quel luogo diventa un posto importante, allora la gente si muove e raggiunge quel luogo.

Oppure legata al tempo. Ci sono dei momenti, delle giornate in cui c'è una ricorrenza: si ricorda un evento, un fatto e quel giorno diventa sacro.

Questo è uno schema che continuiamo a usare anche noi. Dove sta la novità nell'esperienza dei patriarchi? Il fatto che Dio sia legato ad una persona.

Dio si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; non il Dio di questo luogo, non il Dio di questo tempo, ma il Dio di questa persona.

«*Il Dio di Abramo*» vuol dire che è quella persona che ha avuto un rapporto con la persona di Abramo. Dove si trova il Dio di Abramo? In che giorno? È Abramo importante, cioè la persona, quell'uomo che ha incontrato la persona di Dio.

La fede assume un carattere personale: Dio si rivela come il Dio di una persona.

Dio parla, interpella personalmente, chiama per nome e la fede è risposta a una persona, a un "tu" personale che chiama.

La parola di Dio, rivolta ad Abramo, consiste in una chiamata e in una promessa; sono due elementi importanti che devono essere tenuti insieme.

La fede, memoria del futuro

Dio chiama nel senso che chiede qualcosa. Nel racconto della chiamata di Abramo la richiesta è quella di uscire dalla terra, dalla patria, dall'ambiente proprio, aprirsi a una vita nuova, iniziare un esodo.

Il primo esodo è quello di Abramo e la chiamata di Dio alla fede è chiamata all'esodo: «*Esci*» Va' verso di te, uscendo dall'ambiente che ti circonda, uscendo fuori dallo schema storico in cui ti trovi a essere. Mettiti in cammino! «*Va' dove io ti indicherò*».

Dio chiama un uomo a mettersi in cammino, con tutta l'immagine simbolica che ha il cammino. Ma non chiede soltanto, promette anche: promette una discendenza numerosa.

Dio si impegna a favore della persona, gli promette un dono grande che è quello di una discendenza.

L'esperienza di Abramo è quindi caratterizzata da un atto di memoria e una attesa del futuro. Abramo ricorda che il Signore lo ha chiamato, gli ha parlato, ma non è ancorato al passato, rivolto cioè a quello che è stato prima di lui; è rivolto in avanti, sicuro che nel passato c'è stata una chiamata, Abramo cammina verso la realizzazione della promessa.

La promessa di Dio garantisce il futuro. Questa memoria apre al futuro, illumina la strada. Ricordare quello che Dio ha detto è luce sul mio cammino, perché io sto andando avanti, non sono rivolto verso il passato, vado avanti, vado verso la meta e la promessa che non c'è ancora – ma è garantita da quella parola – è la luce che mi orienta. È una luce laggiù in fondo, verso la quale sto puntando. In questo modo potremmo definire la fede con un'espressione paradossale: "memoria del futuro". È una bella espressione che avrebbe bisogno di essere capita, se non l'avessimo già spiegata.

«*Memoria del futuro*». Provate ad applicarla alla vostra vita, alla vostra esperienza: c'è il ricordo di qualcosa che è avvenuto, di un incontro personale che c'è già stato, ma è la forza per andare verso il compimento futuro che non c'è ancora.

Ad Abramo e a ciascuno di noi viene chiesto di affidarsi a questa parola. La parola che può sembrare effimera e passeggera, essendo Parola di Dio, è sicura e incrollabile. È ciò che di più sicuro e incrollabile ci può essere al mondo.

Fede è solidità

Noi moderni, soprattutto, abbiamo un po' svilito la parola: "sono solo parole" come dire che manca la sostanza. Noi diamo molta più forza a uno scritto; se c'è un documento scritto con una firma vale di più che la parola, perché siamo legati a una società dove la

documentazione è fondamentale. Nel mondo antico, dato che gli scritti erano decisamente rari, la parola di una persona valeva quanto un documento. Dire: “Sei un uomo di parola” è un complimento; “uomo di parola” è la definizione di una persona che dice e fa. Se uno dice e si rimangia la parola non è una persona seria.

Dio è persona di parola: dice e fa. La sua parola è una roccia sicura su cui si può costruire con solide fondamenta.

In ebraico il concetto di fede è espresso dalla parola «*’emunah*» che deriva dal verbo «*’āman*». Noi lo conosciamo attraverso la formula “*amen*”. È una espressione intraducibile che infatti si è mantenuta tale e quale in greco, in latino e in tutte le lingue moderne. Una volta si traduceva “*così sia*”; oggi si preferisce mantenere il testo ebraico perché non è così facile tradurlo; *così sia* è un augurio: *speriamo che sia così*; mentre *amen* è una affermazione di certezza: *semmai bisognerebbe rendere con è così! Sono certo che è così!* Però, letteralmente, vorrebbe dire: *è fondato, è solido, si sostiene, sta in piedi*.

Quando, distribuendo la comunione, il celebrante dice: “Il corpo di Cristo”, il fedele che la riceve dice: Amen. Qui siamo nella formula essenziale della fede: è un atto di fede quello che ti è chiesto. Quel pezzetto di pane, io ti dico che è il corpo di Cristo e tu, rispondendo “Amen”, sostieni che quello che io ho detto è solido, è fondato, è una cosa che regge, si tiene, quindi ci credi. Ma non, ci credi perché non vedi niente, ma perché è fondato. È necessario superare quello schema della fede come accettazione acritica: fede è sostanza, è solidità, è fondamento; «*’emunah*» vuol dire *sostanza, qualcosa che sostiene*. Si traduce *fedeltà di Dio*. Anche in italiano la parola *fede-ità* ha la radice di *fede*.

La fedeltà di Dio è il fatto che Dio “è di parola”: mantiene quello che dice! Dall’altra parte, la fede dell’uomo è atto di affidamento nelle mani del Dio fedele.

S. Cirillo di Gerusalemme, parlando della dignità del cristiano, gioca sulle parole e dice che il cristiano è fedele perché Dio è fedele: Io mi fido di te perché so che tu sei affidabile, fondato, solido, altrimenti farei male a fidarmi. Di chi vi fidate? Di chiunque? Allora fate male, perché dovete fidarvi solo delle persone che meritano fiducia.

Come fate a sapere se una persona merita fiducia? Dovete conoscerla, dovete avere un’esperienza, una memoria del passato e vi fidate perché aspettate qualcosa da quella persona per il futuro. È una esperienza anche umana: io so che questa persona, in passato, ha dato buona prova di sé, quindi mi fido e aspetto, per il futuro, che faccia quest’opera. Quando dico: “Di quella persona mi fido”, vuol dire che aspetto che faccia qualcosa, sapendo che ha già fatto.

Dio è fedele e solido, per cui il credente diventa fedele, mette la propria fede nella solidità di Dio.

Anche s. Agostino sviluppa un’idea del genere e commentando il Salmo 32 dice: «L’uomo fedele è colui che crede a Dio che promette. Il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all’uomo». Dio promette e mantiene, l’uomo si fida.

Dio promette e mantiene l’impossibile

È importante notare che la promessa di Dio rivolta ad Abramo non è per nulla estranea all’esperienza del patriarca. È vero, lancia una novità, è una sorpresa, però si radica nella sua umanità più profonda.

Che cosa promette Dio? Un figlio. Abramo è vecchio, è convinto di non potere avere figli, però è il suo desiderio; la promessa non riguarda la luna. È un modo di dire nostro: “promettere la luna” vuol dire ingannare una persona. Dio non promette ad Abramo la luna, ma promette un figlio. Abramo non desiderava avere uno yacht o una villa al mare, ma desiderava avere un figlio, quello sì. Dio promette qualche cosa che appartiene alla sua vita, alla sua esperienza, al suo desiderio, una speranza che è inscritta da sempre nel cuore

del suo essere: diventare padre. Questa è una realtà promettente: diventare padre; generare la vita è apertura alla novità, alla sorpresa, ma Abramo non può, non è in grado.

In quel modo Dio allora si rivela come origine della vita, capace di dare vita. Dio si rivela nella sua paternità. La parola che Dio rivolge ad Abramo, come promessa, è una parola di rivelazione: Dio è padre ed è in grado di fare diventare padre Abramo, ed è proprio quello che Abramo voleva e non poteva. Dio soddisfa il desiderio di Abramo, realizza quello che lui desiderava, senza osare pensarlo e chiederlo.

La fede in Dio, perciò, illumina le più profonde radici dell'essere di Abramo. Fidarsi di Dio illumina la sua esistenza; il vecchio patriarca capisce che non esiste per caso, che la sua vita non viene dal nulla, capisce che la propria esistenza deriva da Dio, è legata e sostenuta da Dio.

La prova della fede di Abramo, nel momento in cui gli è chiesto il sacrificio del figlio, serve proprio per continuare a fidarsi di Dio che non vuole la morte, ma dona la vita. Dio è capace di garantire la vita, al di là della morte.

La Lettera agli Ebrei dice che Abramo credeva nella resurrezione dei morti; sapeva che Dio è capace di far vivere i morti, quindi si fidò. Perciò riebbe il figlio e fu come un segno: un segno della resurrezione, della vita, ma è un'esperienza di relazione: due persone in rapporto personale.

La stessa vicenda si ha nella storia di Israele: Abramo è il padre, Israele è un popolo che nei secoli continua questa esperienza e gli autori della Bibbia hanno messo Abramo all'inizio proprio per essere la chiave di lettura di tutta la vicenda del popolo.

La fede di Israele

La fede di Israele nasce con l'esodo. Anche qui c'è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che interpella Mosè, lo chiama e gli promette la terra. L'esperienza dell'esodo è l'esperienza di un padre che porta il figlio lungo un faticoso cammino.

La fede di Israele si esprime nel ricordo di ciò che Dio ha fatto, la memoria del passato.

In Deuteronomio 26 si trova il cosiddetto *Credo storico*: è un testo antico che il pio israelita ripeteva presentando l'offerta delle primizie.

Il contadino arriva con un cesto di frutta, la prima che ha raccolto, e la offre al Signore dicendo:

Dt 26,⁵ "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. ⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. ⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. ⁹Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. ¹⁰Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato".

Li offro al Signore perché ho fatto memoria di quello che è capitato. Il pio israelita che dice questa formula è sempre vissuto lì, nella terra. Dice "mio padre", ma in realtà erano i bisnonni dei bisnonni, antenati di molti secoli prima; è come se una persona latino-americana dicesse: "Mio padre venne dalla Spagna", per dire: cinquecento anni fa è capitato qualche cosa, io però, adesso, parlo spagnolo perché i miei sono venuti di là e la cultura che hanno formato viene di là.

La luce di Dio brilla per Israele attraverso la memoria dei fatti che il Signore ha già compiuto. Allora la fede è legata al racconto concreto della vita: i padri raccontano ai figli quello che Dio ha fatto per loro.

Dt 6,⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti

coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Sempre ne parlerai ai tuoi figli! Racconta quello che il Signore ha fatto per te. Questo è il modo della trasmissione della fede, ma la memoria del passato diventa memoria del futuro. Israele ricorda che Dio lo ha liberato. perché attende un progressivo compimento della promessa: avere la terra.

Architettura e fede

Molto bella è l'immagine dell'architettura gotica che ha voluto esprimere, nello stile di costruzione delle chiese, quest'idea di fondo. L'architettura gotica viene dal nord d'Europa ed è una novità rispetto all'architettura romanica. Le chiese romaniche sono abbastanza piccole, basse, con piccole finestre; quindi molto raccolte, ma quasi buie, illuminate solo dalle candele.

La novità del gotico fu quella di costruire chiese molto più grandi, molto alte e molto luminose. L'altezza e il fatto di avere l'arco a sesto acuto, serviva per dare un'idea verticale: "Alza lo sguardo verso l'alto!". Entrando in chiesa devi guardare in alto; la chiesa deve essere una strada per orientare all'alto di Dio. La luce però passa attraverso le enormi finestre che sono vetrate e sulle vetrate non c'erano vetri semplicemente colorati, ma c'erano storie. Ci sono alcuni splendidi cicli storici.

La cattedrale di Chartre, ad esempio, ha conservato tutto il ciclo delle vetrate dove c'è tutta la storia della salvezza: tutta la Bibbia è raffigurata sulle vetrate. Il sole passa attraverso quei vetri, cioè quella storia raffigurata, e illumina la chiesa in preghiera. Tu alzi lo sguardo verso l'alto e la luce della storia della salvezza illumina la tua vita presente.

La tentazione dell'idolo

Nella storia di Israele c'è stata continuamente la tentazione dell'incredulità, cioè di non fidarsi di Dio.

L'episodio emblematico è quello del vitello d'oro. Israele non sopporta il mistero del volto nascosto, vuole vedere qualcosa, vuole dominare, vuole un possesso immediato. Costruire il vitello d'oro, e identificarlo con il Dio che ti ha liberato dall'Egitto, vuol dire dominare Dio. Ma se domino è perché non mi fido: l'incredulità è pretesa di possesso.

Nei racconti dei *chassidîm*, Martin Buber cita un'espressione del rabbino di Kock: idolatria è «quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto».

È una polemica contro le statue, contro le immagini. Noi ormai siamo molto abituati ad avere le raffigurazioni del divino attraverso statue e quadri; il mondo ebraico invece rifugge da tutto questo e ritiene che il volto di Dio non sia raffigurabile. Nel momento in cui tu hai una statua o un quadro, ti sembra di rivolgerti a un volto, ma non è un vero volto! Pensate al Salmo in cui si dice:

Sal 115,⁴ I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo.

⁵Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono,

⁶hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano.

⁷Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano;
dalla loro gola non escono suoni!

⁸Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida!

Noi questo salmo lo leggiamo tranquillamente senza nemmeno pensarci, ma è una maledizione: diventi una statua chi fabbrica statue, sia come loro chi li fabbrica. Sì, hanno occhi, ma quegli occhi non vedono, sono di pietra, sono di legno; hanno una bocca, ma non dice niente quella bocca. La bocca di Dio invece parla, ma non è raffigurabile. Non sono le

orecchie del tuo corpo che sentono la parola di Dio, come la bocca di una statua non dice niente, però Dio parla. Il Dio vero parla; la statua ha bocca, ma non parla.

Questo è l'idolo: è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. Non è quindi un semplice discorso semplice contro le statue.

Cosa vuol dire: adorare l'opera delle proprie mani? Vuol dire essere soddisfatti di quello che ho fatto io. L'opera delle mie mani è la mia attività, sono le mie opere, i miei gesti buoni, le mie realizzazioni; sono quelle che ci danno soddisfazione!

«Ho iniziato un'opera nuova, ho costruito una casa, ho fatto un ospedale, ho costruito una scuola, ho fatto tante prediche, ho scritto un libro ... Ah! Che soddisfazione!» Questo è l'idolo: adorare l'opera delle proprie mani; è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà.

«Se l'uomo perde l'orientamento fondamentale di Dio, che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri, se non sa aspettare il tempo della promessa, che è futuro, si disintegra nei mille istanti della sua storia».

È un passaggio bellissimo dell'enciclica. Se non c'è Dio che dà unità, noi ci moltiplichiamo nei desideri e ci frantumiamo.

I sociologi dicono che la nostra società attuale è "liquida", è frammentaria, frantumata. I ragazzi crescono attraverso mille piccole esperienze, ma nessuna che comunica con le altre; c'è quindi una montagna di polvere, ma non una unità.

L'idolatria è politeismo: tanti dei, tanti interessi, mille istanti della storia; non una strada, ma mille sentieri che non portano da nessuna parte. Non una meta certa, ma un labirinto dove continui a girare e non arrivi da nessuna parte. È il dramma della nostra storia, della nostra società: anziché avere una strada lineare, con una meta, c'è un continuo vagare attraverso mille sentieri labirintici che non portano da nessuna parte.

Chi non vuole affidarsi a Dio finisce inevitabilmente per ascoltare l'infinità di idoli che pretendono adorazione. Per separarsi dagli idoli bisogna tornare al Dio vivente e siamo sempre da capo: l'incontro personale, l'atto di affidarsi a un amore misericordioso, la disponibilità a lasciarsi trasformare.

L'uomo trova una strada stabile, che lo libera dal movimento dispersivo degli idoli, nell'affidarsi totalmente al Signore. Questa è la fede: incontro personale, affidarsi a un amore disponibili a lasciarsi trasformare.

Abbiamo conosciuto e creduto all'amore, come Abramo, come Mosè. Il dono gratuito di Dio ci chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi.

Mosè, il grande mediatore

Se Abramo è il padre di Israele, nostro padre nella fede, anche la figura di Mosè emerge nella storia dei credenti di Israele e il ruolo di Mosè è soprattutto quello del mediatore.

Egli fa da intermediario fra Dio e il popolo; proprio grazie a Mosè e al suo ruolo di mediatore Israele ha imparato a camminare unito, a essere una comunità.

Qui si radica l'idea della figura ecclesiale della fede: la fede non è un fatto privato, individuale, ma è esperienza di relazione – quindi non può essere privata – ed è una esperienza di relazione comunitaria.

A molti questa idea della comunità e della mediazione umana dà fastidio, oggi come ieri.

Jean Jacques Rousseau nell'*Emilio*, testo importante di pedagogia, si lamentava della presenza di troppi uomini tra Dio e me, vorrebbe un incontro diretto. Così in una lettera scrive: *È così semplice e naturale che Dio sia andato da Mosè per parlare a Jean Jacques Rousseau, cioè a me?* Se Dio voleva parlare a me, perché si è rivolto a Mosè? Dovrebbe rivolgersi direttamente a me! Perché io devo leggere il libro di Mosè per ascoltare la parola di Dio? Se vuole parlarmi, mi parli personalmente, non che io devo leggere un libro

vecchio di secoli. Questo è un ragionamento citato come esemplificazione di una concezione individualista e limitata.

Tutto converge in Cristo

Noi siamo inseriti in una comunità e in una storia, per cui non inventiamo noi qualcosa di nuovo, ma viviamo di tutta la ricchezza del corpo ecclesiale che ci ha preceduto.

Abbiamo ereditato un patrimonio spirituale immenso, come è avvenuto anche dal punto di vista fisico: abbiamo ereditato i caratteri genetici dei nostri genitori, dei nostri nonni; abbiamo ereditato anche il patrimonio: le case che chi ci ha preceduto ha costruito. Non ricominciamo da zero ogni volta: la nostra vita vive con il patrimonio di chi ci ha preceduto.

Il dono gratuito di Dio chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi, di affidarsi e di valorizzare anche questa mediazione, opera di altri che ci trasmettono un'esperienza di fede.

Così dice Gesù...

Gv 8,⁵⁶ Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Questo versetto del vangelo secondo Giovanni lascia intendere che la fede di Abramo era orientata a Gesù. Quando Abramo ha visto il giorno di Gesù? Quando gli è nato il figlio: ha visto il figlio e la sua bocca si riempì di gioia e chiamò quel bambino "sorriso" cioè Isacco in ebraico. Ha visto *il figlio* e il figlio è Gesù: è la rivelazione del figlio di Dio.

L'esperienza di Abramo, che ha ottenuto la promessa tanto attesa, è la gioia messianica.

Come dire che tutto è finalizzato a Cristo, perché Cristo è il centro. La fede cristiana è centrata in Cristo. Tutte le linee dell'Antico Testamento si raccolgono in Cristo; in lui le promesse si realizzano. Gesù è l'*Amen*: il "sì" di Dio. La sua persona, la sua storia è la manifestazione piena che Dio è affidabile.

Si insiste molto su questo aspetto perché è un elemento fondamentale. Un grande manuale per la scuola di teologia, per l'insegnamento di teologia fondamentale, scritto qualche anno fa dall'attuale preside della Facoltà Teologica di Milano, Mons. Sequeri, si intitola "Il Dio affidabile". È un linguaggio tecnico, tipico della teologia fondamentale, cioè quella che mette i fondamenti.

«Dio è affidabile». Io mi fido se lo riconosco affidabile se no farei male a fidarmi. E come io posso riconoscere la sua affidabilità? Attraverso la vita di Gesù.

Io ho una esperienza sulla quale posso fondarmi, valutare e ragionare: la vita di Gesù è il luogo dell'intervento definitivo di Dio, è il modo con cui Dio manifesta il suo amore per noi. Aveva dato una parola, nel Figlio dà la Parola: la Parola fatta carne. Così inizia la grande trattazione teologica della Lettera agli Ebrei:

Eb 1,¹ Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

Dio oggi ha parlato a noi per mezzo del Figlio che è il Logos: la Parola fatta carne; Gesù è il fondamento su cui poggia tutta la nostra vicenda umana. Dicevamo che Dio è una persona di parola; Gesù è la Parola di Dio, quindi Gesù è il fondamento: Dio ha detto e ha fatto.

Il Crocifisso, segno di crisi o di fede

All'interno della vita di Gesù la prova massima della affidabilità di Dio e del suo amore è la morte di Gesù. "Ti amo da morire": è un'espressione che adoperano gli innamorati, ma è solo un modo di dire. Nel caso di Gesù, invece, è stato un modo di fare: ci ha amati da

morire! È la prova massima di amore: “dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13) ed è nello sguardo del Crocifisso che noi arriviamo al massimo della fede, perché potrebbe essere il massimo della crisi.

Fedor Michajlovic Dostoevskij, romanziere russo di fine '800, in una sua importante opera “*L'idiota*”, fa dire al protagonista questa frase. Il protagonista è il principe Myskin, un personaggio particolare, talmente ingenuo e buono da essere considerato idiota ed è l'immagine del Cristo; questo personaggio svolge in quel romanzo una controfigura cristologica: è l'immagine del Cristo nella società russa dell'800 e, in mezzo a tutta la struttura religiosa, se uno ragiona come Cristo, sembra un idiota.

Facendo riferimento ad un dipinto di Hans Holbein il Giovane, un dipinto fiammingo del Cristo morto in croce – è un'immagine atroce, con il corpo sofferente, quasi già rovinato –



il principe Myskin dice: «*Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno*» Come dire: se tu guardi il Cristo morto, potresti anche perdere la fede perché, se è così, la morte è più forte di tutto. Invece è proprio nella contemplazione della morte di Gesù che si rafforza la fede, perché il suo amore è così forte che può entrare nella morte per salvarci ed è un amore che supera la morte. Allora, in quest'amore, è possibile credere.

Attenzione però: la morte di Cristo svela l'affidabilità totale dell'amore di Dio nella Risurrezione.

1Cor 15,17 «Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede» .

Cristo, in quanto risorto, è testimone affidabile, degno di fede. Questa è la traduzione migliore dell'espressione che si trova in Ap 1,5, sebbene anche la nuova traduzione CEI abbia mantenuto *testimone fedele*, non è la traduzione migliore. Testimone affidabile, ovvero, degno di fede, credibile. Appoggio solido per la nostra fede.

Il Risorto ci dice che l'amore che ama da morire non è soffocato dalla morte, è più forte della morte. Dio non è vinto dalla morte, ma vince la morte con l'amore.

Cristo risorto dà ragione anche della nostra sofferenza e della nostra morte: è una luce che illumina quella situazione; ecco perché diventa affidabile in modo totale. Se non avesse vinto la morte, non sarebbe pienamente affidabile.

La fede “di” Cristo

S. Paolo, scrivendo ai Galati, adopera un'espressione splendida in cui dice che:

Gal 2,20 la vita che io vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Questo è un problema molto serio nella esegesi dei testi di Paolo, perché l'apostolo adopera spesso l'espressione *fede di Cristo*. In italiano hanno tradotto invece, abitualmente, fede “in Cristo”. Certo, è la fiducia che l'apostolo, quindi noi, mettiamo in Gesù, ma è anche l'affidabilità di Gesù e questo è molto importante.

Io vivo questa vita “nella fede del Figlio di Dio” vuol dire “sul fondamento costituito dal Figlio di Dio”. Fede non è opinione, fede è sostanza, quindi la fede di Cristo non è la mia opinione su Gesù, ma è il fatto che Gesù è un fondamento. La fede di Cristo vuol dire l'affidabilità che la sua persona ha. Io posso fondare la mia vita su di lui, perché lui è il

Figlio, perché lui è stato capace di vincere la morte, perché può far risplendere la vita in pienezza.

Purtroppo, nella nostra mentalità moderna, forse un po' troppo influenzata dalla scienza, si è persa la percezione di una presenza concreta di Dio nel mondo.

Dio entra nella storia, cambia le situazioni. Se Dio è fuori dalla storia, se è da un'altra parte, in un altro livello, se non agisce concretamente in questa storia, se non è capace di agire nel mondo, il suo amore non è veramente potente e non è nemmeno reale allora e non è nemmeno amore e allora promette che cosa?

È allora necessario imparare a ragionare non secondo una mentalità scienziata che esclude Dio dal mondo, ma conservare bene quella fede dell'esperienza cristiana, per cui confessiamo l'amore concreto e potente di Dio che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale. Dio ha veramente risuscitato Gesù e questa è la prova suprema che egli è affidabile, perciò gli crediamo. Nel vangelo secondo Giovanni soprattutto, sono presenti tre forme per indicare il credere:

- Credere **quello che** Gesù dice.
- Credere **a** Gesù.
- Credere **in** Gesù.

Sono le tre forme anche del nostro linguaggio. Credere quello che Gesù dice significa accettare un insegnamento: credere che esiste qualcosa.

Credere a Gesù vuol dire fidarsi della sua persona.

Credere in Gesù è molto di più: vuol dire affidare la propria vita a lui; entrare in un dialogo personale, mettersi nelle sue mani.

Gesù quindi non è solo colui in cui crediamo, ma noi, uniti a lui, abbiamo la possibilità di credere: è lui che ci dà la forza di credere, perché è lui che vive in noi.

Una bella immagine, semplice, ci fa osservare che, in tanti ambiti della vita, noi ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Ci fidiamo di un architetto per far costruire la casa, ci fidiamo di un medico che ci dà le cure, ci fidiamo di un avvocato per impostare una causa in tribunale. Noi non siamo in grado, allora ci fidiamo di uno che è competente; per incontrare Dio siamo in grado di farlo da soli?

Non siamo capaci di costruirci una casa, di fabbricarci una medicina, di impostare un processo e siamo capaci di incontrare Dio? Chi è esperto, chi ha la capacità di incontrare veramente Dio, a chi mi affido? A Gesù Cristo! Egli è affidabile ed esperto nelle cose di Dio, per cui il rapporto personale con la persona di Gesù mi rende capace di incontrare Dio. La fede in Gesù è questa relazione con lui. Vuol dire anche accettare che Dio si è fatto uomo: *il Verbo si fece carne*. L'uomo Gesù morì e, nella carne, risuscitò.

La salvezza mediante la fede

La nostra fede non è quindi una fuga dal mondo, non ci separa dalla realtà, non disprezza la carne e la storia anzi, proprio perché crediamo in Gesù, noi ci leghiamo in modo più intenso alla storia, alla realtà.

L'uomo Gesù è Dio: Dio è diventato uomo! Fidarsi dell'Uomo Gesù e riconoscerlo Dio, vuol dire tenere insieme la storia, l'umanità, la carne e la potenza di Dio. Quindi non è un disprezzo del mondo, del creato, dell'umanità per fuggire in un mondo di sogno, ma è impegno reale. La fede quindi non aliena, non mi porta via dal mondo, ma mi fa vivere bene nel mondo. Credere nel Dio di Gesù vuol dire apprezzare l'umanità, stimare la nostra umanità, lavorare per aiutare l'umanità.

Questo è proprio il grande insegnamento di Paolo che ha sottolineato come "*la salvezza avvenga mediante la fede*". In questa relazione personale con Gesù, fondamento, la persona viene trasformata in una nuova creatura: riceve un nuovo essere, cioè diventa figlio. L'unico Figlio di Dio è Gesù, noi diventiamo figli, uniti a Gesù che è il Figlio.

Quindi non ci salviamo da soli, non ci salviamo perché facciamo delle opere buone, ma siamo salvati dalla fede *di* Gesù (ripeto quello che ho già detto).

Il fatto che Gesù sia affidabile e solido, mi permette di essere saldo se sono unito a lui. Devo riconoscere che tutto ciò che ho mi è stato dato, per cui, anche se riconosco di avere fatto delle cose buone, ed è giusto riconoscerlo, se riconosco di avere fatto del bene, di essere stato buono e generoso, non attribuisco questo a me, ma riconosco che mi è stata data la grazia da vivere bene. Non ho nulla che io non abbia ricevuto.

Allora, non faccio del bene per essere salvato, ma sono stato salvato, quindi faccio del bene. Essendo stato trasformato dalla grazia di Dio, dal suo amore, essendomi fidato del suo amore, ho ricevuto la capacità di fare del bene. Quindi non neghiamo le opere buone, non diciamo che facciamo tutto male: non è vero! Riconosciamo il bene che c'è in noi, come lo riconosciamo negli altri; ma là dove c'è il bene, c'è l'azione di Dio. Quando una persona fa veramente bene è Dio che opera in lui e opera perché quella persona si fida di Dio.

Nelle preghiere liturgiche ritorna talvolta l'espressione, a proposito dei morti, *Solo Dio ne ha conosciuto la fede*. Noi potremmo anche dire: solo Dio ne ha conosciuto l'amore.

Quella persona non era credente, ma ha fatto tanto bene. Se è vero bene, allora era credente, ma lo sa il Signore. Certe volte si fa del bene, ma per motivi cattivi, per motivi egoistici, ad esempio per farsi vedere. È vero bene? L'intenzione profonda chi la conosce? Il Signore ed è lui che giudica e ricompensa.

Attenzione perché quella frase vale anche, al contrario, per noi. *Preghiamo per i nostri fratelli defunti di cui tu solo hai conosciuto la fede*, può voler dire: "Preghiamo per quelli che sembravano non credere"; lo sai tu se non credevano davvero". Ma può anche voler dire: "Questa persona è sempre venuta in chiesa, sembrava che avesse tanta fede, ma solo tu, Signore, sai se era fede davvero". Solo il Signore conosce la fede che c'è o che non c'è e che qualità ha. Se è fede, cioè reale fiducia e affidamento al Signore, significa che l'esistenza è trasformata.

Solo nell'aprirci all'origine divina del bene e nel riconoscere che tutto viene da lui, possiamo essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la nostra vita feconda. È quel figlio che nasce, sono i nostri frutti, quello che la nostra vita offre al mondo. Ma non viene da noi, come non è venuta da Abramo. Abramo si fidò e gli nacque il figlio. Se noi ci fidiamo di Dio, da noi nasce qualcosa di buono, senza che noi lo sappiamo, lo vogliamo, ci riusciamo con le nostre forze.

Paolo, quando contesta la mentalità dei farisei, vuole criticare l'atteggiamento di chi trova in se stesso il proprio vanto. Purtroppo è una situazione che è anche comune nella mentalità cristiana: vantarsi di tutto il bene che uno ha fatto o anche semplicemente di non aver fatto grande male.

La logica della fede è incentrata su Cristo: Cristo è l'origine, Cristo è il fine, Cristo è il centro. Noi abbiamo ricevuto un amore che ci precede, ci trasforma dall'interno, agisce in noi, agisce a favore nostro. Se nella parabola del buon samaritano noi ci mettiamo nei panni dell'uomo ferito, cominciamo a capire che un amore grande ci ha preceduto, si è fatto carico della nostra umanità, si è curato di noi e noi, amati a curati da Gesù, buon Samaritano, siamo capaci di fare altrettanto.

La prima lettura di ieri, XV domenica del tempo ordinario anno C, proprio come preparazione alla parabola del buon samaritano, riportava un testo di Deuteronomio 30, citato a questo punto dell'enciclica, come un elemento importante e significativo.

Dt 30,¹¹La parola di Dio è vicina a te, è nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

S. Paolo fa un'interpretazione di questo passo del Deuteronomio nel capitolo 10 della Lettera ai Romani:

Rm 10,⁶*Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo?* – per farne cioè discendere Cristo –;⁷oppure: *Chi scenderà nell’abisso?* – per fare cioè risalire Cristo dai morti.⁸ Che cosa dice dunque? *Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*, cioè la parola della fede che noi predichiamo.⁹ Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e **con il tuo cuore crederai** che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.¹⁰ Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e **con la bocca si fa la professione di fede** per avere la salvezza.¹¹ Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso.*¹² Poiché non c’è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano.¹³ Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.*

Tu non devi salire in cielo per tirare giù la Parola: la Parola è scesa da sola. Non devi andare in fondo all’abisso per tirare su la Parola: il Cristo è risorto da solo. Tu non hai determinato l’incarnazione, tu non hai determinato la risurrezione: Cristo, Dio, si è fatto uomo, il morto è risorto e tu te lo sei trovato lì davanti, a tua disposizione: è entrato nella tua vita. È un grande dono che tu hai ricevuto, quello ti trasforma interiormente.

Non sei tu chiamato a fare tante opere buone, ma sei chiamato a riconoscere che la Parola si è fatta vicina, che ti è stata data la possibilità, che sei stato trasformato dall’Amore e questo Amore dilata la tua esistenza oltre a te: *Non sei più tu che vivi, ma è Cristo che vive in te.* L’io del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro.

La forma ecclesiale della fede

Abbiamo gli occhi di Cristo attraverso lo Spirito Santo che ci è stato dato. Lo Spirito di Gesù, che è stato effuso in noi, ci rende conformi all’immagine del Figlio suo.

Avendo ricevuto lo Spirito Santo noi diventiamo figli, diventiamo come Gesù: è Gesù che vive in noi, quindi la nostra mentalità diventa simile alla sua, ovvero, la sua mentalità diventa la nostra.

Ma questa mia unione con Cristo – e torniamo all’inizio – non è un fatto privato, perché anche tu sei unito a Cristo. Non è quindi una questione solo mia o solo tua, individualista, ma è una questione comunitaria: ognuno di noi, personalmente, è unito al Cristo; personalmente però non vuol dire individualmente. Io, con la mia persona, sono unito a Cristo, ma non lo sono da solo, lo sono insieme con voi. Quindi è una unione personale e comunitaria: una relazione autentica della mia persona insieme alle vostre persone. Allora, se è vero che ognuno di noi è unito a Cristo, noi tutti siamo uniti attraverso l’unico Cristo.

Se Cristo è il centro della mia vita, Cristo è il centro della tua vita, Cristo è il centro della sua vita, allora noi siamo incentrati in Cristo: siamo uniti. Questa è l’immagine del *corpo di Cristo che è la Chiesa*: l’esistenza credente è esistenza ecclesiale.

Cristo, “misura” della fede

Un altro versetto importante della Lettera ai Romani, al capitolo 12, ci aiuta a capire questo senso. L’apostolo invita i credenti a non vantarsi, a non sopravvalutarsi, ma dice che

Rm 12,³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

«*La misura di fede*» non vuol dire la quantità di fede: ognuno valuti se stesso in base alla quantità di fede che ha. Si misura in lunghezza, in peso, come si misura la fede? No, non è quello. La misura di fede vuol dire il punto di riferimento; c’è proprio il termine *metron* = *il metro* della fede; il metro della fede che Dio gli ha dato. Il credente impara a vedere se stesso a partire dalla fede che professa, cioè Cristo, la sua figura, la sua persona, la sua storia, la sua vicenda è lo specchio in cui scopro la mia immagine realizzata: il termine di confronto è Cristo.

Il metro è una unità di misura ed esiste un cosiddetto “metro di platino” che è il prototipo altrimenti, se si fanno copie di copie, di copie, si allunga o si accorcia. Ci vuole un oggetto fisso come termine di paragone, perché se io ho un metro più lungo e tu uno più corto, chi ha ragione? Dobbiamo andare a vedere il modello originale e forse non abbiamo ragione nessuno dei due.

Il metro della fede è Cristo. Lui è il prototipo, l'originale, quello giusto. Ognuno di noi si rapporta con lui. È questa unione vitale di Cristo con i credenti che determina la nostra realizzazione, la nostra fede. Io comprendo me stesso inserito nel corpo perché ho sentito parlare di Cristo dalla Chiesa: è la Chiesa che me lo comunica, è la Chiesa intesa anche come tutta la tradizione, come tutto l'insegnamento, come tutta la storia che c'è stata.

La fede rischia di perdere il proprio equilibrio se si stacca dalla Chiesa.

Il corpo di Cristo, che è la Chiesa, è il metro della mia fede, è l'equilibrio che permette di stare in piedi. La fede ha una forma necessariamente ecclesiale: non è un fatto privato, non è una concezione individualistica o una opinione soggettiva: “Io la penso così, voi pensatela un po' come volete. Io ho la mia fede, voi avete la vostra”.

Non è una opinione soggettiva: è un termine fisso ed è Cristo e ognuno di noi, rapportandosi con lui, diventa parte del corpo. La fede nasce da un ascolto, dall'ascolto di una Persona e porta a pronunciare una parola di annuncio:

con il cuore si crede, con la bocca si fa la professione di fede.

La Chiesa è l'ambiente dove si vive questa relazione con Cristo ed è, di fronte al mondo, la figura della salvezza. Noi siamo le persone di fede, noi siamo le persone unite a Cristo, redente e trasformate dall'Amore. Abbiamo creduto all'Amore.

Abbiamo terminato la prima parte intitolata così, dove l'Amore non è una idea, ma una Persona o, ancora meglio, le tre Persone Divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

La loro natura è amore: si sono rivelati, noi li abbiamo accolti e siamo entrati in comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito; quello è il nostro fondamento oggettivo e ci permette di vivere meglio tutto quello che fa parte della nostra umanità nella Chiesa.

II. Se non crederete, non comprenderete

Il secondo capitolo dell'enciclica *Lumen fidei* prende il titolo da un versetto molto importante del profeta Isaia.

Partiamo dunque da questa pagina biblica, prima di affrontare la lettura e lo studio di questo testo che, particolarmente nel secondo capitolo, è un po' complicato e decisamente filosofico.

Isaia ha fede nel Signore

Il capitolo 7 del Libro di Isaia contiene quello che è stato chiamato *Il libretto dell'Emmanuele* perché vi è la promessa della nascita di un bambino che sarà chiamato Emmanuele cioè “Dio con noi”. L'intenzione del profeta è molto concreta e storica.

Siamo a Gerusalemme intorno all'anno 735 a.C., regna il re Acaz, un discendente di Davide. Isaia è un giovane funzionario di corte, un uomo importante, probabilmente un nobile, forse addirittura parente del re, che ha avuto una vocazione divina a essere profeta cioè rappresentante di Dio, portavoce di Dio stesso.

Isaia è un uomo di fede, nel senso che resta fedele alla tradizione del Dio di Israele. Invece il re Acaz ha abbandonato la fiducia nel Signore, Adonai / Yahweh / Dio di Israele e ha seguito altre divinità cananee al punto da avere fatto un sacrificio umano: ha sacrificato suo figlio a una divinità cananea per poter vincere una guerra.

Era successo che in quegli anni era diventato molto forte il regno di Assiria, un grande impero e un imperatore, che aveva fatto un colpo di stato in Assiria, Tiglat Pileser III, si era messo in testa di conquistare tutto il mondo. Cominciò quindi delle campagne militari di conquista e ogni anno conquistava nuovi territori: l'esercito Assiro si avvicinava sempre di più.

I piccoli regni, che si trovavano nella terra di Canaan, intorno a Gerusalemme, avevano paura di questa enorme avanzata e volevano organizzare una alleanza politica: mettersi insieme per fare muro comune contro il nemico. Isaia, che è anche uomo politico e lavora a corte e dà delle indicazioni operative, dice: “No. Non dobbiamo accettare queste alleanze umane: noi ci fidiamo del Signore!”

Il re accetta il consiglio politico di Isaia e non fa alleanza con gli altri regni. Questi piccoli re si offendono e allora dichiarano guerra a Gerusalemme con l'intenzione di organizzare un colpo di stato per togliere il re Acaz e mettere un altro re che sia disposto ad andare in guerra con loro. È una situazione di rivolta, di piccola guerra, come quelle che purtroppo vediamo in questi giorni in molti paesi del medio oriente: tentativi di lotte per il potere.

Isaia, all'interno di queste situazioni politiche violente, continua a ragionare con un criterio di fede e propone il Signore come garanzia, come fondamento, come solidità.

Quando arriva la notizia che l'esercito di Aram, della Siria e l'esercito di Samaria hanno circondato Gerusalemme, il cuore del re e il cuore dei suoi uomini *si agitarono come si agitano gli alberi nel bosco, sbattuti dalla tramontana*. Il cuore si è messo a battere forte, forte, vuol dire che avevano paura.

A quel punto, Isaia interviene e garantisce: “Tranquilli! Non prenderanno Gerusalemme: il Signore è il nostro fondamento, *“ma se non crederete, non resisterete”*”. Ecco il versetto che è utilizzato come titolo del secondo capitolo; veramente il titolo è diverso: *Se non crederete, non comprenderete*. Se cercate nella Bibbia Isaia 7,9, trovate però come l'ho citata io:

Is 7,⁹ Se non crederete, non resisterete

Cioè non avrete stabilità, non starete in piedi, perché questa è la versione del testo ebraico. Nell'originale c'è un gioco di parole. Isaia dice:

«*im lō' ta'amînu, kî lō' tē'amēnû*»; ci sono due parole abbastanza simili: «*ta'amînu*» e «*tē'amēnû*» Sono due forme del verbo *aman* che abbiamo già trovato la scorsa volta, è il verbo da cui deriva anche *amen*.

La coniugazione di questo verbo ha due sfumature di significato. In ebraico le coniugazioni sono molto particolari e in alcuni casi, cambiando coniugazione, cambia significato: il verbo *amàn*, nella coniugazione del passivo, significa *essere fondato, essere solido, essere stabile, resistere*. Invece, nella coniugazione causativa, significa *credere*.

È il verbo della fede. Allora vuol dire che io credo se ritengo che quella persona o quella cosa sia solida; se non è solida, faccio male a credere.

Isaia adopera lo stesso verbo nelle due coniugazioni: *Im (se) lo (non) ta'aminu (crederete), kî lo (certamente non) te'amenu (resisterete)*. Se volete essere solidi dovete credere; se volete stare in piedi dovete credere. Se non siete persone di fede, siete delle leggere. È un'espressione un po' dialettale: *leggero* è uno che si lascia portare dai vari movimenti; la pula è leggera, lo scarto del grano è una cosa molto sottile: basta un vento leggero e la porta via. Si dice di una persona che è una *leggera* quando non ci si può fidare: dice una cosa e ne fa un'altra: è un imbroglione è incostante.

Anche fra di noi ci sono delle persone di cui ci si può fidare perché, se dici loro una cosa sicuramente la fanno; ci sono altre persone che invece sono un po' meno affidabili perché dici loro una cosa e quelle o si dimenticano o, se non ne hanno voglia, non la fanno.

“Una persona di fede – dice Isaia – è una persona solida, stabile, sicura, che resiste”.

L'approfondimento teologico dei LXX

Quando il testo ebraico di Isaia, scritto nel 700 a.C., è stato tradotto in greco ad Alessandria d'Egitto intorno al 200 a.C., i traduttori ebrei che hanno messo in greco il testo hanno tradotto *se non crederete, non comprenderete*. Vedete infatti che il titolo dell'enciclica non è una citazione diretta, ma è preceduta dalla sigla: "cf." che vuol dire "confronta".

Questa frase cioè può essere confrontata con quel che dice Isaia 7,9: non è proprio la citazione di Isaia, è la versione greca della Bibbia ebraica che ha voluto inserire, in questo versetto, la questione della "conoscenza", mettendola al centro della fede.

Certamente queste sottigliezze, di tipo esegetico, filologico e filosofico non sono di Papa Francesco, ma fanno parte di un modo di pensare di Papa Benedetto XVI, il quale ha come idea che la LXX, cioè la traduzione greca dell'Antico Testamento, abbia un grande valore all'interno della storia della rivelazione e contenga una ricchezza di teologia (sono pienamente d'accordo con lui). È però una linea esegetica: non è mai stato detto ufficialmente dalla Chiesa che valore abbia quella versione.

Il famoso discorso di Ratisbona, che è diventato celebre per quel piccolo accenno all'Islam, che non era affatto il centro del discorso, riguardava invece il valore della LXX come testo ispirato. Purtroppo non ha fatto notizia quello che voleva dire, ma ha suscitato un polverone un passaggio che sarebbe stato meglio evitare e togliere. Pazienza! Ma il cuore di quel discorso era una presa di posizione ufficiale sul valore della traduzione greca dell'Antico Testamento come testo ispirato. Come dire: le aggiunte, i cambiamenti, gli adattamenti fatti in quella traduzione fanno parte della rivelazione di Dio. Siamo ancora nel cammino di preparazione al Nuovo Testamento e c'è una maturazione.

Un grande studioso del settore ha scritto un libro importante intitolato *L'Antico Testamento è maturato ad Alessandria*; "è maturato": un frutto acerbo non si può mangiare, bisogna aspettare che maturi. Maturare è quindi una cosa buona: se non è maturo non è mangiabile, quando matura è buono, è al punto giusto: non è marcito, è maturato.

Quindi è importante che quel passo maturi ad Alessandria, tanto è vero che i cristiani hanno preso l'Antico Testamento nella versione greca e, per secoli, l'hanno adoperato in greco. Tutti gli orientali usano il testo greco della traduzione e gli occidentali, finché hanno usato il latino, era una versione dal greco.

Nell'epoca moderna siamo ritornati all'ebraico e le nostre versioni spesso sono tradotte dall'ebraico. La nuova versione CEI ha aggiunto molte particolarità traducendole dall'ebraico e non dalla LXX, creando grossi problemi; sono però questioni talmente fini e delicate che le comprendono e le apprezzano gli addetti ai lavori. Chi ha scritto questa pagina dell'enciclica è uno degli addetti ai lavori, si intende di queste cose, gli stanno a cuore, quindi le affronta.

Noi cerchiamo, senza queste grandi competenze, di capire il messaggio di fondo.

Il Papa vuole quindi sottolineare che la versione dei LXX di questo versetto di Isaia non è da mettere in contrapposizione al testo ebraico e ritiene che debbano essere accettate entrambe. È una scelta molto importante. Modestamente è un procedimento che, in genere, seguo anch'io: non contrapporre due testi, ma considerarli entrambi in una prospettiva universale, cattolica. Se ci sono diverse possibili interpretazioni noi non ne scegliamo una – a meno che non sia evidente che una è giusta e le altre sbagliate – e se possono andare bene tutte, le accogliamo tutte e cerchiamo di vedere la relazione interna.

Dio è affidabile

Dunque, nella versione dei LXX, il tema della conoscenza viene messo al centro della fede ed è quello l'argomento del secondo capitolo: *Se non crederete, non comprenderete*: "Conoscenza e fede".

Dal momento che Dio è affidabile, è ragionevole aver fede in lui, costruire la propria sicurezza sulla sua parola: Dio è affidabile.

Per due volte, alla fine del libro di Isaia (65,16) si trova una strana espressione: *il Dio amen*. Non siamo capaci ritradurlo e così l'abbiamo mantenuto: il *Dio amen* sarebbe il *Dio fedele*, però *amen* non vuol dire *fedele*, allora manteniamo l'espressione.

È una immagine importante per dire: Dio è fondamento incrollabile di fedeltà, Dio è assolutamente stabile, per cui credere in lui vuol dire mettere le basi sul solido.

Pensate alle varie immagini di Gesù sulla roccia, costruire sulla roccia: è un'immagine di fede. L'uomo saggio costruisce sulla roccia, sul solido. Il discepolo Simone esprime la sua fede in Gesù e lui gli cambia il nome: lo chiama Pietro, roccia, "*Perché su questa roccia io costruirò la mia comunità*". Visto che tu hai fede, sei una roccia.

Avere fede vuol dire essere persone rocciose, solide, stabili, ma io ho fede in Dio, sono solido perché Dio è solido; la casa è stabile perché costruita su di un fondamento buono.

Non c'è contrapposizione fra il concetto di *comprensione, di conoscenza e di verità* e quello di *stabilità*. Le due versioni, i due testi, possono stare insieme.

È chiaro che chi scrive questo testo ha in testa una storia di dibattiti accademici fra professori di teologia e di filosofia e c'è una corrente, naturalmente tedesca, che mette in forte contrapposizione la mentalità greca e la mentalità ebraica, ritenendo che l'impostazione greca sia da lasciar perdere per ritornare all'impostazione ebraica.

Invece una linea più corretta mi sembra che sia quella di valorizzarle entrambe, perché la Bibbia è maturata nell'ambiente greco e la mentalità greca ha fornito molti elementi importanti che sono stati recepiti dalla tradizione. Dio non parla solo ebraico/aramaico, ha cominciato a parlare in ebraico, poi è passato a parlare greco, quindi i vari elementi delle due mentalità devono essere entrambi valorizzati.

Tra salvezza e comprensione

Ecco come possiamo mettere insieme: la salvezza che Isaia promette al re, passa per la comprensione dell'agire di Dio. Il profeta esorta a comprendere le vie del Signore. Se tu capisci chi è il Signore, se lo comprendi nella sua fedeltà, allora ti fidi di lui, ma nello stesso tempo, se ti fidi, capirai sempre meglio che è fondato. Se ti fidi resterai in piedi e capirai che hai fatto bene a fidarti, farai l'esperienza della sua solidità.

Una frase di S. Agostino, dal libro XI delle Confessioni, aggiunge una nota cristiana a questa riflessione: "*Sarò saldo e mi consoliderò in te, cioè nella tua verità*", sarò saldo nella tua verità. La verità affidabile di Dio è la sua presenza fedele lungo la storia.

Che cos'è la verità di Dio? La sua capacità di tenere insieme i tempi, di raccogliere la dispersione dei giorni dell'uomo. Dio veramente agisce nella storia, Dio è il senso di tutto quello che avviene.

Per capire questo secondo capitolo dell'enciclica dobbiamo partire da questo presupposto: chi scrive non sta pensando alle nostre comunità di fedeli, non sta pensando ai preti, alle suore o alla nostra gente di parrocchia, ma sta pensando ai professori universitari, per lo più non credenti, che discutono di queste grandi cose. Il taglio quindi è alto e, anche se il testo è indirizzato a tutto il popolo di Dio, di per sé la trattazione è rivolta a persone che contestano la fede a livello accademico – quindi professori di teologia, di filosofia, di scienze – e offre un ragionamento per poter dar ragione alla nostra posizione. Noi siamo convinti che la nostra fede sia vera, quindi non ci porremmo il problema; invece il Papa parte dall'idea che ci siano delle persone che distinguono la fede dalla verità.

L'uomo ha bisogno di conoscenza, l'uomo ha bisogno di verità perché, senza di essa, non si sostiene, non va avanti: la conoscenza è fondamentale. Per poter essere persone solide, per poter andare avanti in modo perseverante fino alla meta, dobbiamo conoscere, sapere chi siamo, che cosa facciamo, dove andiamo.

Fede e verità

La fede senza verità non salva, non rende sicuri i nostri passi. Vi può sembrare un po' strana la frase: "la fede senza verità", ma tenete conto che molte volte, anche nel nostro parlare quotidiano, il termine *fede* rischia di essere banalizzato, così come il verbo *credere*.

Pensate a molte superstizioni, a tanti elementi legati alla magia, alle paure: il gatto nero che attraversa la strada, passare sotto la scala, versare il sale, il venerdì 17, e perfino... incrociare le braccia. Avete mai notato come, durante la messa, quando ci si scambia il segno di pace, se per caso ci si incrocia con le braccia c'è sempre qualcuno che si ritrae e dice: "No! Non facciamolo perché la croce porta male". Però è strano che uno lo dica durante la messa! Ci sono delle persone presenti a messa, celebrano il mistero della croce e... hanno paura a incrociare le braccia perché porta male?! Ma capiscono che cosa stanno dicendo? Credono veramente nella croce di Cristo o pensano che porti male?

Una battuta di un comico di qualche anno fa, proprio di fronte alla superstizione, ha fatto epoca e si è ripetuta spesso: "Non è vero, ma ci credo!". Allora le streghe, i fantasmi ci sono, sono veri? Certamente no, però ci credo! Cosa vuol dire: "ci credo" e "non è vero"?

Stiamo banalizzando, ma anche attualizzando, perché questo è un problema: rischiamo di credere a cose che non sono vere.

Se siete abituati a sentire delle leggende di santi e poi trovate un predicatore che vi dice: "Ma guarda che queste cose non sono vere, sono inventate". "Ma come? Rovina la nostra fede". Non ti rovino la fede, ti sto dicendo che credi a delle cose che non sono, quindi non rovino la fede, piuttosto la aiuto, perché se credi a delle cose che sono favole, leggende, quella non è fede! È una bella fiaba, è la proiezione dei nostri desideri, qualcosa che ci accontenta nella misura in cui vogliamo illuderci.

C'è molta gente che crede a quello che vuole, a quello che gli piace. Molte volte la fede è illusione: "Mi accontenta perché mi illudo, ma io ci credo". Non mi dire altre cose, non me le spigare perché mi danno fastidio: io ci credo così! Non voglio sapere, non spiegarmela la Bibbia, perché mi mette in crisi. Io ci credo senza ragionare, senza pensare: non voglio capire la storia di Adamo ed Eva, qual è il senso vero; lasciami nella mia ignoranza.

Non è un atteggiamento corretto,; non è vera fede, è superstizione. Purtroppo, nelle nostre realtà ecclesiali, molte delle nostre pratiche sono frutto di ignoranza e superstizione. Sono due elementi che si confondono, insieme alla magia, con la religione.

Una conoscenza, quindi una maturazione verso la verità, aiuta la fede. Fede e verità stanno insieme, non ha senso che crediamo a cose non vere; non siamo santi perché crediamo a cose non vere. La fede senza verità non salva, non rende sicuri.

Questo però è ciò che affermano molti che contestano le religioni.

Se Dio non esiste, se Gesù non è Dio, se il Crocifisso non è risorto è vana la nostra fede. "Ma io ci credo lo stesso". Peggio perché te, perché se non è vero facciamo male a credere, è assurdo credere in ciò che non è vero.

Diventa allora importante, invece, sostenere che Dio veramente esiste, che è il creatore del mondo, che è diventato uomo, che è morto ed è risorto; comprendo la verità per cui ci credo! Nello stesso tempo avviene anche il contrario: ci credo e, di conseguenza, comprendo sempre meglio che è vero. La fede non è un bel sentimento che consola e riscalda, ma resta soggetta al mutarsi del nostro animo.

Spesso chiamiamo fede l'emozione di un momento, soggetta alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere il cammino. Certe emozioni possono anche aiutare. Quando si celebra messa in un bosco c'è un'atmosfera particolare, è possibile che in quel momento dei giovani sentano il mistero, la bellezza, però capiscono meglio il mistero di Gesù, l'eucaristia, Gesù morto e risorto, veramente presente nel segno del pane, o è solo un'emozione perché ci sono gli uccellini che cinguettano, il sole che passa attraverso i rami

degli alberi, quel venticello sull'erba... che emozioni! È fede? “Ho sentito veramente il Signore! “Sono molto contento che tu abbia sentito il Signore”. “Adesso non vengo più a messa perché mi basta quella”. “Secondo me non l’hai sentito il Signore”. Se l’avessi sentito veramente, avresti capito il valore della messa sempre, anche quando la celebriamo in una chiesa brutta, con della gente antipatica. Se l’hai incontrato, se è veramente il Signore, hai capito e hai la forza di andare avanti e di vivere bene, nonostante tutto.

La crisi della verità e l’illusione della tecnologia

È quindi necessario, oggi più che mai, richiamare la connessione della fede con la verità, proprio perché il mondo in cui viviamo, vive una crisi di verità. Al di là dei grandi pensatori, è passata nella mente comune l’idea che è vero solo ciò che si può costruire, misurare, verificare. È vero perché funziona, quindi la verità è la tecnologia. Questo è dominabile, sperimentabile; il resto lo lasciamo perdere. Al massimo ci accontentiamo della verità del singolo.

È quello che si presenta spesso, soprattutto nei discorsi dei giovani: l’autenticità, essere autentici che vuol dire essere se stessi: “Io sono fatto così. Non sono finto: sono vero, cioè ti dico quello che penso e voglio essere coerente con me stesso. Non costringermi quindi a fare le cose che io non sento: faccio solo quelle che esprimono il mio carattere perché voglio essere vero”.

La verità allora che cos’è? È fare quello che mi viene, quello che mi sento di fare, ma la mia verità non è la tua: ognuno ha la sua.

Questi sono i due modi con cui i nostri contemporanei, soprattutto i giovani, pensano la verità: la tecnologia e l’autenticità dell’individuo.

Quando si parla di una verità valida per tutti ti dicono che sei un dittatore, che vuoi imporre agli altri la tua idea. Allora si tirano fuori i totalitarismi del secolo scorso: nazismo e comunismo; sono state due ideologie che hanno presentato una verità oggettiva che doveva essere valida per tutti e chi non la accetta va in campo di concentramento. Volete allora essere così?

In questa prospettiva si toglie la connessione della religione con la verità, perché si dice: se la religione pretende di essere vera e di essere l’unica verità, è la radice del fanatismo: vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza.

Così il nostro mondo vive un grande oblio, una dimenticanza, perché la domanda sulla verità è una questione di memoria profonda. Abbiamo perso la memoria; siamo gente smemorata: abbiamo dimenticato la radice. Qui è il punto pericoloso.

Su questo aspetto bisogna iniziare di nuovo un dialogo ed è un modo per far capire che la fede deve essere connessa con la verità; non può essere un fatto opinabile, individuale; tu la pensi così? Vale per te! Fatti tutte le tue pratiche religiose, ma non venire a dire che vale anche per me.

Capite? Il problema è proprio sociale e questa l’idea sta passando ormai in Europa. Il governo europeo da questo punto di vista è molto più pericoloso del nostro governo italiano, ad esempio, perché la mentalità del nord Europa è molto più polemica nei confronti della religione. Il modo tedesco ha maturato una lontananza notevole e Papa Ratzinger conosce queste cose; le conosce per esperienza di professore e per conoscenza diretta delle nuove situazioni. La religione è un fatto privato; nelle vostre chiese fate quello che volete, ma non venite a dire che riguarda la società.

Se però noi diciamo che è vero, che le cose stanno proprio così, quindi valgono per tutti, ci dicono: “Voi imponete agli altri le vostre idee, siete fanatici, siete dittatori”. Allora la fede non c’entra con la verità: è un fatto privato.

No – si ribadisce – la fede è strettamente connessa con la verità, ma il prossimo passaggio importante da fare è connettere “verità e amore” ed è quello che faremo nella prossima meditazione.

Adesso però soffermatevi sull’idea centrale, semplice. Mi sono dilungato parecchio perché è un argomento che se non si capisce si sorvola e, andando avanti, è ancora peggio.

Soffermatevi su quella battuta: “Non è vero, ma ci credo”. Io voglio credere solo se è vero! Come faccio a sapere se è vero? Mi interessa verificare la verità? Cerco la verità o mi accontento delle mie illusioni?

Quando qualcuno dice di avere perso la fede, nella grande maggioranza dei casi non era fede, ma illusione, fantasia, ignoranza, superstizione. La fede vera non si perde. I martiri che hanno fede perdono la vita per non rinunciare alla fede. Perde la fede chi non ce l’ha, perché credeva che fosse fede, ma era qualcos’altro e di fronte a una difficoltà, è crollato tutto.

Se invece crederete, se è vera fede, resterete saldi e capirete il fondamento su cui vi siete appoggiati.

Il cuore, centro della persona

Rm 10,¹⁰Con il cuore si crede.

Questa espressione di s. Paolo nella lettera ai Romani serve per comprendere meglio il tipo di conoscenza che è proprio della fede. Fede e verità sono connesse. Se non c’è verità, conoscenza di ciò che è vero, non ci può essere nemmeno fede, adesione, fiducia.

Ma che tipo di conoscenza è quella che appartiene alla fede?

Una conoscenza noi diremmo “cordiale”. Si crede con il cuore. Qual è l’organo che esprime la fede? Non la bocca, non gli occhi, non le orecchie, ma il cuore.

Il cuore, nel linguaggio biblico, è il centro della persona. Per noi italiani cuore fa sempre rima con amore, quindi c’è l’idea, abbastanza diffusa popolarmente, che quando si parla di cuore si intenda affetto, amore.

Nel linguaggio biblico però il cuore è anzitutto la sede dell’intelligenza. In un salmo si fa riferimento ai *pensieri del cuore di Dio*; Gesù rimprovera i farisei perché – dice – *Pensate cose cattive nel vostro cuore*. Il cuore è la sede del pensiero, dell’intelligenza, del progetto, ma è anche la sede della volontà: si vuole con il cuore. Infine è sede dell’affetto.

Per cui, quando si parla di cuore, si intende la persona nelle sue capacità relazionali che sono sostanzialmente queste tre: intelligenza, volontà, affetto.

“*Ti amo con tutto il cuore*”, ma questo amore non è solo sentimento, è intelligenza ed è volontà. Di fatti, un altro modo per dire “Ti amo” è “Ti voglio bene”: voglio il bene per te. L’amore è una volontà, non solo un’emozione e, se è vero amore, è intelligente, cioè capisce, valuta.

Il cuore dunque è il luogo dove ci apriamo alla verità, alla conoscenza, all’amore e lasciamo che questi sentimenti ci tocchino e ci trasformino nel profondo. Nel cuore avviene un intreccio di fede e di amore.

Allora compendiamo che, propria della fede, è una conoscenza strettamente unita all’amore, alla convinzione che ha la capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all’amore, in quanto l’amore stesso porta una luce,.

La fede non è quindi una conoscenza intellettuale che solo sa delle cose, delle idee, ma la fede è strettamente unita all’amore.

Noi distinguiamo tre virtù teologali: fede, speranza e carità, ma le distinguiamo sulla carta, tanto per avere qualche idea, perché di fatto, poi, sono la stessa cosa. Fede, speranza e carità sono tre aspetti, tre modi per indicare una nostra relazione. La fede è anche tensione verso, quindi è speranza ed è pure affetto, amore, cioè carità.

Il rischio invece è quello di avere sempre pensato la fede come un fatto di testa. Rischiamo infatti di limitare la fede alla conoscenza dottrinale, ai dogmi, agli insegnamenti ufficiali e quando uno ha fede accetta queste idee: “Questo lo credo, quello non lo credo; qui ho difficoltà a crederlo; non ci credo tanto perché non lo capisco”. C’è una parte di accettazione, una parte di conoscenza, ma è necessario aggiungere, come elemento importante, la parte dell’amore, dell’affetto.

Noi non crediamo delle idee, ma crediamo alla Persona che si è rivelata; noi crediamo all’Amore, cioè accettiamo di essere amati, abbiamo ricevuto l’Amore e siamo contenti di averlo ricevuto e lo ricambiamo! Questa è la fede; superiamo lo schema intellettualistico. La fede è strettamente legata alla conoscenza della verità, ma non è una conoscenza fredda: è una partecipazione amorosa. Anche quest’idea però rischia di essere fraintesa.

Mai decidere in preda alla passione

Un filosofo, naturalmente di lingua tedesca, vissuto a Vienna, Ludwig Wittgenstein, ha distinto la fede dalla certezza e dice che *“l’azione della fede, l’atto del credere, è simile all’esperienza dell’innamoramento”*. Se però stanno così le cose, l’innamoramento è un fatto molto soggettivo, cioè capita a una persona: si innamora di quell’altra persona, è un fatto suo e non è proponibile a tutti. Se tutti si innamorassero della stessa persona... e non è un fatto che possa succedere a tutti.

Inteso così, l’amore è semplicemente un sentimento incostante, mentre è necessario riconoscere che l’amore non si può ridurre a un sentimento che va e che viene: l’amore coinvolge l’affettività, ma è un’adesione di volontà e di intelligenza; è diverso l’amore dall’innamoramento. L’innamoramento è un momento iniziale, passionale, fatto di emozioni, di passioni, di grande desiderio al punto che uno non capisce più niente.

S. Ignazio, esperto negli esercizi spirituali e nei consigli della vita spirituale, dice che *non bisogna mai prendere decisioni nel momento in cui si è presi dalla passione*. Quindi... mai sposarsi quando si è innamorati: aspettare che passi, perché l’innamoramento passa.

Se, passato il momento iniziale euforico resta qualcosa, quello è l’amore. Mai agire quando si è arrabbiati. Quando ci hanno trattato male e ci viene un nervoso furibondo: “Vado là e gli dico tutto quello che penso”. No! Fermo, stai zitto! Aspetta che ti passi. Aspetta che passi la passione, questa emozione forte. Quando non sei più arrabbiato ripensa a quella situazione e solo allora vai a parlare. “Ma no, non merita...” “Ecco: bravo! Vedi che non era poi così grave e importante?”. Mai dunque prendere decisioni in preda alla passione, né se sono passioni buone, né se sono passioni cattive.

Tutte queste agitazioni passionali non permettono di scegliere bene, di fare bene sono situazioni psicologiche che offuscano il discernimento.

Così, anche nella vita spirituale, ci sono momenti di euforia; uno fa un corso di esercizi e torna a casa con entusiasmo e la voglia di fare chissà cosa. Fermo! Aspetta che passi l’effetto. Pensa all’idea che ti è venuta, a questo proposito di fare grandi cose, tienilo lì, ma aspetta di essere tranquillo, di essere in una situazione di normalità dove puoi usare l’intelligenza, la volontà e l’affetto, dove ragioni bene e sei sereno.

Un autore inglese che diceva la nostra cultura è ciò che sappiamo dopo aver dimenticato quello che abbiamo studiato. Noi nelle nostre scuole abbiamo studiato, abbiamo dato degli esami, abbiamo imparato tante cose; con il tempo però molto abbiamo dimenticato. Ebbene, quello che è rimasto è la nostra cultura. Il giorno di una interrogazione di storia sapevamo nomi, date, luoghi, oggi non li sappiamo più. Quello che sappiamo di storia, adesso, sui due piedi, è la nostra cultura storica.

L’amore, analogamente, è quello che resta quando non si è più innamorati. Resta qualcosa quando non c’è più l’emozione, l’entusiasmo dell’inizio? Se resta qualcosa di autentico, di forte, quello è amore. Se non rimane niente, non era amore.

Ma cosa resta in una vita religiosa, dopo il momento entusiasta dell'inizio? Una relazione costante di fiducia, di affetto, di conoscenza, come in una vita matrimoniale: due persone che si sono scelte, possono condividere una vita intera fra alti e bassi, con difficoltà, con fatica, con sopportazioni, con gioie, senza che ci sia più la passione iniziale.

Se però possono andare avanti per anni, per tutta la vita, vuol dire che c'era l'amore, ed è qualcosa di importante, ma è una maturazione, un elemento che coinvolge anche la volontà e l'intelligenza, non solo l'emozione. "Non sento più niente"; non sento più niente, ma voglio bene lo stesso, anzi più di prima perché, con l'intelligenza, ho capito tante cose.

È possibile che noi, in un'esperienza di ritiro – perché c'era un predicatore che cantava così bene e ha fatto sentire veramente l'emozione di incontrare Gesù Cristo – quel giorno all'adorazione abbiamo sentito tantissime emozioni, poi tutti gli altri giorni magari non sentiamo più niente. Allora? Allora continuiamo ad adorare ugualmente, volendo bene anche senza sentire troppe emozioni.

Amore e verità

La conoscenza della verità è strettamente unita all'amore, ma l'amore ha bisogno di verità, ha bisogno cioè di essere vero. L'amore deve conoscere, deve verificarsi, deve esistere per essere vero amore. "*Vero amore*": l'amore ha bisogno di verità.

Solo quando è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo; solo in questo caso può superare l'istante effimero, può rimanere saldo per sostenere un cammino comune.

L'amore ha bisogno di verità per offrire un vincolo solido, per portare l'io fuori da se stesso, dal proprio isolamento, per liberarlo dall'istante fugace, per renderlo capace di edificare la vita e di portare frutto. L'amore ha bisogno di verità.

Una vocazione è risposta d'amore: ha bisogno di verità, ha bisogno di essere veramente vocazione, perché se il Signore non ti chiamava, è logico che tu non hai risposto in verità: c'è bisogno di verificare il tuo intento. Hai risposto al Signore perché lo ami veramente o perché cercavi delle altre cose? L'amore ha bisogno di verità!

Hai sposato quel tale perché lo amavi davvero, o perché non vedevi l'ora di andare via da casa tua? Per lasciare i genitori e trovare un appoggio, hai colto l'occasione di quel ragazzo che ti faceva il filo e l'hai sposato. Era vero amore? Eh! No. Di fatti non dura!

L'amore ha bisogno di verità in tutto.

Verità e amore

Capovolgiamo la frase: la verità ha bisogno dell'amore perché altrimenti la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva. Se la verità è solo un'idea o una teoria senza una relazione d'affetto, di volontà, allora è un'idea fredda che non coinvolge, che viene imposta all'altro: "Tu devi accettare questa idea; che ti piaccia o che non ti piaccia l'idea è questa!".

Ecco il totalitarismo, l'atteggiamento fanatico: c'è qualcuno, prepotente, che impone agli altri la sua idea. Nella fede però non è così, proprio perché la fede è insieme verità e amore. Questi sono i due punti fondamentali della riflessione del santo padre su fede e conoscenza: fede è strettamente congiunta alla verità (alla conoscenza), ma la conoscenza è strettamente congiunta all'amore. Quindi la fede è una questione di amore, amore vero che conosce la verità.

S. Gregorio Magno, nelle sue omelie sui vangeli, adopera questa espressione sintetica e bella "*amor ipse notitia est*" "l'amore stesso è conoscenza". L'amore è una logica di conoscenza: amare permette di conoscere.

Pensate ancora all'ambiente scolastico: le materie che imparavamo meglio erano quelle che ci piacevano di più. Quando una materia piace la si conosce facilmente. Se c'è amore c'è conoscenza. Quando conosci una persona veramente? Quando la ami davvero. Non

puoi conoscere una persona senza amarla, cioè dall'esterno; fai una fotografia di quella persona, ma per conoscere l'interiorità dell'altro devi volergli bene.

Amando conosci e più conosci, più ami; è un continuo rapporto vicendevole di crescita: conoscenza e amore, ma questa è relazione personale. È una storia d'amore che cresce nel tempo, se è vero amore cresce nel tempo. All'inizio c'è l'esplosione che non è amore, poi continua una relazione che inizia a essere amore e, nel tempo, diventa sempre più grande, proprio perché è aumentata la conoscenza. Per conoscere una persona bisogna stare insieme a quella persona, frequentarla ed essere disponibile a quella persona. Allora la conosci e, più la conosci, più l'apprezzi e più le vuoi bene.

Ecco perché, nel linguaggio biblico, verità e fedeltà stanno insieme: il Dio vero è il Dio fedele.

La parola «*emunah*» – termine ebraico per indicare la fedeltà di Dio – in latino veniva tradotto con *veritas*: *Veritas domini manet in aeternum*, ma in italiano diciamo: “la fedeltà del Signore dura in eterno”. *Veritas* l'abbiamo tradotto *fedeltà*. La verità del Signore è la sua fedeltà: il fatto che è di parola, che mantiene fede.

Anche Dio ha fede. In che senso? Mantiene fede alla promessa fatta, all'amore che ha nei nostri confronti. È un amore continuato, fedele e noi rispondiamo all'amore con un amore fedele, avendo conosciuto che Dio è così. Abbiamo conosciuto la verità di Dio e rispondiamo con l'amore che è un amore intelligente, che vuole bene e che risponde anche con l'affetto. La conoscenza della fede, quindi, nasce dall'amore di Dio che crea alleanza e l'uomo accetta l'alleanza e risponde con l'amore.

Ribadiamo e chiariamo bene che la fede è una relazione personale, fondata sulla verità di Dio conosciuta attraverso la rivelazione.

La fede è sempre in crescita

A questo punto possiamo affermare che la conoscenza della fede illumina tutto il cammino della vita, illumina tutta la persona; cioè questa conoscenza di Dio che si rivela come amore, accolto nella risposta d'amore, illumina la vita del cristiano. Questo è un dato vero, non è una illusione, una favola: è la realtà e dà senso alla mia vita, alla vostra vita, a quella di tutti gli uomini, prima e dopo di noi.

E così la storia della salvezza, nell'Antico Testamento, è cresciuta; la fede di Israele è cresciuta, eccome! Dall'inizio, Abramo ebbe fede, però la fede di Abramo era solo iniziale. Dopo secoli, i figli di Abramo hanno maturato enormemente la conoscenza della fede. Abramo non sapeva nulla, non sapeva nulla della Trinità, dell'incarnazione, della risurrezione: si fidava di Dio, ma non conosceva.

Lentamente i suoi figli, dopo secoli, hanno conosciuto meglio il Signore e hanno continuato a credergli. Allora hanno parlato di risurrezione, hanno parlato di sapienza, di creazione, e così via e, nella pienezza dei tempi, con l'incarnazione del Figlio di Dio, c'è stata la piena rivelazione di Dio e la conoscenza di tutto il suo mistero di salvezza. Quindi la fede cresce, matura, cammina come la conoscenza, come l'amore.

La fede come ascolto e visione

C'è un'altra opposizione che non sussiste e che il santo padre vuole smontare. Anche questa è un'opposizione creata in modo artificioso da alcuni studiosi di ambito tedesco ed è la contrapposizione fra il *vedere e l'ascoltare*. La fede è ascolto o visione?

“O uno, o l'altro” – dicono alcuni autori – la fede biblica è ascolto, quindi è legata all'orecchio.” A questo proposito si cita una frase famosa di s. Paolo, presa da Romani 10,17 un capitolo citato molte volte perché è un punto dove, più volte, l'apostolo fa riferimento alla fede; tant'è vero che è diventata una formula che si cita in latino

Rm 10,¹⁷ La fede viene dall'ascolto

“*fides ex auditu*” “la fede dall’ascolto”. La fede nasce dal fatto che si ascolta l’annuncio evangelico; qualcuno mi ha detto: “Cristo è risorto per la tua salvezza”, io lo ascolto e ci credo. La mia fede nasce quindi dalla risposta a qualcuno che mi ha annunciato però, nella Scrittura, molte volte, la fede è connessa al vedere. Questi autori però dicono: “La visione appartiene alla cultura greca ed è una imposizione dentro la cultura ebraica”; l’idea della fede come ascolto è legata poi al tema dell’obbedienza e della sequela, di un cammino di ascolto che matura nel tempo.

La visione invece sembra statica: è una cosa definitiva e non lascia spazio alla libertà; tu vedi, le cose stanno così: se le vedi, le vedi. Come le puoi ancora credere se le vedi? Se le vedi, le conosci bene e non devi credere. Invece, sentendone parlare, tu sei impegnato ad una risposta di fiducia.

È chiaro che questa pretesa opposizione tra queste due linee esegetiche non corrisponde al dato biblico. Quindi l’Antico Testamento ha sia l’immagine della fede come ascolto, sia quella della fede come visione. Sono i due tipi conoscenza: all’ascolto della Parola di Dio segue anche il desiderio del vedere il volto di Dio.

Nel vangelo secondo Giovanni abbiamo la più chiara dimostrazione della connessione fra vedere e ascoltare. Sono diversi i passi dove Gesù accenna all’ascolto della propria parola, della propria voce, del seguire la parola, ma annuncia anche la possibilità di vedere la gloria: *vedere per credere*.

Gv 12,⁴⁴ Gesù allora esclamò: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato.

La fede appare come un cammino dello sguardo in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità, esattamente come si è detto: l’ascolto della fede avviene nella forma di conoscenza propria dell’amore.

Ma come è possibile ascoltare e vedere? È l’incarnazione che rende possibile ascoltare veramente la voce di Dio e vedere il suo volto. La persona concreta di Gesù – l’uomo storico Gesù di Nazaret, che si vede e si ascolta – rende possibile la sintesi tra il vedere e l’udire. La sua esistenza terrena è definita con un’espressione dell’esegeta Schlier: *vita luminosa*; ritorna più volte, nel seguito, quest’espressione.

La vita di Gesù è luminosa: illumina. Gli apostoli hanno visto la vita di Gesù e hanno ascoltato la sua parola; hanno capito di più di quello che hanno visto. Tommaso ha visto le ferite nelle mani e dice: *Mio Signore, mio Dio!* Non ha visto la divinità: ha visto le ferite nelle mani, la ferita nel costato, ha visto i segni della morte e riconosce che quell’Uomo è Vero Dio. C’è sempre un di più della fede che parte dall’ascolto e dall’esperienza del vedere.

La nostra fede parte dall’incontro con Cristo, dalla contemplazione della sua vita, dalla percezione della sua presenza. Ascoltiamo la sua parola, la fede nasce dall’ascolto, ma guardiamo la sua vita. Abbiamo davanti agli occhi qualcosa da vedere: la fede nasce anche dallo sguardo.

È quella che S. Tommaso d’Aquino chiamava *oculata fides*, altra esperienza molto bella. Bisogna essere oculati, cioè bisogna avere occhio e guardare bene. Quando si va a fare la spesa bisogna essere oculati; si possono trovare delle offerte, ma non tutte le offerte vanno bene; certe volte, in un’offerta, viene data roba scadente; devi guardare bene. Oculato è uno che vede, capisce e sceglie bene. Bisogna essere oculati in tutte le scelte che facciamo. Anche la fede è oculata: non si accetta qualunque cosa, non si aderisce semplicemente perché bisogna aderire; ci vuole un’intelligenza, una volontà e un affetto che collaborino insieme: ascoltiamo, vediamo, crediamo.

Attraverso l’incarnazione è possibile la conoscenza dell’amore.

S. Giovanni all’inizio della sua Prima Lettera. Dice:

Quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto, quello che abbiamo toccato è la Parola della Vita.

1Gv 1,¹Quello che noi abbiamo **udito**, quello che abbiamo **veduto** con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani **toccarono** è il Verbo della vita.

Ai due verbi *vedere, ascoltare*, aggiunge *toccare*. Con la fede possiamo toccare il Figlio di Dio. “*Tangere corde, hoc est credere*”. In un discorso di s. Agostino c’è quest’espressione: *toccare con il cuore, questo è credere*; è una bella espressione.

Noi possiamo toccare Dio con il cuore grazie all’incarnazione perché Dio si è reso visibile, è diventato simile a noi; non solo, ma attraverso il dono dello Spirito, è diventato presente in noi! Noi abbiamo ricevuto la presenza interiore dell’Amato. Dentro di noi, intimo a noi, è colui che noi amiamo, che ci permette di riconoscere il suo mistero, non dall’esterno, ma dall’interno. Noi lo tocchiamo con il cuore perché...

Gal 2,²⁰non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

Ho ricevuto un amore che mi precede, ho risposto all’amore perché l’ho conosciuto, lo sto conoscendo e più lo conosco, più lo amo; più lo amo e più lo conosco. È vero, ha ragione, è fondato: lo posso toccare con il mio cuore; con il cuore si crede.

Toccare Dio con il cuore è la strada corretta di vivere con entusiasmo la fede e per comunicarla agli altri, non come una imposizione, ma come un dono oggettivo che rende bella la vita.

Dio rivela se stesso

«A Dio che si rivela è dovuta l’obbedienza della fede».

Questa frase, molto importante, non è dell’enciclica *Lumen fidei*, ma è citata nella nota 23, dove è riportato il n° 5 della *Dei verbum* cioè la Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione, testo splendido che merita di essere letto, riletto e studiato; un testo prezioso nella sua sinteticità e ci offre l’insegnamento autorevole della Chiesa sulla rivelazione, l’ispirazione, la Scrittura.

«Dio rivela se stesso», la nostra storia di fede comincia dal fatto che Dio rivela se stesso.

È stato un grande cambiamento nell’impostazione teologica perché, fino a quegli anni – cioè alla metà del 1900 – la teologia aveva ripetuto per secoli che *Dio rivela le verità da credere*. Una delle svolte decisive della teologia, nel Concilio Vaticano II, è stata quella di affermare che *Dio rivela se stesso*. Vi sembra magari una piccola variazione, ma c’è una differenza enorme.

Oggetto della rivelazione non è una serie di idee, di verità, cioè di frasi, di formule che uno deve accettare per fede; oggetto della rivelazione è invece la Persona o, meglio, le Persone Divine: la vita di Dio.

Dio fa conoscere se stesso da amico ad amici; parla agli uomini come ad amici e vuole intrattenersi con loro per ammetterli alla comunione di vita con sé. Questa è la sintesi della storia della salvezza: Dio rivela la propria personalità e dialoga con gli uomini da amico per farli diventare amici, addirittura per farli diventare partecipi della sua vita divina.

Dio scende per far salire l’uomo e, in questo discendere per far salire, c’è un dialogo: il Logos, la Parola di Dio, dialoga, parla all’uomo e aspetta che l’uomo risponda.

La risposta dell’uomo è la fede. Ma allora, in questo schema che ho cercato di riassumere, la fede non è accettazione acritica di concetti dati da Dio, ma è un dialogo di amore: Parola rivolta a parola, Persona che parla a persona, dialogo di amicizia, di

accoglienza. È chiaro che l'uomo è piccolo, piccolo, di fronte all'immenso Dio, eppure è grande nel poter dialogare con Dio.

L'intelligenza della fede

Come fa l'uomo a dialogare con Dio? Usando tutta l'intelligenza che ha; non deve dialogare da stupido, senza pensare. Se l'intelligenza è un dono di Dio, ed è un grande dono, per dialogare con lui noi non possiamo fare a meno dell'intelligenza: il Signore non ci chiede di non pensare, di non ragionare. Ci ha creati come animali razionali e siamo veramente uomini quando viviamo la nostra ragione.

La fede è ragionevole. Attenzione, non ho detto razionale, sono due aggettivi diversi. Non è così facile capirli, ma nell'italiano filosofico, ci sono queste due sfumature.

Se avessi detto *razionale* avrei inteso che la fede è frutto della ragione, cioè ragionando io arrivo a credere o, meglio, a capire gli oggetti creduti.

Invece *ragionevole* significa *conforme alla ragione, proporzionato*. La fede va d'accordo con la ragione. Per poter credere a qualcuno dobbiamo ragionare sulla sua affidabilità. Pensate a un'esperienza umana semplice a cui abbiamo già fatto riferimento ed è importante: ti fidi di un amico? Ti fidi se hai esperienza che è amico. Se hai fatto esperienza che, dicendo un tuo segreto a quella persona, lei lo va a raccontare a tutti, un'altra volta non le racconti più niente, perché hai capito che non è affidabile: non ti fidi più. Se invece hai esperienza che quella persona è fidabile, merita fede, ti confidi: gli dici cose molto importanti e personali perché ti fidi, ma ti fidi perché hai capito che puoi fidarti.

Se ti confidi con chiunque sei una persona sciocca: non hai grande fede, sei stupida, non usi la testa.

L'obbedienza della fede

È questo che stiamo dicendo in questo momento: la fede che l'uomo riversa in Dio è legata alla rivelazione di Dio. Ripeto la frase della *Dei Verbum*:

A Dio che rivela – e dato che rivela se stesso possiamo dire Dio si rivela – è dovuta l'obbedienza della fede. È dovuta, nel senso che la strada giusta è quella. Ascoltare il Signore che parla di sé porta a obbedirgli, fidandosi di lui.

L'obbedienza della fede vuol dire: l'ascolto che risponde in modo disponibile.

Leggiamo il resto del n° 5 della *Dei Verbum* perché è un testo molto bello:

DV n°5 A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione che Egli fa.

L'obbedienza della fede è un abbandono: io mi abbandono a lui tutto intero, non a pezzi, non una parte sola, ma tutto quello che sono viene messo nelle sue mani *liberamente*: non lo faccio perché sono costretto, ma sono libero, lo scelgo e lo voglio.

Assento – cioè accetto e dico di sì – con la mia volontà: voglio dire sì; nessuno mi costringe. E *gli presto il pieno ossequio*: mi metto cioè a sua disposizione, lo onoro con tutta la disponibilità della mia intelligenza e della mia volontà. Accetto quello che lui mi ha detto. Ricordate che tutto parte dall'iniziativa di Dio che rivela se stesso.

Perché Dio rivela se stesso? Dio rivela se stesso per amore, perché vuole comunicarci il suo amore divino. Ha creato l'universo per effondere, su tutte le creature, il suo amore e renderle partecipi della sua vita divina.

Io accetto questa rivelazione, è un'offerta di amicizia, io la accetto e rispondo con tutto me stesso: questa è la fede, dove l'intelligenza, la volontà e l'affetto rispondono a Dio che si rivela. La fede è questa relazione, non iniziativa mia, ma risposta: sempre re-azione. L'azione prima è di Dio, io re-agisco: accolgo e rispondo.

Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo il quale muove il cuore e lo rivolge a Dio; apra gli occhi dello Spirito e dà «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità».

Altro punto importante. Questa risposta dell'uomo che accoglie Dio è possibile con le sole forze dell'uomo? No!, proprio perché fra Dio e l'uomo c'è un abisso, c'è una sproporzione immensa. Allora ecco che interviene un'azione divina: la grazia di Dio e il suo amore che pre-viene (arriva prima) e soccorre (arriva dopo): precede e segue, ci circonda.

Lo Spirito muove il cuore, aiuta la risposta, fa sentire la dolcezza. È un modo per attirare; se senti un buon profumo, sei attirato a mangiare; se invece l'odore è cattivo lo rifiuti. Lo Spirito fa sentire la dolcezza di quella strada, apre il cuore, ma non lo costringe: dispone l'uomo a questa accoglienza. È l'opera della grazia, della redenzione: abbiamo ricevuto lo Spirito, ci è stata data questa grazia, la grazia che ci rende disponibili.

Siamo capaci di rispondere, ma non è detto che rispondiamo; non siamo costretti dallo Spirito a rispondere.

Dio si rivela, non solo, ma dal di dentro ci rende capaci di rispondere. Ognuno di noi, con la propria responsabilità, usa quei doni che gli sono stati fatti e risponde o non risponde, risponde più o meno.

Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

Un'altra idea molto importante è *l'intelligenza della rivelazione*: è necessario capire quello che Dio ha rivelato, comprendere il modo proprio di Dio. Dato che Dio rivela se stesso, si tratta di capire quello che Dio ha detto di sé, capirlo sempre di più.

La fede non è statica, ma in divenire

Come facciamo? Lo Spirito perfeziona continuamente la fede. La fede è in cammino, la fede è una relazione in divenire: inizia, cresce, evolve; certe volte può andare indietro, ha delle soste, riprende. È una realtà dinamica come le relazioni, le amicizie, che in alcuni casi sono intense, in altri casi sono deboli, fragili. Ci sono dei periodi della vita in cui l'amicizia con una certa persona è stata intensissima, poi si è affievolita. Con altre persone è forte l'amicizia, anche se non ci vediamo da tanto tempo: basta una telefonata ogni tanto, un biglietto nelle feste e quella persona è vicinissima. Altre, che magari sono in casa con noi, non sono così amiche come quella che è dall'altra parte del mondo.

Da cosa dipende? Dalla nostra relazione. La fede è così: è una relazione da persona a persona; una relazione intelligente, che cresce, che può crescere, che deve crescere fino alla sua pienezza.

Lo Spirito perfeziona la fede, cioè la porta alla pienezza per mezzo dei suoi doni. I doni dello Spirito, lungo tutta la nostra vita, servono per perfezionare la fede, cioè questa nostra relazione di amicizia con il Signore: risposta della creatura che accoglie la grazia di diventare figlio.

La collaborazione tra fede e ragione

Ora capite che è logico affermare che fede e ragione si rafforzano a vicenda. Dire che uno crede non significa che non ragiona. È un errore grave della nostra mentalità moderna contrapporre ragione e fede. Pensare alla fede come qualcosa di irrazionale, irragionevole o pensare la ragione come qualcosa che esclude la fede. Sono aspetti diversi, ma pienamente concordi della nostra natura umana.

Al Papa Benedetto sta molto a cuore il tema della unione fra messaggio evangelico, tipicamente semitico, e pensiero filosofico greco: i due elementi si sono incontrati e si sono

fusi Il messaggio evangelico ha trovato un partner idoneo per il dialogo nel mondo greco, affamato di verità e di luce e l'impostazione teologica e filosofica che i primi padri hanno dato al cristianesimo, proprio in forza della filosofia greca, è servito per rendere il vangelo aperto a tutte le culture, per l'intelligenza di tutti gli uomini.

Il rinvio naturale è all'Enciclica *Fides et ratio*, pubblicata nel 1999 dal Beato Giovanni Paolo II. In questo testo della *Lumen fidei* non viene affrontato l'argomento, ma si fa semplicemente riferimento a quel testo, sottolineando come effettivamente ci sia una collaborazione: credo per capire, oppure capisco per credere? È una discussione di filosofi medievali e moderni: *intellego ut credam, credo ut intelligam*.

Posizioni differenti, ma in fondo l'idea è la stessa ed è un circolo virtuoso: credo per capire di più, più capisco, più credo. È un guaio quando, per credere, non devo pensare. Se mi accorgo che per difendere la mia fede non devo ragionare, allora sto sbagliando: non è fede. La fede non ha paura della verità, in qualunque campo.

Quando chiesero a Paolo VI il permesso per fare degli studi, degli esami scientifici sulla sindone, molti erano contrari, non volevano. Paolo VI accettò dicendo: *Non abbiamo paura della verità. Se dimostrano che la sindone è un falso, è un vantaggio che ci hanno reso*. Noi non possiamo accettare un oggetto senza voler capire se è autentico o meno; è stata molto grande come posizione.

Se risulta un falso, siamo contenti di avere capito che era un falso; la nostra fede non è legata alla sindone. Quando avevano fatto quegli accertamenti al carbonio 14 ed era stata data la notizia che si tratterebbe di un falso medievale, tutti gli interventi della Chiesa erano stati in questa direzione: *la sindone non è importante per la fede*. Adesso si è capito che quell'indagine era sbagliata per cui è possibile che sia autentica, ma anche nel momento in cui ci dicono che certamente è autentica, dobbiamo dire: "Non è importante per la fede"; è un elemento in più, un aiuto: se c'è, bene; se non c'è, pazienza! Non è un elemento fondativo.

Non abbiamo paura della verità, di capire come stanno le cose, perché la nostra fede – legata alla persona di Dio – si basa sulla della rivelazione diretta di Gesù, attestata nella scrittura e testimoniata dalla Chiesa. Questo ci serve, ci è sufficiente ed è fondamentale per la fede, tutto il resto è marginale.

Pensate alle apparizioni mariane. Sono importanti? Per qualcuno lo saranno importanti, ma non sono affatto necessarie: sono strumenti di aiuto, ma non è assolutamente necessario credere. Crediamo in Dio Padre onnipotente, nel Figlio Gesù Cristo e nello Spirito Santo, non nelle apparizioni della Madonna. Per molta gente la fede è legata a questo o quel santuario. È certamente possibile che qualcuno abbia riscoperto la fede andando in un santuario, meno male, ma è importante la fede, non il santuario. Se andare in quel luogo di preghiera ti ha fatto scoprire la fede e questa fede dura nella vita, bene, è un segno buono. Dobbiamo però imparare a distinguere i segni e gli aiuti dall'essenziale della fede.

S. Agostino: un esempio di ricerca intelligente della fede

Un'altra realtà che piace moltissimo a Papa Benedetto è la persona, la vita e il pensiero di S. Agostino. Così nel n° 33 viene offerta una sintesi della vita di S. Agostino come esempio significativo di cammino in cui la ricerca della ragione è stata integrata nell'orizzonte della fede.

Agostino nasce in una famiglia che è per metà cristiana – la madre è cristiana, il padre no – riceve un'educazione cristiana, ma non viene battezzato perché non c'era l'abitudine di battezzare i bambini. Cresce e si allontana dalla pratica religiosa che gli aveva insegnato la madre Monica. Cresce come giovane intelligente che vuole trovare la verità e comincia a studiare retorica per fare l'avvocato, per poter vincere le cause in tribunale, per fare carriera politica.

Va a Cartagine, studia retorica, l'arte del parlare, e diventa molto abile; si trasferisce a Roma e viene chiamato a Milano a insegnare. Addirittura gli viene offerta la carica di oratore della corte imperiale, perché l'imperatore in quegli anni abitava a Milano.

Agostino era lontanissimo dalla fede, non accettava il discorso cristiano, non gli piaceva, cercava altre cose. Era finito nella setta dei manichei che distinguono il bene dal male, attribuendo il bene a una forza buona e il male a una forza cattiva. "La materia è male, dicevano i manichei, la materia è stata creata da un dio cattivo. Lo Spirito è buono ed è stato creato dal dio buono. A lui sembrava facile come idea.

Una delle questioni che però non riusciva a capire era il male: se Dio è buono e ha creato tutto bello, perché c'è il male? La risposta dei manichei sembrava soddisfare: ci sono due forze divine, una buona e una cattiva e il male viene dalla forza cattiva.

Poi Agostino ha conosciuto i neo-platonici, una corrente filosofica che riprendeva Platone e ha scoperto la conoscenza come luce: l'irradiazione di Dio come luce su tutte le cose e ha superato la fase manichea.

Aveva letto la Bibbia in latino, ma non gli piaceva per niente; di fatti il latino della Bibbia è brutto: piace a quelli che non sanno il latino. Anche Agostino affermava tranquillamente che la Bibbia è scritta in un linguaggio sgrammaticato e banale. "Quando l'ho letta l'ho trovata veramente brutta, a me piaceva Virgilio che è scritto bene, in un bel latino". Poi è andato a sentire delle prediche del vescovo di Milano, Ambrogio, così per curiosità, rimanendo in fondo. Da professore di retorica che commentava i testi latini, ha sentito un vescovo, anche lui retore, che commenta i testi biblici e si è accorto che c'erano in questi testi delle cose belle che lui non aveva assolutamente notato.

Agostino non era interessato a Dio, ma alla letteratura. Gli piaceva quel vescovo come predicava perché, da professore, aveva trovato un professore che spiegava le cose bene, meglio di lui. Ha continuato allora ad andarci per curiosità e ha ascoltato la Scrittura. Si è accorto che quei testi, che potevano sembrare letterariamente brutti, avevano dei contenuti molto interessanti. Non si è accorto che stava ascoltando Dio che rivelava se stesso: lo ha ascoltato con l'intelligenza; lui cercava la verità e l'ha trovata.

Racconta lui stesso che il momento determinante è stato quando un giorno, in crisi, in una casetta di campagna nella pianura milanese, ha sentito un ragazzino, fuori dal muro di cinta, che canterellava un ritornello di chissà quale canzone che diceva: "*Tolle et lege, tolle et lege*" = "prendi e leggi, prendi e leggi". Agostino l'ha presa come un'ispirazione: "Prendi e leggi".

Il primo libro che gli è capitato sotto mano era la Lettera ai Romani. Allora non esisteva tutta la Bibbia insieme, sarebbe stato un volume immenso, avevano i libri separati perché nell'antichità c'erano volume grossi tutti scritti a mano. Apre la Lettera ai Romani e gli cade l'occhio sul capitolo 13 in cui dice:

Rm 13,¹³Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. ¹⁴Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne.

Quella parola, in quel momento, ha fatto breccia. Una frase che, se uno la legge in un momento non disposto, non dice niente per lui, in quel momento è stata l'apertura del cielo. Non è stata una visione di Dio, è stata un'esperienza di ascolto. Il Dio personale della Bibbia, capace di parlare all'uomo, di scendere a vivere con lui, di accompagnare il suo cammino nella storia, si è manifestato ad Agostino che ha ascoltato e ha risposto.

Ha cominciato a rispondere: è diventato catecumeno, si è fatto battezzare, è diventato prete, è diventato vescovo e ha continuato a rispondere e la sua fede è cresciuta.

Nel Trattato sulla Trinità, scritto molti anni dopo, parla di questo come di "una parola che risplende all'interno" "*verbum quod intus lucet*": una parola che illumina dall'interno,

è una splendida sintesi. Ha scoperto dentro di sé quella Parola del Dio vivente che parlava a lui, una parola che fa luce, ma dal di dentro e permette di capire tutto.

Non ha rinnegato tutto il cammino che aveva fatto, ha continuato a ragionare, a cercare di presentare ad altri quello che lui aveva capito. Lo Spirito ha perfezionato la sua fede lungo il cammino.

La luce dell'amore e la luce della fede

Tiriamo le fila di questo discorso. Al n. 34 ci sono due passaggi molto belli su cui vi invito a fare attenta meditazione: *La luce dell'amore e la luce della fede*.

Dato che – abbiamo detto – fede e amore sono strettamente uniti, la fede in quanto amore è una luce che illumina l'uomo. La verità non è solo individuale, altrimenti rischia di essere oppressiva, come pensano molti moderni. Se la verità è strettamente unita all'amore, se la verità si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora non è chiusa nel singolo; la verità viene liberata dall'individualismo, può far parte del bene comune. La verità non si impone con la violenza, la verità non schiaccia il singolo.

Se la verità è legata all'amore, allora libera, realizza, non opprime. Ma allora, di conseguenza, la fede non è intransigente: la fede cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Una persona veramente credente non è dura, polemica, aggressiva: il credente non è arrogante. La fede cresce nella convivenza, rispetta l'altro, gli offre la luce, non lo abbaglia. La verità ci fa umili perché non possediamo la verità: è la verità che ci abbraccia e ci possiede per cui non siamo arroganti: “Noi sappiamo le cose, noi abbiamo la verità, voi non capite niente”. Chi si comporta così non è un credente cristiano.

Non dobbiamo irrigidirci. La sicurezza della fede non ci rende intransigenti e rigidi, duri, ma persone in cammino, capaci di testimonianza e di dialogo con tutti. Se è vera fede, sei una persona di dialogo, hai una ricchezza da dare, non una prepotenza da imporre.

Su questo dobbiamo fare un esame di coscienza perché talvolta, quelle che sembrano persone di fede, sono solo delle persone prepotenti, arroganti, che hanno paura di ragionare e quindi si chiudono: poche idee, quelle le tengono salde e se tu dici qualcosa di diverso alzano la voce e non devi permetterti di contestare perché la verità è quella. È una forma di debolezza, non di fede.

Se la fede è un dialogo con Dio che si rivela, l'atteggiamento di una persona credente è dialogico. Se uno non è capace di dialogare, di ragionare, di confrontarsi, non è una persona di fede, è una persona fissata, ha delle manie religiose, ha delle fissazioni; è molto debole, ha paura, quindi si chiude in difesa e siccome la miglior difesa è l'attacco lui aggredisce.

La fede aiuta la scienza

Secondo aspetto. La luce della fede, essendo strettamente legata alla verità e all'amore, fa parte del mondo materiale perché l'amore si vive in corpo e anima. La luce della fede è incarnata, la luce della fede procede dalla vita luminosa di Gesù per cui illumina anche la materia.

Quell'accenno ai manichei che disprezzano la materia, le cose materiali, le cose della terra, serve adesso per dire che la luce della fede illumina la materia: le realtà del nostro mondo, della nostra storia, sono degne di affetto. Conosce che, grazie alla fede, si apre un cammino di armonia. Lo sguardo della scienza riceve un beneficio dalla fede: la fede cristiana non ha paura della scienza, non nega la scienza, non si oppone alla scienza. Lo scienziato può essere tranquillamente vero, serio scienziato, con la fede; anzi, la fede gli arreca un beneficio perché lo aiuta ad aprirsi a tutta la realtà.

La fede risveglia il senso critico, perché il rischio è quello di essere soddisfatti delle formule trovate. È possibile che lo scienziato si illuda di avere capito tutto; con quella

formula nuova, con quella dimostrazione, con quella scoperta, crede di avere risolto il problema. Il rischio è diventare arroganti, prepotenti, soddisfatti del raggiungimento della conoscenza. Se c'è fede, questo non succede ed ecco allora che anche l'uomo di scienza riconosce il dono di Dio dell'intelligenza, è contento di avere scoperto qualcosa e continua a sentire il proprio limite. La fede risveglia il senso critico. La fede aiuta a guardare la meraviglia, a guardare con meraviglia, a vivere lo stupore di fronte al creato. La fede allarga gli orizzonti della ragione, non si oppone, la rende più umana.

La ricerca continua di Dio

Da questa riflessione discendono altre due osservazioni che ci toccano un po' marginalmente.

La prima è l'attenzione a quelli che cercano Dio in altre religioni e a quelli che non sono credenti di nessuna religione, ma camminano con noi nella ricerca della verità, nell'impegno del bene.

La nostra fede non ci mette contro le altre religioni e nemmeno contro quelli che non credono: è un cammino di solidarietà ed è importante valorizzare il dialogo e la ricerca: siamo in ricerca, abbiamo trovato, non siamo fuori strada, ma siamo per strada, in cammino, in viaggio. La strada ci è venuta incontro, noi la stiamo percorrendo, tuttavia siamo ancora in cammino, siamo in cammino come gli altri uomini, come quelli di altre religioni, come quelli che non credono. Ci facciamo compagni di cammino con la nostra ricchezza di fede sapendo che tutto rientra in questo progetto di Dio.

Il secondo aspetto è l'approfondimento teologico. All'interno della vita cristiana di fede c'è un impegno di approfondimento. Il compito della teologia è quello di comprendere meglio la fede, ma è importante riconoscere che la teologia è parte della fede.

Non si può fare teologia senza fede. In quanto scienza della fede, la teologia significa accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda della Parola che ci è stata rivolta ed essendo scienza della fede ecclesiale, la teologia deve avere una forma ecclesiale. Non si ricerca cioè semplicemente per il gusto di sapere o di scrivere dei libri, ma per aiutare la fede dei cristiani. La ricerca dei teologi deve aiutare la fede degli altri cristiani.

Un'ultima osservazione è che i teologi non devono sentire il magistero del papa o dei vescovi come qualcosa di estrinseco o un limite alla loro libertà. È chiaro che questo è un riferimento preciso ad alcune prese di posizione di teologi che hanno detto: "Gli interventi del papa limitano la nostra libertà".

Una nota finale sottolinea che, all'interno di quest'approfondimento, ha un ruolo anche il Magistero che garantisce e assicura il contatto con la fonte originaria: offre la certezza di avere le fonti della rivelazione.

Questi due aspetti, anche se importanti, sono un po' marginali per noi: quelli di altre religioni, quelli non credenti e i teologi che approfondiscono. Il discorso però vale per tutta la Chiesa e tutti gli uomini, quindi giustamente ci sono anche questi aspetti da tenere in considerazione.

Vi invito a riflettere su quel n. 34, dove ci sono delle precise descrizioni di atteggiamenti di persone di fede: se non siamo così, stiamo errando. Il Signore che ci dona la luce della verità perché possiamo ritornare sulla retta via, ci aiuti a progredire in ciò che è conforme al nome cristiano. Queste sono caratteristiche del nome cristiano: la fede cristiana è così e vogliamo essere così anche noi.

III. Vi trasmetto quello che ho ricevuto

Il terzo capitolo della enciclica *Lumen fidei* prende il titolo da un versetto della Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 15 in cui l'apostolo Paolo esprime il suo ruolo di testimone della predicazione apostolica in quanto *trasmette ciò che ha ricevuto*.

L'argomento di questo capitolo è la trasmissione della fede.

La parola *tradizione* deriva proprio dal verbo *trasmettere*, non dal verbo tradire.

Era un linguaggio tipico della scuola giudaica: i maestri trasmettevano quello che avevano ricevuto dai loro insegnanti: ognuno riceve, accoglie e trasmette.

Così Paolo, a proposito della risurrezione, rimproverando i Corinzi perché non accettavano questa dottrina, presenta il più antico simbolo della fede. Dice infatti:

1Cor 13,³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture
e che ⁴fu sepolto
e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture
⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

Questo io vi ho trasmesso, ma lo avevo ricevuto. Quando la fede non solo si ha, ma anche si trasmette.

Il simbolo della luce nella liturgia pasquale e battesimale

Pensiamo alla liturgia del sabato santo quando, all'inizio, dopo la benedizione del fuoco, il celebrante accende il cero pasquale, immagine del Cristo Risorto e, nella forma latina, annuncia: *Lumen Christi*, molto simile a *Lumen fidei*. Tradotto in italiano suona: *Cristo la luce del mondo*.

Dal cero pasquale quindi tutti i presenti accendono la propria candela. È un'immagine suggestiva: nel buio dell'esterno, sulla porta della chiesa, i fedeli attingono la luce dall'unico cero, simbolo di Cristo e, comunicando tante fiammelle e tante luci, il cero pasquale non ci rimette, non perde luce. Se invece fosse un vaso di acqua, distribuendo tanta acqua, alla fine sarebbe vuoto; qui invece un cero può accendere migliaia, milioni di candele, senza perdere assolutamente nulla, ma dando al contrario la possibilità di una grande e generale illuminazione.

L'immagine liturgica del sabato santo è il simbolo della trasmissione della fede, è l'immagine della partecipazione di ciascuno alla vita di Cristo; abbiamo attinto alla vita del Cristo risorto, ci è stata comunicata, ci è stata trasmessa questa vita.

La stessa immagine si ripropone nella celebrazione del Battesimo. Dopo il momento centrale dell'infusione dell'acqua, ci sono alcuni gesti aggiuntivi, interpretativi: l'unzione crismale, la consegna della veste bianca e la consegna della candela. Di per sé però è il padre del bambino che viene invitato ad accendere la candela dal cero pasquale, mentre il celebrante dice: *Ricevete la luce di Cristo. Questo simbolo pasquale è una fiamma che sempre dovete alimentare*. È l'immagine della fede che il padre attinge dal Cristo risorto e ha il compito di trasmetterla al figlio nell'educazione cristiana che si è impegnato a dare al bambino.

Con queste immagini del cero pasquale e della trasmissione della luce, riflettiamo allora sulla trasmissione della fede.

La trasmissione della fede

Dato che la fede è sia ascolto, sia visione, si trasmette come parole e come luce. La trasmissione della fede avviene attraverso la parola e attraverso una manifestazione luminosa, qualcosa che si veda come la luce. Due frasi della Seconda Lettera ai Corinzi ci

sono proposte come fondamento biblico di questa affermazione. Paolo dice, utilizzando il versetto di un salmo: «Ho creduto, perciò ho parlato»:

2Cor 4,¹³Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ***Ho creduto, perciò ho parlato***, anche noi crediamo e perciò parliamo.

Noi parliamo perché crediamo. All'origine c'è la nostra esperienza di fede dalla quale deriva un impegno di comunicazione ad altri attraverso la parola. Noi abbiamo ricevuto una Parola che ci ha portato alla fede; questa fede diventa confessione, noi parliamo della nostra fede, la riconosciamo, la annunciamo ad altri. L'altra immagine che Paolo adopera, sempre nella stessa Lettera è quella della gloria del Signore che si riflette su di noi, per cui veniamo trasformati in quella medesima immagine.

2Cor 3,¹⁸E noi tutti, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

Il testo richiama Mosè che era salito sul monte per ricevere la legge, però, parlando con il Signore, la sua pelle era diventata luminosa e, quando scende, il volto di Mosè era radioso, raggianti. Vedevano il volto luminoso di uno che ha incontrato Dio.

Sul nostro volto – dice l'apostolo – *risplende la luce di Cristo*. Proprio perché noi siamo stati con lui, lui è entrato nella nostra vita e noi condividiamo la sua stessa esistenza, la nostra vita diventa luminosa come è stata la sua.

Come dire: noi trasmettiamo la fede con le parole e con la vita: con ciò che diciamo e soprattutto con ciò che siamo.

La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce: la luce di Cristo si riflette sul nostro volto, proprio come avviene per la luna.

Il simbolo della luna, figura ecclesiale

È un'immagine antica, utilizzata dai Padri, che vede la Chiesa come immagine della luna. La luna è luminosa, ma non ha luce propria: riflette la luce del sole. Il sole è una stella, quindi è un elemento infuocato che produce calore e luce, la luna no, la luna è semplicemente un pietrone, un satellite, gira intorno alla terra come un'enorme massa di pietra. Le pietre che incontriamo sulla strada non sono luminose, come mai allora la luna è così luminosa e bella? Perché riflette il sole e, a seconda della posizione in cui si trova, riflette con forme diverse. A noi sembra che sia solo un falcetto verso destra, poi è piena, poi verso sinistra, ma è sempre lo stesso pietrone rotondo, illuminato un po' da una parte, un po' dall'altra. La luce che irradia è sempre quella del sole, soltanto che il sole, di giorno, illumina pienamente, mentre la luna, di notte, anche quando è piena, illumina un po', ma non così tanto. In una notte di luna piena il sentiero però si vede bene, in una notte senza luna, non si vede niente.

La Chiesa è come la luna. Cristo è il sole. *Lumen gentium* "la luce delle genti", è Cristo, non la Chiesa. La Chiesa riflette la luce di Cristo e illumina il mondo in questa notte, come la luna. Ogni cristiano, all'interno della Chiesa, è un riflesso della luce di Cristo.

Abbiamo ricevuto quella luce, che è Cristo, che chiamiamo fede, e questa nostra piccola luce illumina gli altri.

Una trasmissione da persona a persona

La trasmissione della fede avviene da persona a persona, da uno a uno, sempre, come una fiamma che accende un'altra fiamma. Non si viene alla fede in massa, ma da una persona all'altra c'è la comunicazione della fede e questa trasmissione avviene anche di

generazione in generazione, sempre però da una persona all'altra; è un passaggio personale proprio perché è un'esperienza personale di relazione con il Signore. È però un'esperienza comunitaria, nessuno si dà la fede da sé: quello che abbiamo, l'abbiamo ricevuto. C'è una catena ininterrotta di testimonianze da Gesù fino a noi, da persona a persona.

Non possiamo pensare di conoscere direttamente Gesù. Noi lo conosciamo per la mediazione di chi l'ha conosciuto e ce ne ha parlato. La Scrittura è questa mediazione; noi conosciamo Gesù attraverso i vangeli, attraverso la luce che Matteo, Marco, Luca e Giovanni ci hanno trasmesso, ma non incontriamo direttamente Matteo o Marco: incontriamo un libro, scritto da loro. E non leggiamo nemmeno quello originale, scritto da loro in greco, leggiamo invece la traduzione perché qualcuno ha letto il greco e l'ha tradotto in italiano o in castigliano o in inglese. Vedete quante mediazioni, concretamente, ci sono state nell'arco di duemila anni? E questi testi noi li capiamo perché qualcuno ce li spiega: di fronte a passi difficili abbiamo infatti bisogno che qualcuno ci spieghi che cosa vogliono dire.

Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'io individuale, non potremmo mai avere la certezza di conoscere veramente Gesù, di conoscere l'autentica rivelazione di Dio. Ricordate quella battuta di Rousseau: *Non è normale che Dio, per parlare a me, si rivolga a Mosè!* "Cosa c'entro io con lui? O parla direttamente a me, o altrimenti io non lo prendo in considerazione".

Questa è una mentalità individualista che parte dall'idea dell'uomo come un individuo isolato. Noi invece siamo persone e la persona vive sempre in relazione: viene da altri, appartiene ad altri. La vita di ciascuno di noi diventa più grande nell'incontro con altri. Isolati siamo poca cosa, non siamo persone.

Il concetto stesso di *persona* vuol dire *relazione*: veniamo da altri, non siamo nati da noi stessi. Abbiamo imparato la lingua madre perché abbiamo ascoltato qualcuno che parlava con la lingua. Non abbiamo inventato una lingua nostra! Il linguaggio è proprio un esempio importante. Le parole con cui interpretiamo la nostra vita, la nostra realtà, ci arrivano attraverso altre persone.

La fede è anche memoria

Ognuno di noi ha imparato la lingua che sentiva parlare in casa, poi ne possiamo imparare delle altre di lingue, da grandi, ma abbiamo incominciato a ripetere quello che sentivamo. Guardate che un bambino ha un'intelligenza eccezionale perché, semplicemente dall'ascolto, senza nessuna regola che gli viene spiegata, impara il linguaggio, impara a coniugare i verbi, impara la differenza fra singolare e plurale e non glielo spiega nessuno. Non si preoccupa minimamente che *mano*, anche se termina in *o*, sia femminile, lo sa benissimo. Un bambino italiano non dirà mai *la bello mano*; così non dirà mai *io volere andare* perché lo sa, lo sente, la sua intelligenza lo capisce e si esprime correttamente. Quando poi da grandi si imparano le lingue ci si mette tutta l'intelligenza, ma ce n'è già un'altra in testa, quindi si fa fatica e si fanno tanti sbagli. Quando si è piccoli si impara invece la lingua ereditandola dai genitori.

La conoscenza di noi stessi avviene attraverso l'incontro con gli altri. Dialogando, confrontandoci, distinguendoci dagli altri, capiamo chi siamo noi. E chi ci ha insegnato a parlare non ha inventato la lingua, molte volte sono persone analfabete: una volta capitava sempre così e magari insegnavano solo il dialetto, parlavano solo il dialetto e il bambino parlava il dialetto.

È una memoria! Quante parole sappiamo a memoria! Tutte le parole che sappiamo le sappiamo a memoria, altrimenti non le potremmo dire! Di fatti in una lingua straniera, se vogliamo dire qualcosa e non ci viene la parola, dobbiamo andarla a cercare. Quelle che sappiamo le ricordiamo, ma se non le ricordiamo non possiamo parlare.

C'è una *memoria* che abbiamo ricevuto, che facciamo nostra, che diventa il linguaggio.

La Chiesa: soggetto unico di memoria

Avviene così anche nella fede. Il passato della fede – cioè quello che è già capitato, quello che è successo nel tempo passato – è l'atto di amore di Gesù che è il vertice, il centro di tutta la rivelazione. Il ricordo di ciò che è già avvenuto arriva a noi attraverso la memoria di altri, attraverso quei testimoni che hanno conservato viva la memoria.

La fede arriva a noi attraverso la Chiesa che è: “*un soggetto unico di memoria*”: è una immagine molto bella e importante. La Chiesa è la famiglia, l'ambiente umano che ha quel linguaggio di fede, che ha la memoria. La Chiesa, sebbene fatta di migliaia, milioni di persone, è un soggetto unico. Quando diciamo *La Chiesa* non intendiamo un uomo, il papa, o alcune centinaia di uomini, i vescovi, ma intendiamo un miliardo di persone; di più, molte di più, perché comprendiamo anche tutti quelli che sono vissuti negli ultimi duemila anni. Quindi sono molto di più quelli che fanno parte della Chiesa, rispetto a quelli che adesso sono vivi sulla terra e sono cristiani. Tutti quelli che ci hanno preceduto sono la Chiesa. Di papi ce ne sono alcune centinaia, di fatti possiamo far riferimento a diverse figure, ma tutte all'interno di una unica realtà.

Vi accorgete come, anche nel momento attuale, con la compresenza di due Papi vivi – un fatto assolutamente eccezionale – non c'è problema e neppure la compresenza di due teste in un'enciclica non fa problema? Esattamente come non farebbe problema leggere un testo di Giovanni Paolo II o di Paolo VI: è il papa che parla.

Gli uomini sono diversi, ma c'è un unico soggetto che è la Chiesa e loro sono voci all'interno dell'unico corpo che è la Chiesa: il corpo della famiglia di Dio.

È quindi molto bello e significativo pensare alla Chiesa come alla ricchezza di tutti gli uomini e le donne che hanno creduto prima di noi. Essere nella Chiesa non significa semplicemente essere inseriti in questa parrocchia, con questa gente che viene a messa, ma essere inseriti in una tradizione. Quello che abbiamo letto noi lo hanno letto prima di noi tanti altri. Quello che crediamo noi lo hanno creduto loro e noi crediamo grazie a loro perché loro ci hanno raccontato quello che hanno fatto. Non è un dettaglio che la nostra fede sia una fede “apostolica”, questo infatti crediamo e diciamo nel Credo: dalla testimonianza scritta degli apostoli è iniziata la lunga catena di tradizione che è arrivata a noi e certamente andrà avanti.

Una famiglia religiosa fa memoria della propria origine, delle proprie radici, del carisma fondativo ed è un corpo, un unico soggetto di memoria all'interno della Chiesa: è una storia che continua grazie a qualcuno che ha iniziato, ma l'iniziatore vero è sempre Gesù Cristo perché anche gli iniziatori dei grandi movimenti, Ignazio, Domenico, Francesco, Benedetto, non hanno incominciato da zero. Anche loro infatti sono stati educati da altri, hanno ricevuto la fede da altri, hanno imparato il linguaggio da altri; accogliendo poi un carisma che Dio ha dato loro, hanno dato vita a nuovi stili, a nuovi modi di vita ecclesiale e continuano al nostro tempo queste realtà carismatiche.

La Chiesa è una madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. All'interno di questa famiglia impariamo la lingua, riceviamo ed impariamo.

È lo Spirito che “fa ricordare”

Azione decisiva in questo è svolta dallo Spirito Santo che ricorda tutto quello che Gesù ha detto. Lo Spirito santo – che è amore – mantiene uniti tra loro tutti i tempi e tutte le persone per cui, in forza dello Spirito Santo che vive nella Chiesa, noi siamo contemporanei di Gesù, anche se sono passati duemila anni: noi siamo suoi contemporanei, o, meglio, Gesù è nostro contemporaneo, vive adesso con noi; cammina sulle nostre strade.

Questo è possibile in forza del suo Spirito, ma non solo con me, anche con te, anche con lei, anche con noi come comunità ecclesiale e impariamo gli uni dagli altri. È impossibile credere da soli! La fede non è un'opzione individuale, non è un rapporto isolato.

Troppe volte, nel passato, si è insistito invece su una spiritualità individualista e molte persone anziane, e non solo, hanno questa idea: "Io mi faccio le mie devozioni". Qualcuno dice: "Preferisco andare in chiesa al lunedì quando non c'è nessuno, perché prego meglio. Alla domenica, quando c'è tanta gente, mi disturbano". È una idea non da monaco, da eremita, ma semplicemente da individualista, dove io devo fare le mie devozioni per conto mio, semplicemente: fare quello che voglio.

La Chiesa invece ci ha insegnato, ad esempio, a usare il breviario che è pre-ordinato: io non leggo i salmi che voglio. "Oggi sono contento e mi leggo un bel salmo di allegria, oggi sono triste e vado a cercarmi una lamentazione, seguo il mio umore". È possibile che uno preghi così, ma non è il sistema della Chiesa.

Oggi, mercoledì della terza settimana, al mattino prego con le lodi, non i vesperi e con questi salmi che non scelgo io! È un canto di lode e io sono triste, ma leggo questo canto di lode. Capite l'importanza di un respiro comunitario? Non sono padrone di questi testi.

Non è questione semplicemente di fare tutti insieme le stese cose, è questione di farle con uno spirito ecclesiale. Ognuno dipende, nella propria fede, da ciò che ha ricevuto. La fede si apre al "noi"; avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa.

Sono i genitori che portano il figlio al battesimo; poi magari non lo accompagneranno nella vita di fede, ma troverà qualcuno che lo aiuterà. Se non trova nessuno che lo aiuti, quel bambino cresce senza fede e se c'erano dei germi buoni, senza nessuno che lo aiuti, non portano frutto. C'era un buon tessuto, ma senza il sarto che taglia e cuce, il buon tessuto resta lì, resta tessuto, non diventa vestito.

Nessuno è autonomo: è impossibile credere da soli. Ci sembra di fare da noi, ma in realtà dipendiamo da altri. Il fatto di leggere la Scrittura ci dice che dipendiamo da altri: non l'abbiamo scritta noi, non l'abbiamo tradotta noi, non l'abbiamo ricopiata noi. Io la ripenso, la medito, ma dipendo da altri. Non sono solo quando leggo quel testo e poi dialogo con il mio Gesù, perché tutto quello che io penso, quello che ho letto l'ho ricevuto da altri: il 99,9% di quello che sappiamo l'abbiamo imparato da altri, tutti noi. Anche i grandi professori che fanno tante cose, le fanno perché le hanno studiate, le hanno lette sui libri. Ognuno riesce a metterci magari una briciola di novità, ma quasi tutto il resto si è imparato da altri. Adesso io l'ho assunto, ce l'ho io, sembra mio, ma tutto quello che ho l'ho ricevuto, dalla testimonianza della persona di fede, al libro di teologia che m'ha aperto la mente alla comprensione del mistero.

Un dialogo di fede

È importante la forma dialogata del *Credo*, usata nella liturgia battesimale, che ci ricorda proprio questa dinamica della fede.

Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?

Credo!

Notate la differenza? Io ho chiesto *credete* e voi avete risposto *credo*. È giusto così! La domanda è al plurale, la risposta è al singolare, perché c'è questo rapporto fra singolare e plurale. Quando recitiamo il *Credo*, durante la messa, usiamo il singolare: *Credo in un solo Dio*. Chi è che lo dice? Io? Ma non lo stiamo dicendo tutti insieme?

Avremmo quindi dovuto dire "crediamo". Invece dicendolo tutti insieme diciamo "Credo". Perché il singolare? Chi sta parlando? La Chiesa! Non io Claudio, Andrea o Elena, credo in Dio Padre onnipotente, ma io Chiesa credo... Soggetto unico di memoria è la Chiesa. Quando tutti insieme diciamo il Simbolo della fede, noi diamo voce al *corpo ecclesiale* che ha una voce sola, parla al singolare: è il popolo che parla al singolare.

Quando invece si usa la formula dialogica, io parto dall'idea che siate in tanti, allora domando: *Credete?* E ognuno risponde personalmente. Non è la Chiesa che risponde, ma sei tu persona,

Nel caso del battesimo del bambino, rispondono i genitori e vale per il bambino. C'è una relazione, una correlazione, una corresponsabilità. Il bambino potrebbe dire da grande: "Cosa c'entro io; io non ho scelto: l'hanno detto loro!" È vero, ma tu ci sei al mondo e non l'hai mica scelto: l'hanno detto loro che hanno voluto metterti al mondo e tu, adesso, ci sei. Se ognuno aspetta di scegliere di nascere, nessuno nasce: tutti siamo nati perché altri hanno deciso per noi e parliamo la lingua che parliamo perché altri ci hanno parlato in quella lingua, non l'abbiamo scelta noi. Abbiamo la forma fisica che abbiamo perché assomigliamo a chi ci ha dato la vita, nel bene e nel male, con delle caratteristiche positive e negative e magari delle malattie genetiche trasmesse. Non siamo autonomi e indipendenti, quindi l'atto di fede è risposta a un invito.

Il celebrante rappresenta la Chiesa e chiede alle singole persone: "Credete?" e ognuno dice personalmente il proprio impegno: "Credo!" e si apre alla comunione con il Dio Trinità, con il Padre, il Figlio e lo Spirito, comunione di persone. Ecco perché "*chi crede non è mai solo*". Anche questa è una frase che Benedetto XVI ha ripetuto molte volte.

Chi crede non è mai solo, perché la fede non è una questione solitaria, ma questione di relazione personale. Chi riceve la fede scopre che gli spazi del suo "io" si allargano e si generano in lui nuove relazioni che arricchiscono la vita. Diventare figlio di Dio mi fa diventare fratello degli altri uomini; entrare in questa famiglia allarga i miei orizzonti, arricchisce la mia vita.

Tertulliano, un antico padre della chiesa latina, vissuto nel III secolo, nell'opera *De Baptismo*, sul battesimo, dice che "*il catecumeno – quello che va a catechismo in preparazione del battesimo – dopo il lavacro della nuova nascita, è accolto nella casa della Madre che gli insegna a dire il Padre*".

La Madre è la Chiesa, il Padre è Dio. La Madre Chiesa ti accoglie in casa e ti insegna a parlare: ti insegna a dire Padre nostro; accolto in una nuova famiglia, il credente incomincia a parlare la lingua della famiglia.

Una catena spezzata da riparare

In questa prima tappa abbiamo riflettuto sul fatto che abbiamo ricevuto la fede in un ambito ecclesiale e in questo ambito si trasmette: noi trasmettiamo ad altri quello che abbiamo ricevuto. Diventa allora una questione importante per la nostra attuale società la trasmissione della fede alle nuove generazioni perché, mai come nei nostri tempi, si è rotto questo collegamento: è cambiata la società, è cambiato il modo di pensare e di comunicare, quindi si è rotto un anello.

I figli non hanno imparato la fede dai genitori, non stanno imparando la fede dai genitori ed i catechisti non riescono assolutamente a sostituire i genitori. Si sta quindi creando una situazione di scristianizzazione perché era la famiglia l'ambiente dove si trasmette la fede; venendo meno questo, viene meno l'insieme ecclesiale e c'è bisogno di una nuova evangelizzazione degli adulti che non hanno imparato la lingua della fede in famiglia.

Noi educatori non siamo però capaci di introdurre alla fede gli analfabeti; questo è il problema della nostra Chiesa: preti, vescovi, educatori in genere, tutti gli insegnanti catechisti partivano dall'idea che le persone sapessero già, fossero già decise e convinte e noi potevamo spiegare qualche cosa di più. Trovandoci invece davanti delle persone assolutamente digiune, che non sanno niente, che non sono nemmeno decise, non sappiamo da dove partire, non sappiamo che cosa dire. Generare alla fede non è semplicemente raccontare una parabola: è far sì che quella persona aderisca a Gesù Cristo.

Un bambino ancora, ancora, ti segue, gli racconti qualche cosa, si può appassionare a quella figura, ma con un adulto è molto più difficile; non siamo capaci, la nostra Chiesa non ha gli strumenti.

“Mi compro un libro per imparare”. Non ce ne sono nemmeno, perché non abbiamo neanche ancora capito che non siamo capaci. Lentamente, quando lo capiremo, allora incominceremo a preparare i libri, ma altro che libri ci vogliono per imparare a fare questo cammino, a diventare compagni di strada con adulti non credenti e trasmettere loro la fede.

Non basta l'esempio. Il vostro esempio di carità e di servizio è utilissimo, ma non basta: senza le parole che spiegano e che fanno capire, il messaggio non passa.

Quindi la dimensione ecclesiale della fede è una ricchezza splendida però, per noi oggi, è il punto problematico. Mentre ci fermiamo a riflettere su questo, possiamo anche farne oggetto della nostra preghiera di luce e di accompagnamento, perché il Signore ci aiuti a trovare le vie giuste per essere dei buoni testimoni che trasmettono la fede.

Ogni famiglia trasmette il contenuto della sua memoria

Come ogni famiglia, la Chiesa trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria.

La trasmissione della fede avviene in un contesto ecclesiale, comunitario, paragonabile a quello di una famiglia. Partiamo dunque da questa immagine che ci è familiare.

Ognuno di noi è nato in una famiglia e la famiglia ha una storia, una rete di parentele.

Da bambini abbiamo cominciato a conoscere i parenti, abbiamo conosciuto i nonni, gli zii, i cugini; fra tante persone che c'erano intorno a noi, quelle erano legate a noi in qualche modo. Per un bambino non è facile capire la distinzione di fatti, in genere, si insegna ai bambini a chiamare delle persone per nome, ma con l'aggiunta del grado di parentela: nonna Maria e nonna Giuseppina, per distinguerle bene e non semplicemente il nome; zio Luigi e zia Antonietta, così il bambino capisce la differenza. Poi chiede: chi sono? Il papà del papà, la mamma del papà, quindi è vissuta prima, è vecchia la nonna perché è nata molto prima. Se ricordate, quando eravamo bambini, le persone di quarant'anni ci sembravano vecchie è una questione di proporzione.

Lentamente, crescendo, abbiamo imparato delle storie di famiglia. I genitori raccontano quello che è successo quando erano giovani, prima di sposarsi, come si sono incontrati, cos'è successo; se ci sono altri fratelli, magari più vecchi, si racconta la loro nascita, e così via. Sfogliamo quindi l'album di famiglia; in genere ci sono le famiglie che hanno le fotografie, specialmente negli ultimi tempi, ma qualche vecchia foto si trova quasi sempre. adesso ne abbiamo migliaia, una volta ce ne erano poche, spesso molto piccole e sempre in bianco e nero; forse quelle poche erano ancora più valorizzate.

Ognuno di noi ha imparato un contenuto di storia familiare, di relazioni, per esperienza. La famiglia trasmette ai figli il contenuto della sua memoria; non solo, ma trasmette le cose importanti: trasmette uno stile di vita, trasmette una mentalità, non sempre buona, ma trasmette quella che è la sua mentalità.

I genitori trasmettono ai figli il loro stile di vita. Genitori abituati a una vita di parrocchia, naturalmente trasmettono ai figli quello stile. I bambini crescono in oratorio, in chiesa, vedono le liturgie.

Io ho fatto esperienza in questi ultimi mesi di un bambino di due anni che comincia a parlare e nota, alla domenica, la differenza dei colori. È rimasto stupito e io con lui; si vede che ha cominciato a ragionare nel tempo di Natale. Lui mi ha riconosciuto in bianco e quando ho messo la casula verde è rimasto agitatissimo e continuava a ripetere a sua madre “Come mai lo Loglio verde?”. Impara, a due anni ha cominciato a imparare la differenza dei colori liturgici. È una esperienza di vita di Chiesa: è abituato a partecipare e quindi apprende una mentalità di Chiesa, uno stile: alla domenica si va a messa. Sarà normale poi, per lui, ereditare quello stile: la domenica mattina si va a messa.

In una famiglia dove non sono abituati a partecipare, il figlio eredita quella mentalità: la domenica mattina si dorme, è il giorno di riposo. Oppure la domenica mattina si va in giro, si prende la bicicletta e si va a passeggio. La famiglia trasmette quello che ha, il suo stile: come si sta a tavola, come si mangia; sono piccolezze, ma fanno una mentalità.

“Ognuno mangia quando ha voglia di mangiare”, dice qualcuno; oppure “Ci aspettiamo tutti e solo quando siamo tutti a tavola cominciamo a mangiare”. È un altro stile; sono cose elementari che i bambini recepiscono. La famiglia trasmette il contenuto della propria memoria: quello che è capitato, quello che è importante, quello che decide di vivere.

La stessa cosa avviene nella Chiesa: la Chiesa è una famiglia che trasmette ai propri figli la memoria fondante.

La memoria fondante della Chiesa

Terminologia tecnica della teologia: *Memoria fondante* è l'evento decisivo che, nel passato, ha fatto nascere una realtà che continua adesso nel presente. La memoria fondante della Chiesa è l'evento di Gesù Cristo, la sua morte e risurrezione. Quello che gli apostoli hanno sperimentato e creduto è stato trasmesso alla seconda generazione che, a sua volta, l'ha trasmesso alla terza e, di generazione in generazione, noi nella famiglia della Chiesa abbiamo ereditato e conosciuto questa memoria.

Al n. 8 della *Dei Verbum*, Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione, si accenna al fatto della trasmissione, cioè alla tradizione.

DV n° 8 Quanto è stato trasmesso dagli apostoli racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del popolo di Dio. E così, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, la Chiesa perpetua e trasmette, a tutte le generazioni, tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

La tradizione apostolica, conservata nella Chiesa, comunica a tutte le generazioni quello che serve per una vita santa. Non tutto, ma tutto quello che serve per la santità, per accrescere la fede del popolo.

La fede è una realtà dinamica che cresce, matura, evolve, la tradizione della Chiesa aiuta la fede a crescere. La tradizione della Chiesa perpetua, cioè fa durare in perpetuo, per sempre e comunica. Non solo conserva, perché *perpetuare* vuol dire *tenere per sempre* (metto in cassaforte e conservo nei secoli); una corona d'oro di mille anni fa la tengo ben custodita in un forziere e si conserva. Non così la fede che viene conservata nei secoli e trasmessa, viene data a te. Non è una cosa da chiudere in un armadio, ma è una relazione di persone viventi, quindi si trasmette attraverso l'esperienza delle persone viventi. Uno trasmette prima di tutto quello che è, poi quello che crede.

Così avviene in famiglia. Se il padre è tifoso del calcio, trasmette al figlio la passione; poi, da adolescente, lo contesterà, ma all'inizio il figlio fa esattamente quello che fa il padre. Se il padre ama il calcio, analogamente, amerà il calcio; se al padre non interessa il calcio, il figlio non sarà interessato. Uno trasmette quello che è e non lo fa per un principio ideologico, non lo fa con l'intenzione di comunicare o no quella realtà, ma lui è così e il bambino recepisce quello che è il genitore e fa lo stesso.

La fede quindi, per essere trasmessa, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare ed è necessario che questo ambito, o ambiente, corrisponda a ciò che si comunica, sia cioè proporzionato a quello che viene comunicato. Se la fede fosse solo un contenuto dottrinale, se la fede fosse un'idea, una formula teologica, un dogma, basterebbe un libro: tu studi bene quel libro, ripeti a memoria quelle formule e hai la fede apostolica. Ma non è così perché la fede non è un contenuto meramente dottrinale.

La fede è luce

Che cos'è la fede?

La fede è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo; una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri.

Qui troviamo una bella sintesi di molte cose che sono già state dette.

L'idea di fondo è che la fede è luce, luce nuova, luce che nasce dall'incontro con una persona, il Dio vivente, e questo incontro avviene nel cuore: linguaggio biblico per indicare il centro della nostra persona, fatta di intelligenza, volontà e affettività.

Tutte e tre queste componenti sono coinvolte nell'incontro personale di un uomo con il Dio vivente. Questo incontro apre la persona a relazioni vive. Se è un incontro con una persona, allora è l'inizio di relazione personale, una relazione di comunione.

Le relazioni possono essere anche conflittuali: io posso essere in relazione con lei perché litigo sempre con lei. Non ho niente a che fare con lei, ma quando la incontro, la insulto e lei insulta me; abbiamo una relazione, per strada, conflittuale.

Noi parliamo invece di una *relazione comunionale*: stiamo insieme, stiamo insieme bene e volentieri. Questo incontro, che condivide la vita con Dio, apre anche alle relazioni con gli altri. Questa è la fede.

Come si fa a trasmettere questa storia di relazioni personali?

Anzitutto ci vuole un ambiente proporzionato; l'ambiente è la famiglia di origine: madre, padre, parenti, fratelli, nonni e la famiglia più grande che è la Chiesa. Ma la Chiesa è una famiglia di famiglie.

La nostra prima esperienza è in una famiglia concreta che non è sufficiente: crescendo la famiglia non ci basta, difatti la superiamo, ma costruiamo un'altra famiglia. Conosciamo la famiglia della Chiesa; costruiamo poi una nostra famiglia che, in alcuni casi, può essere una famiglia religiosa, ma è sempre un ambito familiare e la fede si comunica da persona a persona.

I sacramenti e la trasmissione della fede

Un mezzo speciale per trasmettere la fede è la celebrazione dei sacramenti.

Nella vita della Chiesa il momento in cui si celebra un sacramento è occasione speciale di trasmissione della fede, perché nei sacramenti la persona mette in gioco tutto se stesso, corpo e spirito, interiorità e relazioni. *I sacramenti sono sacramenti della fede*, cioè espressione della fede.

Che cosa vuol dire *sacramento*? Il sacramento indica uno segno e uno strumento.

I sacramenti sono cose o, meglio, azioni. Si parte sempre da un elemento materiale, concreto, in una azione compiuta dagli uomini, in una relazione. Nessun sacramento è fatto da solo: bisogna essere sempre almeno in due.

Anche il matrimonio, dove i ministri del sacramento sono gli sposi, sono in due. Nel battesimo sono indispensabili due persone: chi battezza e chi è battezzato. Quindi vuol dire che è fondamentale, indispensabile, la relazione interpersonale: non è un fatto privato, mai.

Il gesto concreto – ad esempio per il battesimo l'acqua, l'immersione, come era nella tradizione antica o l'infusione sul capo, come ormai siamo abituati a fare oggi – è un gesto; si parte da un elemento concreto della natura – l'acqua – ma c'è una persona umana che prende dell'acqua e la versa addosso a un'altra persona umana. È un gesto molto concreto, fisico: è un bagno, un'immersione, un lavaggio ed è una cosa normale: quante volte si lava un bambino! Anche gli adulti continuano a lavarsi (in genere però si lavano da soli), i bambini invece hanno bisogno di essere lavati, un po' come i vecchi: è una condizione di non autosufficienza.

Questo richiama l'evento sacramentale. È un segno, cioè una cosa che ne fa venire in mente un'altra, ed è uno strumento, cioè una cosa, una azione che realizza ciò che significa, infatti: *i sacramenti sono segni efficaci della grazia*. Segni, quindi azioni concrete che si

capiscono bene, che si vedono fatte con le mani, si percepiscono con gli occhi, ma vogliono dire dell'altro: rimandano a qualcosa di più importante. Non solo rimandano, ma realizzano. Non fanno semplicemente venire in mente la salvezza, ma operano veramente la salvezza. Sono un evento reale in cui Dio opera la salvezza per quella persona lì, per quell'uomo, per quella donna, concreta, in quel momento.

La nostra fede cristiana ha una struttura sacramentale: la fede cioè ha bisogno di segni; si realizza concretamente nella nostra storia, nella nostra vita, nella nostra esperienza umana di relazioni.

I sacramenti che la Chiesa celebra esprimono la fede. Notate le due espressioni? Sono diverse e complementari: i sacramenti esprimono la fede – la fede si realizza in azioni sacramentali.

La celebrazione dei sacramenti – e non la catechesi – è quindi il modo principale di trasmissione della fede; non è infatti la spiegazione della teoria il modo principale della trasmissione della fede, ma la celebrazione dei sacramenti.

La celebrazione dei sacramenti, fatta bene, è una splendida catechesi ed è un coinvolgimento totale della persona.

Nell'antichità non era assolutamente pensata una preparazione ai sacramenti; una catechesi che spiegasse i sacramenti. La preparazione al battesimo, fatta agli adulti, che comprendeva anche cresima ed eucaristia, era una preparazione fatta sul *Credo*.

Il rito non veniva spiegato e non veniva neanche visto perché il battesimo veniva celebrato nei battisteri dove c'erano solo quelli che ricevevano il battesimo; quindi i non battezzati non avevano mai visto un battesimo: vedevano, per la prima volta, il loro ed erano sorpresi dalle azioni che venivano fatte. Dopo il vescovo spiegava quello che era capitato. Era la *mistagogia*, cioè l'accompagnamento di quelli che erano stati iniziati ai misteri.

In questi giorni – XV settimana del tempo ordinario anno C., nel breviario, all'ufficio di lettura, è proposto un testo di S. Ambrogio che viene letto quasi per intero, sui misteri. È la catechesi che il vescovo Ambrogio faceva nella mistagogia a quelli che avevano ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua; nel tempo di Pasqua spiegava quello che era capitato. Se provate a leggere, trovate molte volte il riferimento: “Vi ricordate? Vi è stato chiesto... Avete fatto... Avete detto... Adesso cercate di capire il senso di quello che è avvenuto”.

La catechesi è mistagogia, cioè la formazione dottrinale viene dopo l'esperienza sacramentale ed è un accompagnamento nella vita a far diventare vita l'esperienza di grazia che è vissuta nel sacramento, là dove il visibile, il materiale – l'acqua, l'olio, le mani, il pane, il vino – si apre verso il mistero dell'eterno. È il senso di tutta la vita: dall'origine al compimento.

La specificità del battesimo

Fra i sacramenti, quello in cui maggiormente è visibile la trasmissione della fede è il battesimo, proprio come evento fondativo di tutta la nostra vita cristiana. Non è semplicemente un rito di accoglienza o la simbolizzazione della confessione di fede, quasi un atto pedagogico. Nel nostro linguaggio giornalistico “battesimo” è diventato sinonimo di inaugurazione: si fa anche il battesimo di una nave, come dire che è il giorno in cui si inaugura; con una bottiglia di champagne c'è una madrina che battezza la nave e la manda nella acque. È una espressione moderna che ha fatto perdere il riferimento alla parola battesimo. Non è semplicemente una inaugurazione, non è una festa per la nascita di un bambino: è l'inizio di una vita nuova.

S Paolo, nella Lettera ai Romani, al capitolo 6, ha la migliore catechesi sul senso profondo e autentico del battesimo: “*Siamo stati sepolti con Cristo. Siamo risorti con Cristo*”. Il battesimo è partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo.

Viene quindi recuperata la memoria fondante: Cristo è morto ed è risorto; è una cosa capitata tanto tempo fa, ma io, adesso, in quest'acqua, muoio e risorgo con Cristo.

Nel battesimo diventiamo nuova creatura: ri-nasciamo, diventiamo figli, siamo adottati da Dio come figli e – spiega ancora l'apostolo, sempre in Romani 6 – *Siamo stati affidati ad una forma di insegnamento a cui obbediamo di cuore*. È un versetto poco noto e poco studiato, vi invito ad andare a riprendere questo versetto 6, 17 e di inquadrarlo in tutto quel contesto. S. Paolo parla di un *Typos didachés* cioè un modo, una forma, una tipologia di dottrina, di *didaché*, di insegnamento, a cui siamo stati affidati.

Attenzione: non dice che *ci è stata affidata*; non c'è una dottrina che ci viene data in mano, come una cosa “Ti affido questa dottrina”. No! Noi siamo affidati a un tipo di dottrina: veniamo affidati a una mentalità che è la mentalità di Cristo.

Priviamo adesso a delineare alcuni elementi battesimali che caratterizzano questo tipo di dottrina.

*Il primo è il fatto che *non è un'azione dell'individuo*: nessuno battezza se stesso, come nessuno nasce da solo. Questo è un elemento fondamentale, è uno stile di vita: la mia fede non dipende da me. Non sono nato da me, né nella vita terrena, né nella vita celeste. La vita fisica mi è stata data, la vita spirituale, anche. Siamo stati battezzati.

Nel linguaggio parlato, mi sono accorto che si sta imponendo una forma strana: come uno dice che va in ospedale ad operarsi, cosa sbagliata perché uno non si opera, ma si fa operare, così si parla di battezzarsi: “si è battezzato nel tale giorno”. È un'evoluzione del linguaggio senza un ragionamento alle spalle, però è importante valorizzare quel passivo: siamo stati battezzati.

È importante ricordare il giorno del nostro battesimo; in genere non lo si fa: lo stiamo recuperando, meno male! Sarebbe anche bello ricordare il nome di chi ci ha battezzato e magari pregare qualche volta anche per la sua anima perché ormai, probabilmente, ha finito il cammino terreno! È un modo concreto perché la nostra storia è passati di lì.

Come un prete ricorda di essere stato ordinato da quel vescovo, che a sua volta è stato ordinato da quell'altro e quello da quell'altro ancora, così nel battesimo. Colui che ci ha battezzato, in fondo, è un estraneo. Io sono stato battezzato in ospedale da un frate cappuccino di cui so solo che si chiamava Secondo perché l'ho letto nella firma dell'atto di battesimo. Per me è assolutamente estraneo, non l'ho mai visto né conosciuto, non c'entra con la mia vita, eppure la mia storia cristiana è un incontro con quello sconosciuto Fra' Secondo che era cappellano dell'ospedale in quegli anni.

Concretamente, la mia storia di salvezza è un incontro di queste persone. Che io non conosca, non è importante, di fatto è avvenuto: io sono stato portato al fonte battesimale e altri hanno professato la fede per me. Uno sconosciuto mi ha inserito in Cristo, mi ha immerso nell'acqua e mi ha comunicato la vita! Questo è il tipo di insegnamento a cui siamo stati affidati.

* Importantissima è *l'invocazione del nome della Trinità*: siamo stati battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Siamo stati inseriti in una comunità di Persone: battezzare “nel nome di...”, vuol dire creare un movimento verso le Persone; non “Ti battezzo con l'autorità del Padre”, ma “Ti immergo nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Siamo diventati figli facendo memoria della morte e risurrezione del Figlio e siamo entrati nella comunione delle Persone divine. Questo è un elemento importante, questo è il tipo di insegnamento che abbiamo ricevuto: la comunione.

* *L'immersione nell'acqua*: quello è il segno concreto, fisico. L'acqua è segno di morte: troppa acqua fa morire, quindi immergere una persona dentro l'acqua vuol dire ammazzarla, se la immergi totalmente annega e muore; ma nel rito del battesimo viene immersa e fatta riemergere, cioè muore e risorge.

Acqua è segno di vita: senza acqua non possiamo vivere. L'azione di immergere nell'acqua ci tocca quindi nella nostra realtà personale e ci trasforma: è un simbolo di morte e di vita, di cambiamento; siamo morti, siamo risorti, siamo cambiati. La fede comprende un dinamismo di trasformazione: il tipo di dottrina a cui siamo stati affidati è una dinamica di cambiamento.

Un antico testo battesimale

Può essere utile ricordare un testo del profeta Isaia che veniva citato nell'antica letteratura cristiana come testo battesimale. Sinceramente non me n'ero mai accorto; questa è una cosa nuova che ho imparato dall'enciclica. Sono andato a controllare i testi e funziona effettivamente, ma non lo conoscevo. L'epistola di Barnaba è un testo dei padri apostolici scritto all'inizio del II secolo, attribuito a Barnaba – ma non è propriamente di Barnaba, è nella linea della tradizione di Barnaba. In questo scritto viene citato il versetto 33,16 di Isaia. Si tratta di un cantico che noi adoperiamo alle lodi mattutine. L'ultimo versetto di questo cantico dice:

chi può resistere presso un fuoco divorante? Chi ha mani innocenti, chi ha cuore puro, chi non accetta regali, chi non vuole sentire fatti di sangue, chi chiude gli occhi per non essere complice del male. *Costui abiterà in alto; fortezze sulle rocce saranno il suo rifugio. Gli sarà dato il pane; avrà l'acqua assicurata.*

Ora, il testo originale dice: *“la sua acqua sarà fedele”*. In ebraico c'è proprio il participio passivo del verbo *aman*, il verbo della solidità e della fede. In ebraico *acqua* è un nome plurale, si adopera solo al plurale, *le acque*: *“mayîm ne'emanim”*. Il greco ha tradotto *“hýdôr pistòn”* *“acqua solida, affidabile”*, il latino *“aquae eius fideles”* *“le sue acque fedeli”*. Noi abbiamo reso con *assicurata, garantita: gli sarà garantita l'acqua*; è un'immagine: se uno si trova in una rocca, in una fortezza sulle rocce, con il pane e con l'acqua sicura, i nemici non gli fanno paura: *“Sono su una fortezza, fondata sulla roccia, il pane mi è dato, l'acqua mi è garantita: sono a posto per tutto il tempo che voglio, i nemici non mi fanno paura.*

Questa immagine poetica del profeta è stata riletta nell'antica liturgia battesimale proprio come simboli sacramentali: io ho superato l'acqua della morte. Stavo annegando, ero in una palude, stavo affondando nelle sabbie mobili, l'acqua mi arrivava alla gola, mi ha sommerso, però sono stato tirato fuori. Il Signore mi ha tirato fuori, ha messo i miei piedi sulla roccia. Non affondo più, adesso sono sul solido. Ecco la dinamica della fede: *“Sono stato tirato fuori e posto sulla roccia”*. La fede è rocciosa.

“Mi è dato il pane”. Il *pane* è una allusione eucaristica. L'acqua è diventata garanzia: non mi fa più paura, non mi annega più. Adesso l'acqua è, per me, fedele, affidabile, è la garanzia di salvezza, mi è garantita l'acqua della vita. Io mi posso affidare a quella dinamica di amore che Gesù mi comunica: quella è fonte sicura di salvezza!

In questo allora noi possiamo valorizzare anche il battesimo dei bambini perché, forse ancora meglio che nel caso degli adulti, è significato il dono di grazia che va al di là delle tue capacità, dei tuoi meriti, della tua intelligenza e della tua bontà. È un dono di grazia che ti sorprende, che ti precede.

Avverrebbe anche per un adulto, ma non si potrebbe capire così vistosamente; nel caso del bambino è un dono che precede ogni iniziativa umana ed è un segno importante.

Prima ti è data la veste bianca e ti è detto: *Portala senza macchia*. Sarebbe molto diverso se ci fosse consegnata una veste sporca e strappata, dicendo: *“Hai tutta la vita davanti: impegnati a lavarla e cucila! Vediamo, alla fine, se sei riuscito a farla diventare bella”*. Questo sarebbe un tipo di insegnamento, ma non è quello cristiano; il tipo di insegnamento, nel sacramento del battesimo, è: *“Ti è data gratis una veste bianca, segno della tua nuova dignità; portala senza macchia per la vita eterna”*. All'inizio ti è data la santità, non devi

sforzarti di conquistarla, ti è stata regalata all'inizio, portala, vivila, esercitala, ma ti è data per grazia.

In quel momento iniziale del battesimo del bambino, insieme alla famiglia, la Chiesa dà al bambino un orientamento fondamentale dell'esistenza. Dice: "Questo bambino è stato messo al mondo per la vita; noi garantiamo la sua esistenza per la vita, per il bene, per la pienezza e la realizzazione della sua persona. Gli garantiamo un futuro buono: ha la possibilità di vivere bene". Non è forse quello che desidera ogni genitore per il figlio: garantirgli il futuro? Questo è il tipo di insegnamento a cui siamo stati affidati.

Famiglia e Chiesa collaborano per la salvezza

La famiglia e la Chiesa allora sono in sinergia, cioè lavorano insieme; tutta la comunità credente e la singola famiglia fanno un lavoro di collaborazione.

La confermazione corroborerà il sacramento del battesimo, lo renderà più forte, più consapevole, ma è l'eucaristia il vertice, l'espressione massima della natura sacramentale della fede. Nell'eucaristia abbiamo il massimo sacramento della fede: la presenza di Cristo che nutre la nostra vita.

Nell'eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. È una espressione di tipo matematico che riprende gli assi cartesiani: uno orizzontale e l'altro verticale. È una immagine per dire: nell'eucaristia c'è il centro di queste due linee.

* Da una parte *l'asse della storia*. Ricordate l'antifona al *Magnificat* della festa del *Corpus Domini*? È stata scritta da s. Tommaso d'Aquino come tutto il resto dell'ufficio. In latino è un canto splendido: "*O sacrum convivium*", "O sacro convito, in cui si mangia Cristo:", poi vengono esplicitate tre realtà.

- 1) Si fa memoria della sua passione;
- 2) L'anima è riempita di grazia;
- 3) Ci è dato il pegno della gloria futura.

Ecco l'asse della storia: il passato, il presente, il futuro. *Ricordiamo* quello che è capitato tanto tempo fa: Gesù è morto ed è risorto; *anticipiamo* quello che sarà la gloria futura; *adesso, nel presente*, qui, la mia anima è riempita dell'amore di Dio.

* L'altro asse è quello *dal visibile all'invisibile*. Noi siamo abituati ad avere pane e vino sulla tavola, alimenti normali, comuni; anche sulla mensa eucaristica abbiamo degli oggetti visibili, mangiabili, che rimandano a una realtà che non si vede: il corpo ed il sangue di Cristo, cioè la sua vita, il suo dono, la sua capacità esistenziale di donare tutto se stesso.

Nell'eucaristia noi impariamo a vedere la profondità del reale: attraverso quei segni sacramentali del pane e del vino noi vediamo l'invisibile. Questo movimento pasquale ci introduce, corpo ed anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

Soffermiamoci dunque a riflettere su questi elementi sacramentali della nostra fede.

Non una semplice dottrina concettuale, ma un tipo di insegnamento sacramentale: gesti che significano e realizzano quello in cui crediamo.

Sono quattro gli elementi che riassumono il tesoro di memoria trasmesso dalla Chiesa.

- Il primo è la *celebrazione dei sacramenti* e lo abbiamo già preso in considerazione; gli altri tre sono:
 - *La professione di fede,*
 - *La preghiera,*
 - *Il cammino morale.*

Li vediamo adesso uno per uno a partire dalla *professione di fede* che si trova inserita nella celebrazione dei sacramenti, nel battesimo e nell'eucaristia in modo particolare.

Il tesoro della Chiesa: la professione di fede

Nel battesimo la professione di fede viene fatta secondo la forma dialogica antica e si propone il testo del Simbolo chiamato “Dei Dodici Apostoli”: il Simbolo Apostolico.

Nella celebrazione eucaristica della domenica e delle feste la professione di fede è fatta invece con il *Credo* niceno-costantinopolitano, cioè il testo elaborato dal Concilio di Nicea del 325 e integrato dal Primo Concilio di Costantinopoli del 381.

Queste due forme del simbolo della fede sono strettamente legate alla celebrazione del sacramento. Non si tratta quindi di prestare semplicemente l’assenso a delle verità astratte, ma si tratta di entrare in una dinamica di cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. È sempre la stessa idea su cui abbiamo già insistito tanto perché costituisce la trama di tutta l’enciclica: “la fede è comunione con il Dio vivente, relazione di persone”.

Dire il Credo non è quindi semplicemente dire una preghiera, ma è esprimere l’atteggiamento di chi desidera entrare nel mistero, partecipare, prendere parte al mistero, dove *mistero* non significa cosa che non si capisce. Spesso la adoperiamo quando non vogliamo spiegare le cose o non riusciamo a capirle: “É un mistero”.

Mistero è invece il progetto di Dio, è il piano della salvezza segreto, inconoscibile all’uomo ma, per grazia, il segreto è stato rivelato. *Il mistero nascosto da secoli, ora è manifesto*; il mistero è la rivelazione stessa della vita di Dio che noi accogliamo.

Quando, dopo il ricordo dell’istituzione dell’Eucaristia, nel canone, il celebrante proclama: “Mistero della fede”, non intende dire: è una cosa che non si capisce, ma la accettiamo per fede; intende invece dire: “Questo è il messaggio fondamentale”, l’evento decisivo, è memoria fondante di tutta la nostra relazione. Dio si è fatto conoscere così, come amore che dona se stesso e noi lo accogliamo.

Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, aspettiamo la tua venuta.

L’oggi della nostra celebrazione si radica nel passato e nel futuro. La fede è l’accoglienza del mistero, cioè della rivelazione di se stesso che Dio ha fatto per noi.

Dire il Credo vuol dire pertanto entrare nel mistero, rispondere a questo invito, entrare nella storia della salvezza, aderire all’offerta del Signore: lasciarsi trasformare dalla sua grazia.

Il soggetto ultimo che pronuncia il Credo è la Chiesa (l’abbiamo già detto). Il motivo del verbo al singolare è proprio questo: è la Chiesa nella sua unità di corpo di Cristo che pronuncia le formule della propria fede.

Per capire il senso di tutto questo, notiamo che il credo ha due elementi fondamentali nella propria struttura:

* Il primo è la *struttura trinitaria*. Il Credo cristiano ha una progressione secondo le tre persone divine:

Credo in Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra; credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore; Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita.

Questa è la struttura fondamentale e così, anche nella forma degli Apostoli, abbiamo lo stesso elemento. Anche quando si fanno le domande, sono le tre domande:

Credete in Dio, Padre onnipotente? Credete in Gesù Cristo suo unico Figlio? Credete nello Spirito santo?

Dunque, il centro della nostra fede è la comunione divina; quello che conta di più è l’essere di Dio in comunione personale. È quello che ci interessa di più.

Fra le mille cose che noi potremmo dire di credere, la Chiesa ci propone questa come fondamentale; poi, nella nostra pratica, va a finire che diamo più importanza a molte altre

cose. Effettivamente la Trinità non è fra gli elementi che, comunemente, i cristiani ritengono più importanti per la loro vita.

Questo però è un guaio pratico perché, a livello teorico, abbiamo sempre ripetuto questi atti di fede. Nella formula del catechismo, ricordate che i misteri principali della nostra fede sono due: Unità e Trinità di Dio; incarnazione, passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo; questi sono i due misteri principali. Il mistero è uno, questi sono i due aspetti principali.

Dicevo dunque che il Credo ha una struttura trinitaria, ma al centro, la parte più abbondante, è quella cristologica. Il centro è Cristo e, nella professione di fede, ripercorriamo i misteri della vita di Cristo iniziando dalla sua origine divina

Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre

Per arrivare all'evento decisivo dell'incarnazione

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto e il terzo giorno è resuscitato secondo le Scritture ed è salito al Cielo e siede alla destra del Padre e di nuovo verrà

Il centro della nostra fede è la storia del Figlio di Dio, storia eterna che entra nella vicenda temporale dell'uomo.

«*Patì sotto Ponzio Pilato*» È importante che nel Credo venga nominato Ponzio Pilato perché è un ancoraggio storico. Non viene nominato né S. Pietro, né S. Paolo, ma Ponzio Pilato, perché è il modo per dire la data. “Sotto Ponzio Pilato”: cioè in quel momento storico preciso e in quel luogo geografico, la Giudea, quando comandava quel governatore romano. Quindi non è successo “una volta”, chissà quando – come nelle fiabe “c’era una volta...” – ma in uno spazio e in un tempo ben preciso.

L'Eterno è entrato realmente nella storia e ha vissuto veramente una umanità come la nostra, fino alla morte di Croce; è però risorto, è salito al cielo e «*siede*» è cioè rientrato nell'eternità e continua in questa signoria da cui verrà a giudicare i vivi e i morti.

Questa è la prospettiva finale: aspettiamo la tua venuta nella gloria.

Questi due elementi: Dio comunione, partecipazione cioè alla storia, e redenzione, sono capaci di abbracciare tutta la nostra esistenza. Quando ripeto le parole del Credo io sono coinvolto nella verità che confesso. Non sto semplicemente dicendo delle verità astratte, ma sto parlando della mia vita, di quello che mi riguarda personalmente. E non sono io privato che dico queste parole, ma le professo come membro della Chiesa: insieme a tutti gli altri mi sento pienamente inserito in questa vicenda ecclesiale, comune.

* Insieme ai misteri principali della nostra fede, l'altro elemento sintetico, fondamentale, con cui abitualmente noi esprimiamo il fatto di essere cristiani, è *il segno della croce* nel quale uniamo le Persone divine della Trinità al ricordo storico della morte di Gesù: la croce è accompagnata dai nomi delle persone. Facciamo su di noi un segno di croce, quindi riassumendo tutto ciò che è importante nella vita di Gesù, ma richiamando il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: Dio comunione di persone.

Mentre facciamo questo gesto, tocchiamo la fronte, simbolo dell'intelligenza, del pensiero; scendiamo poi al petto, riferimento al cuore, all'affettività; successivamente ci spostiamo sulle spalle, centro motorio della mani, di tutta la nostra attività del voler agire. Tutta la nostra persona è coinvolta: mente, cuore, azione = intelligenza, volontà, affettività.

Io partecipo a quella vicenda fondamentale che dà senso alla mia vita, che è il fondamento – ecco la fede – che è sostanza. La Trinità e l'evento di Cristo è il fondamento di tutto quello che io sono e faccio. Professare la fede, secondo lo schema della Chiesa, è un elemento che riassume il tesoro di memoria trasmesso dalla Chiesa.

La “consegna” nel rito antico

Nella pratica antica del catecumenato – cioè della preparazione di coloro che chiedevano il battesimo – c’era la formazione morale. Anzitutto c’era una preparazione di tipo morale, legata al Decalogo.

- Veniva presentato lo *schema del Decalogo* come sintesi della vita nuova che veniva offerta a coloro che diventavano cristiani.
- Poi veniva consegnato il *Simbolo della fede* che era un rito del catecumenato: la consegna del testo del Credo, in modo tale che il catecumeno lo imparasse.
- Poi, in un altro scrutinio, gli veniva consegnata *la preghiera del Signore*, perché imparasse a pregare.
- Prima del battesimo, il catecumeno *restituiva il Simbolo*: lo recitava e restituiva la preghiera del Signore, *recitando il Padre nostro*.

La Chiesa madre consegna gli elementi fondamentali: la professione di fede, la preghiera del *Padre nostro*, la tradizione morale del Decalogo: quello che credi, quello che vivi, quello che preghi.

Sono proprio questi gli elementi che continuano anche per noi a essere fondamentali.

Elemento essenziale nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa è, in primo luogo, la preghiera del Signore. Il *Padre nostro* è il breviario della preghiera, il riassunto: è il breviario del vangelo, è la sintesi della bella notizia di Gesù; è l’atteggiamento del Figlio, che è Gesù, che viene comunicato a noi. Attraverso il *Padre nostro* noi impariamo a condividere la stessa esperienza spirituale dal Figlio Gesù, impariamo a vedere Dio e la nostra realtà umana con gli occhi di Cristo. Il *Padre nostro* è la scuola fondamentale di preghiera. Insegnare il *Padre nostro* è l’impegno della famiglia che fa diventare i figli, figli di Dio.

Il Decalogo

Altro elemento ugualmente importante è il *Decalogo* che, nella tradizione della Chiesa, è stato assunto dalla tradizione biblica dell’Antico Testamento come una sintesi della vita morale. Non è un insieme di precetti, soprattutto di precetti negativi, ma è da intendere come l’indicazione concreta degli atteggiamenti che ci fanno uscire dal deserto del nostro io, autoreferenziale. Questo aggettivo potrebbe essere stato aggiunto da Papa Francesco.

Il nostro Io è un deserto autoreferenziale, ha cioè come riferimento se stesso: chiuso in sé, pensa a sé e si occupa di sé. Per uscire da questo deserto ed entrare in dialogo con Dio ci vogliono degli atteggiamenti che sono esemplificati nelle dieci parole del *Decalogo*.

L’inizio del Decalogo chiarisce proprio questo: è una presentazione di Dio: *Io sono il Signore tuo Dio*.

«*Io sono*» è l’autopresentazione di Dio: “*Io sono il Signore*” cioè Adonai, Yahweh, il nome proprio di Dio.

«*Tuo Dio*» non uno qualsiasi. “Io sono quel Dio che si è rivelato a te, che è entrato in relazione con te; io ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di servo; io ho già fatto qualcosa per te: ti ho liberato”.

Dicendolo noi cristiani, intendiamo una liberazione ancora più profonda: quella dalla schiavitù del peccato; non ci ha fatto uscire dalla prigionia dell’Egitto, ma dalla schiavitù del male, del peccato e della morte. È il Signore che parla: *Io sono il Signore tuo Dio che ti ho liberato*. Di conseguenza...

«*tu non avrai altri dei*». Tutti i vari precetti sono al futuro: “*non avrai, non nominerai, non ti farai, non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai*”. Sono le conseguenze dell’alleanza: dal momento che io, Signore tuo Dio, ti ho liberato, tu di conseguenza imiterai me e non ti comporterai così.

Al centro del Decalogo ci sono gli unici due precetti positivi: *ricordati e onora*; due verbi sono direttamente imperativi.

«*Ricordati del giorno di sabato per santificarlo*», ricordati che eri schiavo ed io ti ho liberato, di conseguenza... diventa un liberatore.

Questo non significa non lavorare, significa invece non far lavorare tutti i tuoi dipendenti. È un precetto dato al padre, a quello che comanda: libera tutti quelli che dipendono da te, non fare come il faraone, fai come il Signore tuo Dio. Tu sei stato liberato, allora diventa un liberatore. Questo è il senso della festa: far fare festa a chi dipende da te: non opprimere.

L'altro imperativo è dato al figlio, cioè al dipendente: tu...

«*onora tuo padre e tua madre*» cioè rispettalo, dai peso a chi ti ha preceduto. Il padre liberi il figlio, il figlio onori il padre. È la logica della famiglia, del passaggio di generazione in generazione, della trasmissione della fede ed è il cuore del Decalogo come relazione d'alleanza. Il comportamento del credente diventa allora un cammino di gratitudine: essendo stato liberato, vivo di conseguenza, sono riconoscente, riconosco il bene che mi è stato fatto e con gratitudine imito il Signore.

Naturalmente per noi cristiani il Decalogo riceve nuova e abbondante luce dall'insegnamento di Gesù, ad esempio conservato nel discorso della montagna, nel vangelo secondo Matteo ai capitoli 5-7. Il discorso della montagna però precisa, chiarisce il Decalogo, non lo abolisce, ma lo illumina di luce nuova.

Anche il Catechismo della Chiesa cattolica ha assunto questo schema antico:

- La prima parte segue lo schema del Credo e passa in rassegna la Trinità e la cristologia.
- Poi sviluppa la celebrazione della fede attraverso i sacramenti.
- Quindi segue il Decalogo per la presentazione della vita morale
- e si conclude con l'insegnamento della preghiera del Padre nostro.

Sono i quattro elementi fondamentali con cui si trasmette la fede, il patrimonio della fede cristiana e sono gli elementi che strutturano la nostra catechesi.

Una sola fede

Questi vari modi di trasmettere la fede sono profondamente uniti perché la fede è una.

Ef 4,⁵Un solo corpo, un solo spirito come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati.

Una sola è la fede! Sottolineiamo allora questa espressione e cerchiamo di capirla.

Il Papa S. Leone Magno in un discorso: *In nativitate Domini*, “sulla nascita del Signore”, dice: *Se la fede non è una, non è fede.*

Cosa vuol dire: “*La fede è una?*”. Vuol dire che crea una unità: è l'unione degli uomini nella verità. La fede è strettamente unita alla verità e all'amore. La verità è una.

Lo diciamo, certe volte, quando abbiamo un piccolo diverbio dove ci sono due versioni diverse: non possono avere ragione tutti e due, la verità è una come l'amore che è uno, nel senso che unificano. L'amore autentico è unione: i due diventano una carne sola. L'obiettivo dell'amore è unire le persone: di due far diventare uno; se è vero amore unisce, se non unisce, non è vero amore.

Se non è una, non è fede. Cioè, essendo strettamente unita alla verità e all'amore, la fede diventa *un* fondamento saldo e profondo che unifica tutta la vita. È quindi opportuno superare l'idea della molteplicità delle verità.

Quante sono le cose che dobbiamo credere noi cristiani? Se ti metti lì ne fai un elenco lunghissimo, se poi vai nei particolari, quanti ne puoi trovare di elementi? Tantissimi! “Questo bisogna crederlo, questo anche, in questo la Chiesa ci insegna..., là dobbiamo

fare...”. Ci sono una infinità di cose e, molto spesso, popolarmente, ci si perde in elementi marginali. Anche la teologia, in passato, ha insistito troppo sulle *verità da credere*.

Se noi passassimo in rassegna semplicemente il Credo, cominciamo a dire: Dio, che è uno solo, che è Padre, che è onnipotente, che è creatore del cielo e della terra, delle cose visibile e quelle invisibili...Già solo nel primo articolo sono state affermate diverse verità: sono tutte da credere; ne abbiamo una grande quantità.

Ma allora, in che senso la fede è una?

* **Unità di Dio.** Nel senso che Dio è uno: l'unità di Dio unifica la fede. Essendo una relazione con il Signore – che è uno – la fede è una, una sola relazione. È unificante, è l'unica relazione fondamentale; le varie verità sono degli aspetti, ma non separabili: costituiscono un tutt'uno.

Sant'Ireneo di Lione, nella sua grande opera *Adversus Aereses* “Contro le eresie”, soprattutto contro le varie eresie gnostiche che, nel II secolo d.C., hanno dato grossi problemi alla Chiesa, è intervenuto con una affermazione importante; dobbiamo infatti a lui l'insistenza sulla fede che è unica perché, nella mentalità degli gnostici, le fedi erano almeno due:

- Una rozza, delle persone semplici, che si accontentavano di quelle cose materiali.
- Poi c'era un altro tipo di fede, profondo e perfetto, tipico degli gnostici, cioè di quelli che avevano intelligenza, dei conoscitori, di quelli iniziati ai misteri che sapevano le cose più profonde e segrete.

Quindi c'erano i credenti di serie “A” e i credenti di serie “B”, c'è un passaggio dal credente materiale al redente spirituale.

* **Unità uomo-Dio.** S. Ireneo, grande teologo, ha chiarito che “La fede è una sola perché passa sempre per il punto concreto dell'incarnazione, senza superare mai la carne e la storia di Cristo”.

Ecco il secondo elemento dell'unità della fede: non solo l'unità di Dio, ma il fatto che Dio si è fatto uomo, una sola persona: Uomo-Dio. Mettiamo tre candele per significare la Trinità, mettiamo due candele per significare le due nature. Sì, però l'elemento fondamentale è l'unità: le tre Persone sono una sola sostanza; le due nature in Gesù Cristo sono una sola Persona. Sempre, tutto, si riduce all'unità.

La fede cristiana passa necessariamente attraverso l'incarnazione, cioè l'unione di Dio con l'uomo; se non è quella, non è la fede cristiana. Infine...

* **Unità della Chiesa.** La fede è una perché è condivisa da tutta la Chiesa che è un corpo solo, che è l'unico soggetto che dice: “Credo”. È uno a uno: la Chiesa verso Dio, strettamente uniti sono una cosa sola.

Questo è il mistero della fede che è una, l'unità della fede; è una tensione importantissima, fa parte dello stile del nostro credere, la tensione verso l'unità ed è il superamento della frammentarietà, della molteplicità, della dispersione in molte cose.

Una sola è la cosa necessaria: essere *uno* con il Signore è la cosa fondamentale. Poi viene tutto il resto, ma la nostra vita, se è unificata dalla fede, poi si moltiplica in mille, milioni di attività, ma resta sempre centrata e unificata.

Dunque, dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Tutti gli articoli della fede sono strettamente collegati fra di loro e costituiscono una unità mirabile.

I francesi hanno un'espressione con cui dicono la meraviglia di questo enorme complesso: “*Tout se tient*” “tutto si tiene”; molteplice, ma unitaria: ogni filo tiene tutti gli altri, è un intreccio mirabile: tutto si tiene. Ogni aspetto corrisponde a un altro: se togli un pezzo, togli tutto.

Vuol dire che nella nostra professione di fede non possiamo scegliere, questo sì, questo no, questo mi piace e lo accetto, questo invece non mi piace. È una mentalità sbagliata quella che fa dire a tante persone dei nostri ambienti, catechisti compresi: “Io questo non lo accetto, questo non mi piace, quest’idea non la credo”. È segno che certamente sei immaturo, magari anche un po’ ignorante e pure superstizioso: scambi l’ignoranza e la superstizione con la fede, accetti quello che ti piace e lasci perdere quello che non hai capito e che non ti piace. Se c’è qualcosa che non ti piace o non l’hai capita, è meglio che la capisci, se invece l’hai capita bene e continua a non piacerti, allora devi cambiare testa perché è la tua testa che è sbagliata. Infatti, nell’insieme della professione di fede, ogni particolare è strettamente legato all’altro e negare uno solo di questi particolari equivale a danneggiare il tutto. Tutto il deposito deve essere fedelmente conservato, tutti gli aspetti della confessione di fede devono essere accolti.

Il “corpo” della fede

Per spiegare questo i padri della Chiesa hanno presentato la fede come un corpo, un corpo che, organicamente, cresce. Non puoi tagliare un braccio. In caso di malattia puoi anche farlo, ma è un grave danno.

Ci sono degli elementi che non sono assolutamente essenziali, perché io posso tagliare le braccia, le gambe, cavare gli occhi, tagliare la lingua e uno continua a vivere, però non è più una gran vita. Non posso tagliare la testa perché quello fa morire, ma tagliare le braccia o le gambe permette ugualmente di vivere, però è una sopravvivenza. Quindi non sono indispensabili per la vita però, per una vita che sia buona, abbiamo bisogno di tutti i pezzi.

Il corpo della fede è organicamente unitario, dove tutti gli elementi hanno una loro funzione e crescono come il corpo.

Noi siamo nati piccolini, circa 3 chili, poi siamo diventati in proporzione enormi: 50, 100 chili, chi più e chi meno. Siamo diventati grandi nel volume del nostro corpo; lentamente si diventa anche vecchi, però i pezzi del nostro corpo sono sempre gli stessi; le ossa sono cresciute, ma le avevamo già tutte quando siamo nati: erano fragilissime, piccole, ma c’erano. Il cuoricino, quando siamo nati, era piccolo, piccolo, però è sempre lo stesso che continua a battere tutti i giorni, anche di notte quando dormiamo e non ci pensiamo. Se si ferma, è finita! C’è una crescita organica: sono cresciute le ossa ed è cresciuto anche il cuore, è cresciuta la testa, è cresciuta la pelle perché non stavamo più nella pelle di un bambino. Tutti i pezzi sono cresciuti organicamente.

Newman, prete dell’oratorio, inglese, fatto cardinale e recentemente beatificato, ha scritto un importante saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana in cui spiega proprio quest’immagine del corpo e aggiunge un’idea importante:

Il corpo della fede ha il potere di assimilare in sé tutto ciò che trova, nelle diverse culture che incontra, purificando tutto e portando tutto alla migliore espressione.

Cioè: la fede del popolo di Dio è cresciuta nel tempo, duemila anni non sono passati invano. La fede è cresciuta, è rimasta sempre la stessa, ma è cresciuta, è come il nostro corpo. Con il tempo ha assimilato altre realtà, ha assimilato altre culture, ha assimilato la cultura greca, la cultura latina poi ha assimilato quella celtica del nord Europa e così via e, crescendo, ne assimila delle altre e diventa più matura. Noi siamo diventati grandi mangiando: abbiamo ingerito dei cibi, il nostro corpo li ha assimilati e ha trasformato quel latte del primo anno in muscoli, ossa, pelle... e il bambino, da tre, diventa dieci chili perché ha assimilato il latte; ha trasformato il latte nel suo corpo.

Così avviene per la realtà della fede che deve essere integra nella sua dinamica di crescita organica. Per poter garantire che la fede cresca, ma nel modo giusto e resti unita, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica.

La tradizione apostolica è strettamente legata alla successione degli apostoli. I Vescovi sono i successori degli apostoli; da uno a uno avviene il passaggio. Ininterrottamente, dall'inizio fino a oggi, la tradizione della Chiesa passa attraverso la garanzia di questi uomini che hanno ricevuto dai loro predecessori la testimonianza della fede.

Non è un libro, ma una successione di persone umane; sono persone vive che garantiscono la fedeltà, l'integrità, la purezza della fede.

I successori degli apostoli sono affidabili perché si affidano alla Parola di Dio. Non sono padroni, ma servitori della Parola. Il loro compito di trasmettere tutta la volontà di Dio – come dice S. Paolo ai presbiteri di Efeso – viene presentata nella *Dei Verbum* con tre verbi, accompagnati ciascuno da tre avverbi. Qual è il compito del Magistero episcopale?

- Ascoltare la Parola di Dio piamente, quindi con pietà.
- Custodirla santamente.
- Esporla fedelmente.

Ecco perché sono affidabili: il loro compito è quello di ascoltare la Parola piamente, custodirla santamente, esporla fedelmente.

Il collegio dei Vescovi è, per la Chiesa, la garanzia di integrità della fede che è una e si trasmette in molteplici modi.

Sofferamoci su questi tre verbi che possono diventare anche per noi una occasione di revisione di vita in rapporto alla fede. Anche per noi, compito fondamentale della vita è ascoltare, custodire e trasmettere la Parola di Dio: piamente, santamente, fedelmente.

La nostra esperienza di credenti che hanno ricevuto, vivono e comunicano, si può riassumere in questi tre verbi e in questi tre atteggiamenti.

IV. Dio prepara per loro una città.

Il IV capitolo dell'enciclica *Lumen fidei* prende il titolo da un versetto del capitolo 11 della Lettera agli Ebrei “*Dio prepara per loro una città*”, una espressione particolare non molto conosciuta, né abitualmente commentata.

L'intero capitolo 4 dell'enciclica si ispira al capitolo 11 della Lettera agli Ebrei che è un testo particolarmente importante nel contesto della riflessione sulla fede, perché è una carrellata di esempi di fede, una antologia di figure bibliche sulla fede. A cominciare dal primo versetto, che è la definizione della fede:

Eb 11,¹La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede.

Da questa frase deriva la nostra insistenza sul tema della solidità: fede è fondamento: in latino *subsantia*, in greco *hypóstasis*, “ciò che sta sotto”. Altro che opinione, idea vaga, oscurità, salto nel vuoto o nel buio: fede è solidità, fermezza, stabilità, *sub-stantia*; la fede sta sotto, regge tutto il complesso.

Cammino e costruzione

In questa carrellata di personaggi biblici fondati sulla fede, cioè radicati nella relazione con il Signore, è predominante il tema del cammino. La fede diventa così prova di ciò che non si vede. La fede dimostra quello che non si vede, cioè va oltre la ragione, non contro. Là dove la ragione non arriva a capire, capisce la fede, quindi è comprensione, prova, dimostrazione che porta alla convinzione. Questo però è un cammino che si realizza nel tempo, attraverso le dinamiche della storia, nelle vicende di ogni persona.

Insieme al tema del cammino, è presente anche, in questo capitolo 11 della Lettera agli Ebrei, il riferimento all'edificazione, cioè la costruzione. Se la fede è fondamento, sembra

normale richiamare l'immagine della casa: la casa ha bisogno di fondamenta; per essere una casa solida, sicura, ha bisogno di buone fondamenta.

Questo vale non solo per una casa, ma anche per un insieme di case, che costituiscono cioè una città, un agglomerato urbano: persone che vivono insieme.

“Mettere su casa” significa, nel nostro linguaggio, costruire una famiglia; la casa non è solo l'edificio, ma è anche il casato, le persone che compongono la famiglia. Quindi sposarsi e avere dei figli si dice “mettere su casa, costruire una casa“. Costruire una città allora significa mettere insieme molte famiglie, realizzare una società.

Lo stesso vale per la dimensione religiosa: abitare in una casa vuol dire fare comunità con altre persone e una casa religiosa non è isolata: è in mezzo ad altre case, c'è una rete di relazioni fra le case.

La fede, dunque, è vista come preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri. Il tema dell'abitazione sta diventando importante e significativo in teologia. “Abitare il mondo, sentirsi a casa nel mondo” sono immagini che aiutano a comprendere la dimensione sociale della fede ed è proprio questo l'argomento del IV capitolo: il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile.

L'intento che muove la riflessione di questo ultimo capitolo dell'enciclica è quello di smontare un'idea di fede come chiusura individuale o limitazione interiore o fuga dalla realtà.

È possibile che nel nostro mondo si abbiano queste idee: la fede è una questione individuale. La fede è una questione interiore, intima. La fede porta a fuggire dalla realtà.

Esiste l'idea ed esiste anche una realtà di questo tipo: ci sono delle persone che, attraverso la fede, fuggono dal mondo. Ci possono essere dei religiosi che fuggono in cappella perché in cucina o in ospedale è più faticoso, allora fuggono, si rifugiano in cappella: lì stanno bene: sono con il loro Signore, si capiscono, tutto il resto non conta.

È un rischio reale. La vera fede non è fuga dal lavoro, dall'impegno, dalla relazione umana, dalla costruzione di buone relazioni, anzi, la fede è un enorme bene a vantaggio della società.

La fede edifica, costruisce. Noi abbiamo adoperato questo verbo soprattutto in senso metaforico e morale. Con l'espressione: “Una lettura edificante” intendiamo dire che è una lettura che fa bene, che suggerisce bei pensieri, che forma un'educazione positiva. *Edificante* vuol dire *costruente*. Relazioni edificanti costruiscono una bella comunità.

Se la fede non costruisce delle belle relazioni, ovvero dei gruppi di persone, delle comunità positive, luminose, a cosa serve la fede? Ecco l'ultimo risvolto della riflessione.

La fede, intesa come relazione di amore, fondata sulla verità di Dio, luce che illumina la mia esistenza, mi rende capace di essere veramente uomo, veramente donna, di essere persona umana capace di buone relazioni, capace di costruire, non di demolire; non costruire muri, ma costruire ponti, collegamenti, relazioni.

* Noè. Il primo costruttore è Noè. Nel capitolo 11 della Lettera agli Ebrei prima si è fatto riferimento alla creazione, poi ad Abele e a Enoc. Questi particolari sono già stati citati dall'enciclica al n. 35, adesso si parte dal v.7, dove si dice:

Eb 11,⁷Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; e, per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede.

Nel c.11 della lettera agli Ebrei si ripete con insistenza la formula *per fede*, sottolineando come tutti questi personaggi abbiano agito sul fondamento della relazione con Dio.

Per fede, Noè costruì un'arca... avvertito di cose che non si vedevano. Noè sa qualcosa che nessuno vede ed è vero: si fida di questa verità che gli altri non vedono e, proprio perché si fida, costruisce e in quel modo salva la propria famiglia. È una salvezza

attraverso la fede: attraverso le acque è stato salvato perché si è fidato, ma fidarsi gli ha chiesto un impegno di costruzione.

Ci sono molti racconti leggendari sulla costruzione dell'arca ed è facile immaginare che, nel momento in cui uno si mette a costruire questo enorme sommergibile, quando il cielo è sereno e niente lascia presagire il disastro, venga preso in giro: "Ma sei matto? Sei fuori di testa? Cosa ti è venuto in mente di costruire un palazzo di legno e poi spalmarlo di pece e di bitume?". Tutti i suoi contemporanei lo deridono. Sembra uno stupido perché costruisce un'arca, ma lui vede l'invisibile e si salva e salva quelli che hanno aderito a lui: la sua famiglia. Noè, costruttore dell'arca, è una prima figura di fede edificante, che ha un risvolto sociale di salvezza.

Dopo Noè, compare Abramo.

⁸Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Abramo non conosce l'obiettivo finale e nemmeno noi quando partiamo per un'impresa sappiamo dove arriveremo, quando arriveremo, come finiremo. Si parte sempre senza sapere la meta finale; si parte sulla fiducia.

Per fede Abramo obbedì, si fidò.

⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera,

Sebbene avesse ottenuto la promessa di Dio: "Ti darò la terra", di fatto Abramo è straniero in quella terra, non possiede niente; comprerà un unico fazzoletto di terra per seppellire la moglie. Quindi, la terra che Dio gli ha promesso in eredità non ce l'ha: deve pagarsi anche la tomba. L'unica terra che possiede è quella dove seppellisce Sara e poi verrà sepolto lui stesso e la paga. Ma... Dio ha promesso la terra.

Abramo è morto senza avere visto il possesso della terra, ma Dio l'ha promesso e sicuramente manterrà la promessa.

⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa.

Se uno abita sotto le tende è un nomade; non ha una costruzione stabile.

¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Ecco esplicitata l'immagine della costruzione. Abramo continua ad abitare sotto una tenda, però aspetta una città, aspetta una città dalle fondamenta solide. L'architetto che fa il progetto di questa città è Dio. Il costruttore di questa città è Dio, non Abramo. Abramo si fida e continua ad abitare da straniero sotto le tende, pellegrino; non mette le radici, ma aspetta la città con le fondamenta salde.

Cosa intende dire l'autore della Lettera agli Ebrei con quest'immagine? La città di cui architetto e costruttore è Dio, la città dalle salde fondamenta, è la Gerusalemme celeste, è la prospettiva futura ed escatologica di una città dove è pienamente realizzata la vita umana e tuttavia, c'è una prospettiva anche storica.

Se la persona si poggia sul "Dio-Amen" – ricordiamo la citazione di Isaia 65, cioè Dio fedele, fondante, solido – l'uomo stesso diventa saldo e la saldezza della fede riguarda anche la città che Dio sta preparando per l'uomo. Una persona salda crea relazioni salde, solide. La relazione di fede con il Signore determina una nuova affidabilità, una nuova solidità che solo Dio può donare.

La fede dunque contribuisce a rendere saldi i vincoli tra gli uomini. La fede aiuta a vivere insieme, dà la forza per costruire buone relazioni interpersonali, comunitarie, sociali. Non chiudiamoci nell'idea che la fede sia solo una solidità interiore. La fede

illumina anche i rapporti tra gli uomini. Una persona di fede, se è vera fede, è una persona di relazioni, di buone relazioni. Infatti la fede è strettamente connessa con l'amore, l'abbiamo già ripetutamente detto.

La fede resa operosa dalla carità

Facciamo adesso riferimento a un versetto importante della Lettera ai Galati (5,6). In questo passo l'apostolo dice che non conta la circoncisione o la non circoncisione: quello che vale è la fede resa operativa dall'amore.

Gal 5,⁶Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Per mezzo dell'*agápē*, la *pītis*, la fede, diventa energica, riceve un'energia. Strettamente unite sono fede e carità; l'azione energica della fede è dovuta al fatto di essere unita alla carità, quindi la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto, della pace, della buona convivenza, della costruzione di una vita comune, di una vita sociale.

La luce della fede valorizza la ricchezza delle relazioni umane. La luce della fede valorizza il mantenimento delle relazioni, è cioè contraria alla superficialità; l'autentica fede dà consistenza alle amicizie, alle conoscenze, ai rapporti interpersonali.

La fede dà la capacità di essere affidabili nella vita concreta. Una persona di fede è affidabile per tutti quelli che la incontrano. Se è vera fede, ci rende persone solide, coerenti, di parola, fedeli, affidabili in tutto quello che facciamo, nell'esperienza più laica di questo mondo, quando andiamo a comperare, quando assicuriamo l'automobile o denunciando un incidente e così via, in qualunque situazione: nello studio o nella malattia, quando siamo ricoverati in ospedale, quando prendiamo l'autobus, quando siamo sul treno; quando costruiamo delle relazioni fra di noi, quando chiamiamo l'idraulico ad aggiustare un pezzo che si è rotto.

In tutte queste relazioni umane, se siamo mossi da fede, siamo persone affidabili, non delle leggere, incostanti, incoerenti, superficiali, che si mangiano la parola.

La luce della fede è in grado di arricchire la vita comune. Se la vita comune è povera, è un problema di fede.

Non illudiamoci di avere tanta fede se preghiamo volentieri, ma possiamo verificare la nostra fede se siamo persone solide nelle relazioni umane, capaci di stringere amicizia e diventare amici. Non abbiate paura di queste relazioni umane.

Nel passato c'è stata una fobia di questo. È possibile che ritornino queste paure per problemi di scandali e di abusi, però, avendo ben chiaro che è possibile il male e lo sbaglio, per non sbagliare non tagliamo le ali. È possibile avere un incidente per strada, lo so, ma questo non significa che io mi chiuda in casa e non esca più perché le macchine sono pericolose. Cercherò di stare attento quando attraverso la strada e quando guido l'automobile, ma il pericolo di un incidente non mi deve togliere la possibilità di uscire.

Così le relazioni umane, le amicizie, devono essere valorizzate fra di voi, con le persone che incontrate: è la strada della fede. Il Signore Gesù, nostro modello, è stato uomo di relazione, sa stare con il Padre una notte intera in preghiera, però poi è in mezzo alla gente e si lega alla gente con affetto e costruisce delle relazioni stabili.

Dobbiamo stare attenti agli eccessi, agli atteggiamenti sbagliati, ai legami eccessivi e morbosi, ma questo non vuol dire che dobbiamo diventare persone fredde che non hanno contatti.

La fede è alla base dei rapporti umani

Questa apertura alle relazioni aiuta molto una comunità. Con le parole di papa Francesco possiamo dire di non essere chiusi in noi stessi (autoreferenziali), ma è necessario aprirci e

uscire, entrare in relazione con il mondo, seminare la nostra vita in mezzo al mondo perché porti frutto.

Senza un amore affidabile l'umanità non può stare insieme e la fede, che è strettamente legata all'amore affidabile, non allontana dal mondo, non risulta estranea all'impegno concreto nel mondo, anzi fornisce la base necessaria, altrimenti gli uomini stanno insieme solo per utilità, per interesse o per paura. È possibile che anche nei nostri ambienti cristiani ci siano delle motivazioni banali o negative: c'è un interesse, c'è un'utilità o c'è una paura che ci porta a stare insieme. Invece stiamo insieme per la bontà del vivere insieme, per il fondamento di questa fede e di un amore affidabile.

È proprio la fede che fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, fa capire che tutta la struttura delle nostre relazioni ha come fondamento Dio: parte da lui e arriva a lui; ognuno di noi è isolato dall'altro, inevitabilmente.

Per poter comunicare abbiamo bisogno di essere in comunione con Dio. Se non c'è questa comunione con Dio, i nostri mondi sono in comunicanti, ognuno di noi è chiuso in se stesso. Se però ognuno di noi si apre a Dio, allora si riesce a incontrare l'altro.

I suoni arrivano dalla mia bocca alle vostre orecchie perché c'è l'aria; se fossimo in un ambiente vuoto, senza aria, non potrebbero arrivare i suoni e voi vedreste la mia bocca muoversi, ma non sentireste niente. Come l'aria è necessaria per le comunicazioni verbali, allo stesso modo il Signore è indispensabile per le comunicazioni spirituali. Per cui la relazione con Dio mostra l'architettura dei rapporti umani e illumina l'arte dell'edificazione, insegna come si fa a costruire. La fede è un bene comune, altro che oggetto inutile e privato.

Il papa insiste in questa linea sociale affermando che la fede è un bene per tutti, fa bene a tutti, è un bene comune, aiuta la società; non illumina solo la Chiesa all'interno, non è solo una questione di costruzione nell'aldilà della città eterna: la fede ci aiuta a edificare le nostre società.

Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita sui rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento.

La fede e la famiglia

Pensate all'impatto sociale di tutti i santi, ciascuno a proprio modo; nessun santo ha lasciato indifferente il mondo in cui si trovava. Anche le persone che hanno vissuto esperienza di eremitaggio, di preghiera claustrale, di ritiro dal mondo, sono persone perfettamente inserite nel mondo. Benedetto, padre dei monaci, è costruttore d'Europa: ha messo in moto un movimento spirituale che ha costruito centinaia, migliaia di monasteri che hanno insegnato l'agricoltura, bonificato le terre, insegnato l'architettura, lavorato per la promozione umana.

S. Teresa di Gesù Bambino, morta giovane e vissuta in clausura, è patrona delle missioni, perché la sua consacrazione monastica è, di fatto, una apertura alle missioni: è il cuore che dà energia a quelli che lavorano in prima linea.

Una fede autentica costruisce relazioni che noi non riusciamo a vedere, ma effettivamente avviene così. Le mani alzate della fede, come momento di preghiera, sono mani che costruiscono una società basata sull'amore di Dio.

All'interno della società, il primo nucleo che trae beneficio dalla fede è la famiglia: è il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini. Per famiglia intendiamo l'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio.

In mezzo a tante opinioni diverse ribadiamo la nostra convinzione di un'unità stabile, nel matrimonio, fra un uomo e una donna; è una realtà fondata sull'amore ed è una realtà di fedeltà. Il vincolo matrimoniale ha una stretta somiglianza con la fede, tant'è vero che l'anello degli sposi si chiama "fede". È un oggetto concreto, è un anello che indica la

fedeltà, il legame stabile d'amore ed è proprio dall'esperienza della famiglia che noi comprendiamo che cos'è la fede e, comprendendo la fede e vivendola, si costruisce un famiglia secondo il cuore di Dio.

All'interno della famiglia è fondamentale la generazione dei figli che partecipa dell'amore creatore di Dio, è quella fede che si comunica di generazione in generazione. Dio affida ai genitori il mistero di una nuova persona; è un atto di fiducia mettere nelle mani di persone deboli un'altra persona.

La fede accompagna tutte le età della vita a cominciare d'all'infanzia dove, in modo particolarmente forte, noi sperimentiamo l'atto di fiducia, perché il bambino vive di fiducia. Nei primi anni della propria esistenza, ogni persona è abbandonata nelle mani dei genitori che la curano: si lascia nutrire, pulire, portare. Si lascia fare tutto, perché non è capace di fare niente: non è autosufficiente. Speriamo di non diventarlo da anziani non autosufficienti: la cosa ci fa paura, però lo siamo già stati tutti; almeno per un anno, siamo stati tutti non autosufficienti, incapaci di mangiare da soli, incapaci di pulirci da soli, incapaci di camminare, incapaci di parlare e la vita del bambino, nel suo primo anno, non è poi una vita così brutta!

È un'immagine dell'atto di fede come grande fiducia, abbandono nelle mani dell'altro. Quando il bambino comincia a crescere e diventa capace di azioni proprie, per molto tempo ha ancora bisogno della vicinanza, della garanzia di una mano tenuta; è quella fiducia che costruisce la vita. Non diventa dipendenza. Nella fase giovanile c'è un distacco, una crescita ed è proprio il momento in cui avviene anche il distacco dalla fede.

Quello è anche il momento critico nella nostra esperienza educativa perché l'adolescenza, mentre il ragazzo si stacca dalla famiglia cercando un'autonomia, si stacca anche dalla Chiesa, cercando una indipendenza. Come non ha più bisogno di tenere la mano di mamma e papà, così non vuole più la mano della Chiesa. È allora importante, estremamente necessario ai nostri giorni, aiutare i giovani a scoprire che il loro desiderio di vita grande è proprio il desiderio della fede. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio: è la dilatazione della vita.

Ai giovani dobbiamo dire che la fede allarga il cuore, apre gli orizzonti, mette in cammino, fa desiderare cose grandi, dà la forza di andare oltre. Quel loro desiderio di crescita, di allargamento, di uscita è buono ed è proprio un atto di fede: non devono più essere bambini, stanno diventando grandi. È in questa scoperta del coraggio dell'uscita, della dilatazione della vita, che i giovani possono apprezzare la fede.

Tuttavia noi sperimentiamo, in altre fasi della vita, la fragilità, la debolezza, le crisi familiari, le crisi di salute, le crisi dell'anzianità. Sono tutte occasioni in cui si sperimenta quanto siamo fragili ed è anche nella dimensione della fragilità che si manifesta la fede.

Il fondamento della nostra vita, infatti, si trova proprio nella fedeltà di Dio, una fedeltà che mi garantisce, mi rassicura. Anche mentre io sono debole, fragile; mentre io crollo, mentre viene distrutta l'abitazione terrena, io so che viene costruita un'abitazione eterna.

Allora mi impegno in questo ambiente storico, non lo disprezzo, non lo fuggo, ma so che non è tutto qui e le mie relazioni edificanti nella società sono anche accompagnate dalla speranza della città futura, di quella città dalle salde fondamenta che è Dio che costruisce.

Proviamo a riflettere sull'impatto sociale della nostra fede. Nelle nostre relazioni, come si manifesta la fede? Vi accorgete che la relazione con il Signore costruisce buone relazioni con gli altri? Dove trovate difficoltà? Come si possono superare queste difficoltà?

La fede, luce per la società

La fede diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali. In quest'ultimo capitolo dell'enciclica l'idea di fondo viene ribadita molte volte su questo ruolo sociale della fede; partendo dalla famiglia, il discorso si allarga alla società.

Non dobbiamo pensare però che la famiglia, per poter educare alla fede, abbia bisogno di essere una realtà perfetta, non è questo che si intende dire.

Conosciamo molto bene la situazione, non solo italiana, ma del resto del mondo, dove la famiglia non è più una cellula cristiana autentica e convinta. Quindi non ci illudiamo proponendo le famiglie come ambiti catechistici e formativi, però quello che viene detto è che l'esperienza umana stessa è coerente con la fede, aperta alla fede. Pensare a una relazione di amore fra marito e moglie, partendo dal nome dell'anello che si chiama fede, sulla necessità di una costanza, di una perseveranza, di una solidità di carattere, significa ragionare teologicamente sulla fede.

Quando si dice: "Oggi molte vicende matrimoniali falliscono perché c'è immaturità da parte dei coniugi", non sono cioè persone capaci di affrontare le difficoltà della vita e, di fronte al primo problema, si scoraggiano e gettano la spugna. Questa osservazione dice cos'è la fede: sostanza, maturità, capacità di resistenza, relazione impegnata.

Guardando le nostre relazioni sociali, noi ragioniamo sempre con questi criteri che parlano di fede. Per cui la fede aiuta la vita familiare.

Ragionando in modo umano sulle vicende che tengono insieme gli affetti, la generazione di un figlio, l'impegno a farlo crescere, è un elemento che aiuta a comprendere la dinamica della fede. Come avete messo al mondo questo figlio, dandogli la vita, vi rendete anche conto che non basta dargli la vita se non è nutrito, pulito, educato per anni e anni; la stessa cosa è per il battesimo che dà la vita, ma solo se non è accompagnato da un nutrimento, da una formazione, da una educazione.

Insistere sull'aspetto umano ci permette di capire che la dinamica della fede è propriamente umana: non è un'altra cosa.

Il bambino nella famiglia trova fiducia, ha bisogno di quella fiducia, si sente amato e cresce bene. Non significa che sempre è così: ci sono dei casi anche in cui un figlio, poveretto, non ha fiducia perché si trova ad avere magari dei genitori instabili, incostanti, che litigano fra di loro, che se lo litigano. Quindi il bambino si trova diviso negli affetti, tirato un po' da una parte, un po' dall'altra; non si sente amato, ma usato. Questo gli fa male!

Allora, proprio anche l'esperienza di questo male umano, ci permette di dire: la fede lavora invece in un'altra direzione.

Il bambino che non è stato amato, che non ha avuto un ambiente di fiducia e non si è sentito sicuro, cresce con dei grossi problemi, con delle carenze affettive, con dei difetti strutturali nella persona e poi le relazioni da adulto saranno problematiche. Ecco allora che la mancanza di un ambiente di fede porta dei danni; quindi la dimensione di fede aiuta a evitare i danni.

È quello che sta dicendo il santo padre: la fede illumina tutti i rapporti sociali. Non significa però automaticamente che, se due genitori ad esempio vanno in chiesa, sono dei buoni educatori, perché la fede, come relazione autentica con la persona di Dio, non si identifica automaticamente con l'andare in chiesa. Se c'è questa luce della fede che illumina la persona, allora ci sono delle relazioni umane buone, ma non è così automatico, non diamo cioè per scontato che quelli che hanno fede sono buoni genitori, quelli che non hanno fede sono cattivi genitori.

Andiamo alla ricerca di quegli elementi umani, autentici, buoni che rappresentano la fede. Se dei genitori praticanti educano male il figlio, vuol dire che la pratica non ha grande fede. Se quei due invece non praticanti educano bene il figlio, può darsi che, in profondità, abbiano una dimensione di fede maggiore di quella che sembra. Solo il Signore conosce la fede, in un senso e nell'altro.

La fede porta alla fraternità e alla figliolanza

La fede autentica illumina i rapporti sociali: ad esempio costruisce una fraternità universale.

Nel mondo moderno, a partire dalla rivoluzione francese, spesso si è cercato di costruire questa fraternità semplicemente sostenendo l'uguaglianza degli uomini: gli uomini sono tutti uguali, quindi sono tutti fratelli.

Questo discorso esclusivamente umano, basato sull'uguaglianza, non riesce a sussistere e, nel tempo, le società basate solo su questa dimensione umana si rivelano ingiuste. La rivoluzione francese, che ha parlato tanto di fraternità, è diventata una macelleria sociale e ha creato dei disordini, degli squilibri enormi e così avviene in molte altre realtà umane.

Allora la fede riporta la fraternità all'origine: se siamo fratelli, è perché abbiamo un Padre in comune. Se non abbiamo un Padre in comune, chi ha detto che siamo fratelli? Istintivamente, già i fratelli di sangue sono violenti fra di loro: Caino e Abele sono un esempio, un archetipo della storia. I fratelli e le sorelle spesso litigano; se non prima, nel momento della spartizione dell'eredità. Sono situazioni complicate anche quando c'è il sangue che unisce. Parlare di una fraternità universale senza un fondamento, senza una verità di origine, non sussiste.

Allora la fede nella verità di Dio Padre, creatore di ogni uomo, permette a una società di fondare in modo autentico l'uguaglianza delle persone, la loro dignità e proporre rapporti di fraternità.

La storia della Genesi è una storia di fraternità con gravi conflitti. È importante che la Bibbia cominci a raccontarci la storia umana proprio attraverso i conflitti di fratelli. Caino e Abele sono i primi due, ma poi la storia si ripete molte volte, ad esempio, con Abramo e Lot: sono zio e nipote, ma si chiamano *fratelli*, litigano fra di loro e devono separarsi; poi i figli di Abramo, Ismaele e Isacco litigano e bisogna separarli; poi i figli di Isacco, Giacobbe e Esaù litigano fra di loro al punto di rischiare la pelle e devono separarsi; poi i figli di Giacobbe sono gelosi di Giuseppe e lo vendono schiavo e, per diventare veramente fratelli, devono fare un lungo percorso di maturazione. Tutta la Genesi è un racconto di fraternità difficile. Bisogna imparare la fraternità, ci vuole un lungo cammino umano per imparare la fraternità. Giuseppe, alla fine della vicenda, si presenta dicendo:

Gn 45,⁴ Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto.

C'è la rivelazione della fraternità; dopo che i fratelli peccatori hanno fatto un itinerario di conversione riconoscono in Giuseppe il fratello. È una figura cristologica perché il vertice della storia è proprio *il figlio*, l'unico Figlio di Dio che si è fatto nostro fratello e riconoscere in Lui il fratello ci permette di riconoscere il Padre e di diventare fra noi fratelli.

La fede ci insegna a vedere in ogni uomo una benedizione, un aiuto per me. La fede ci insegna a riconoscere la luce di Dio che illumina me attraverso il volto del fratello. Questa è un'idea di fondo della vita cristiana: la fraternità e la figliolanza.

La fede allora contribuisce a costruire una società fraterna, più giusta, capace di superare i conflitti. Non li nega, ma aiuta a superarli.

Quanti benefici ha portato lo sguardo della fede cristiana alla città degli uomini per la loro vita comune. Pensate quanto lavoro hanno fatto i cristiani nella società per aiutare la società.

Oggi diamo per scontato che ci siano gli ospedali per tutti, che ci siano le scuole per tutti, ma sono invenzioni cristiane: sono uomini e donne di fede che, nei secoli passati, hanno costruito ospedali perché non ce n'erano. Nessuno Stato si occupava dei malati; è

l'iniziativa di gruppi cristiani che hanno cominciato a costruire ospedali e a fare in modo di curare tutti, compresi i poveri. Anche le scuole sono nate in ambiente cristiano.

Nel mondo antico l'istruzione era esclusiva dei ricchi. I monasteri hanno cominciato ad accogliere i figli dei contadini e, fino a qualche anno fa, i nostri seminari erano pieni di bambini, non perché avessero la vocazione, ma perché erano figli di contadini che abitavano lontano dalla città, erano poveri e i figli andavano a studiare gratuitamente nel seminario. Se bisognava pagare qualche cosa, ci pensava il parroco o qualche pia persona del paese a pagare quello che serviva. Adesso ci sono le scuole pubbliche e gratuite.

Dobbiamo però ricordare che, a queste situazioni positive delle nostre società moderne, siamo arrivati perché la fede ha contribuito alla vita comune, a migliorare la qualità della vita.

La dignità umana è frutto della fede

La dignità unica della persona umana è un effetto della fede cristiana.

È vero che anche noi nel passato, come Chiesa, abbiamo commesso errori, ucciso, organizzato guerre, tuttavia è la fede cristiana che ha fatto maturare il valore della dignità della persona; la singola persona, chiunque sia, ha una dignità.

In questi giorni i politici fanno tante polemiche sulla violazione dei diritti umani perché è stata rimpatriata una donna con la bambina nel Kazakistan; questa passione per i diritti umani nasce perché è possibile che quel governo dittatoriale tratti male queste persone. Se questa difesa della dignità umana è vera – e non è invece esclusivamente mossa da motivi politici o di partito – è una cosa molto bella e importante, ma quante persone vengono trattate male in altri ambienti senza che nessuno faccia niente? Questa sensibilità è comunque un buon risultato, è un beneficio che lo sguardo della fede cristiana ha arrecato alla vita comune degli uomini.

Quando la dignità della persona viene oscurata, quando viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo, allora l'uomo perde il proprio posto nell'universo, si smarrisce nella natura, diventa un essere arbitrario.

Se si perde il riferimento a Dio creatore e fine di ogni uomo, ogni persona è semplicemente un granello di polvere, insignificante, da usare da chi è più forte, più furbo, più capace. Quindi la fede cristiana può dare e, nei secoli passati ha già dato, molti contributi alla vita dell'umanità.

Chi adora il Creatore, ama il creato

Per affrontare un tema a cui il mondo moderno è sensibile, come l'ecologia, si può dire che la fede ci fa rispettare maggiormente la natura. Se c'è fede – cioè relazione con il Signore e comprensione della dipendenza – la natura viene rispettata di più.

I nostri vecchi contadini, persone semplici e di grande fede, curavano le piante, gli alberi, gli animali, non semplicemente perché ne avevano un beneficio, ma per quel rispetto sacro di tutta la realtà. Ogni animale aveva il suo ruolo e veniva aiutato e nutrito.

Adesso rischiamo di lasciar morire di fame i bambini per comperare le scatolette di cibo prelibato per gatti, ma non c'è un equilibrio, qui siamo nello squilibrio più assoluto e, nello stesso tempo, c'è la rovina della natura, lo sfruttamento esagerato. Là dove avviene un grave inquinamento, un grave danno della natura, è segno che non c'è una relazione di fede con il Creatore. Se l'uomo si riconosce creatura e adora il Creatore, ama il creato, lo rispetta, lo custodisce e lo coltiva, riconosce che il creato è dono, che tutti siamo debitori.

La fede è portatrice di pace

La fede aiuta anche a superare i conflitti: afferma che è possibile il perdono e, attraverso la fede, è possibile ricostruire le lacerazioni sociali.

Il bene è più forte del male; con il bene si può vincere il male. Questa idea di fede costruisce una società altrimenti dopo un conflitto, dopo una lotta, sembra finito tutto, non c'è più possibilità di riconciliazione. Invece è proprio la fede che permette di cucire quello che era stato strappato. L'unità è superiore al conflitto.

Si è teorizzato in passato l'importanza del conflitto, di un conflitto continuo. Era una idea filosofica: porre continuamente una tesi e un'antitesi per superarla in una sintesi superiore che si pone come nuova tesi che confligge con un'altra antitesi per arrivare a una sintesi superiore: il progresso è conflittuale. No! L'unità è superiore al conflitto.

Quando la fede viene meno c'è il rischio che anche i fondamenti del vivere vengano meno. Questo è importante che ce lo ricordiamo e che abbiamo il coraggio di dirlo.

Spesso persone che hanno un ruolo sociale/politico sembrano combattere contro la fede o contro la Chiesa, o contro gli uomini di Chiesa. Però è importante ricordare che, distruggendo i valori della fede, la mentalità di fede, noi non costruiamo una società migliore, ma rischiamo di danneggiare i fondamenti del vivere comune.

Danneggiando la fede noi danneggiamo la società, ci facciamo del male a vicenda, ci tagliamo il ramo su cui siamo seduti. Avete presente un contadino che sta potando i rami degli alberi? Se taglia quello su cui è seduto, cade. Sta potando, certo, però deve potare bene: non deve tagliare il ramo su cui siede perché si rovina.

Spesso invece, nelle nostre società, alcuni atti contro la fede – che intenzionalmente demoliscono una mentalità di fede – sono contro la società. Pensate a tutte le questioni familiari, matrimoniali che negli ultimi anni sono diventate all'ordine del giorno come una conquista di civiltà. Adesso, nella prospettiva delle unioni libere o dei matrimoni fra persone dello stesso genere, come se fossero situazioni buone, normali, da accettare normalmente. Qui si tratta di non riconoscere un discorso di stabilità, di creazione, e si finisce per creare uno squilibrio sociale enorme.

Il discorso del divorzio da un certo punto di vista può essere utile, dicevano, perché ci sono situazioni fallimentari e non si può più costringere quelle persone a stare insieme. Ecco però che allora una situazione stabile di matrimonio, basato sulla fede, diventa una realtà mobile, labile, che finisce presto. Ci si rende conto del danno che i figli ne hanno?

È una piaga sociale: questi ragazzi, che hanno delle grosse difficoltà in famiglia, sono danneggiati; con l'indissolubilità del matrimonio non si difendeva solo un principio di fede, si difendeva anche il bene della persona umana incolpevole di una promessa non mantenuta: il coniuge tradito e i figli.

Quando la fede viene meno c'è il rischio che anche i fondamenti del vivere vengano meno. Se togliamo la fede in Dio dalle nostre città, si affievolirà la fiducia tra di noi, ci terremo uniti soltanto per paura e la stabilità ne sarebbe minacciata.

Dio non si vergogna di noi

La Lettera agli Ebrei dice ancora:

Eb 11,¹⁶ Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio.

Dio non si è vergognato di mescolarsi con noi; si è fatto uomo, ha condiviso la nostra situazione, ha assunto la nostra esperienza. Dio confessa pubblicamente la sua presenza tra noi, il suo desiderio di rendere saldi i rapporti fra gli uomini.

Il guaio è che invece noi ci vergogniamo di Dio e le nostre società, piccole e grandi, si vergognano di riconoscere Dio. Non lo confessiamo come tale nella nostra vita pubblica, ma lentamente, una mentalità laicista, sta portando a separare la vita civile dall'ambiente religioso. Una cosa del genere non era mai successa. Nel mondo antico la religione permeava la realtà: il capo dello stato era anche capo della religione. Ogni struttura romana o greca era impregnata di religione. Ogni arte o sindacato di mestiere era profondamente

legato alla dimensione religiosa. È il mondo moderno che ha separato questi aspetti, come se fossero una conquista e, in realtà, ci ha rimesso.

L'idea di uno stato, non che faccia la religione, ma che riconosca la dimensione della fede, il valore della fede e che, proprio attraverso le persone responsabili, attraverso la loro fede, dia un contributo, questo è importante, necessario e fondamentale.

La fede illumina il vivere sociale. È un'idea importante da coltivare e da condividere.

Forza consolante nella sofferenza

In fine: la fede è una forza consolante nella sofferenza. L'apostolo Paolo, nella Seconda Lettera ai Corinzi, cita, secondo la LXX – traduzione greca dell'Antico Testamento – il Salmo 115(116) e lo cita nella forma greca:

Ho creduto, perciò ho parlato.

Questo salmo nel testo ebraico suona però diversamente; lo ricordiamo a memoria perché lo diciamo talvolta nei vesperi:

Sal 116,¹⁰ Ho creduto anche quando dicevo:
"Sono troppo infelice".

È diverso da come lo cita S. Paolo : «Ho creduto, perciò ho parlato».

Il fatto è che nell'originale ebraico c'è una parolina "qi" fra *ho creduto* – *ho parlato*.

I greci l'hanno tradotto con un *perciò*, ma in ebraico ci sono pochi termini e quindi questi elementi hanno una grande gamma di sfumature; quello stesso elemento può quindi essere tradotto *quando*, *poiché*, *anche se*. Allora:

Ho creduto quando dicevo.

Ho creduto sebbene dicessi.

Ho creduto, perciò ho detto.

Sono tutte traduzioni possibili; abbiamo già sottolineato questo aspetto: *Ho creduto, perciò ho parlato*. La mia parola, il mio insegnamento deriva dalla mia esperienza di fede.

Adesso valorizziamo un'altra sfumatura di traduzione: *ho creduto anche quando sono stato costretto a dire: "Sono troppo infelice"*, me ne capitano di tutti i colori; sono proprio umiliato; anche quando dico: "Non ne posso più", credo.

Anzi, proprio nelle prove dolorose sperimento la forza della fede. È nella debolezza, nella sofferenza che si scopre la potenza di Dio.

2Cor 12,⁹.Ed egli [*il Signore*] mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Mi vanterò ben volentieri della mia debolezza, non del mio peccato, ma del fatto che sono stato perseguitato, che ho difficoltà, che incontro opposizioni. Nella mia debolezza umana, il Signore rivela la sua potenza divina. La forza di Dio supera la nostra debolezza, vince la nostra sofferenza. La fede ci illumina proprio quando diciamo: "Sono troppo infelice!".

Questo è un altro aspetto molto importante: la fede è luce per la società e la fede è luce per la persona sofferente.

La persecuzione per la fede

Un altro aspetto della sofferenza è la persecuzione per la fede. Il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei termina facendo un elenco angosciante di coloro che hanno sofferto per la fede.

Proprio perché è fede, la situazione di persecuzione o di sofferenza assume un significato di amore: diventa un atto di amore. Non vengo meno alla mia relazione con il Signore, anche se mi costa fatica, se mi costa in danno sociale, se mi costa in persecuzione, proprio perché c'è un legame di amore che non posso rinnegare. Anzi, l'esperienza ha insegnato che le sofferenze nella persecuzione fanno crescere la fede: nei momenti di difficoltà e di persecuzione i cristiani perseguitati si rafforzano nella fede, hanno un grande entusiasmo, maturano nella coerenza, diventano coraggiosi, non solo nella resistenza, ma anche nel proporre ad altri.

Il benessere invece rammollisce. La situazione tranquilla, dove c'è il quieto vivere e l'essere persone di fede non costa fatica, rischia di far diventare molli, non impegnati, non decisi, non coraggiosi, adattati alla mentalità corrente perché la fede non è più sentita come un elemento forte, costitutivo.

La sofferenza e la persecuzione possono essere invece momenti di crescita: tappe importanti della crescita nella fede e nell'amore.

Addirittura la morte diventa luminosa nella prospettiva di Gesù. Attraverso la fede noi impariamo ad avere lo sguardo stesso di Gesù. Vedendo la vita come l'ha vista lui, è possibile uno sguardo di fede sulla fine della nostra vita, proprio perché ci rendiamo conto che non è un dramma irreparabile, non è una sciagura, una disgrazia, ma un compimento necessario ed è la prospettiva dell'eternità che ci dà la capacità di affrontare la situazione dolorosa della morte. È l'ultimo: "Esci dalla tua terra" che il Signore ci dice. Dopo averci invitati molte volte, durante la vita, ad uscire da questa o da quella situazione, l'ultimo invito sarà "Esci da questa terra"; è l'ultimo: "Vieni" che il Padre affettuosamente pronuncia per noi. La fiducia in lui ci renderà saldi anche in questo passo definitivo, obbedendo al "Vieni", passiamo all'altra riva, andiamo con coraggio.

Il Card. Martini, negli ultimi anni, ha più volte sottolineato la paura della morte. Avvicinandosi il momento del passaggio, ha sentito come si tratti di un atto di fede: un ultimo decisivo atto di fede, di fiducia nel Signore verso il quale si va; è un'obbedienza totale.

Le sofferenze del mondo non le dimentichiamo, anzi le valorizziamo e sono proprio le sofferenze che spesso hanno aiutato persone di fede a maturare. Proprio i sofferenti sono stati molto spesso mediatori di luce per uomini e donne di fede.

Pensate al caso emblematico di S. Francesco: la sua conversione parte dall'incontro con un lebbroso. Il lebbroso è l'immagine della disperazione, del non senso della vita ed è quell'immagine che lo mette in crisi. Giovanotto gaudente, che si gode la vita, resta turbato dal fatto che ci siano delle persone in quello stato. L'incontro con il lebbroso lo avvicina a Dio. Quell'uomo malato, sofferente, è stato mediatore di luce per quel giovane e lo ha portato alla fede.

Così in quanti altri casi! L'enciclica cita Madre Teresa di Calcutta e i suoi poveri, noi potremmo citare tantissimi altri esempi, meno famosi mediaticamente, di persone che sono state illuminate nella propria fede dai sofferenti, dai bisognosi.

La fede, luce per i miei passi

La fede non è una luce così forte da dissipare tutte le tenebre: è una lampada che guida nella notte i nostri passi. John Henry Newman ha scritto nel 1833 una preghiera, in cui invoca il Signore come *Luce gentile*:

Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! La notte è oscura e sono lontano da casa, sii Tu a condurmi! Sostieni i miei piedi vacillanti:

io non chiedo di vedere
 ciò che mi attende all'orizzonte,
 un passo solo mi sarà sufficiente.
 Non mi sono mai sentito come mi sento ora,
 né ho pregato che fossi Tu a condurmi.
 Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
 ma ora sii Tu a condurmi!
 Amavo il giorno abbagliante, e malgrado la paura,
 il mio cuore era schiavo dell'orgoglio;
 non ricordare gli anni ormai passati.
 Così a lungo la tua forza mi ha benedetto,
 e certo mi condurrà ancora,
 landa dopo landa, palude dopo palude,
 oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà;
 e con l'apparire del mattino
 rivedrò il sorriso di quei volti angelici
 che da tanto tempo amo
 e per poco avevo perduto.

Un faro puntato in faccia dà fastidio, troppa luce acceca; anche la luce, quando è esagerata, non contribuisce a vedere, ma stordisce. La fede non è una luce esagerata, è un lampada che brilla nella notte e illumina i passi. Non illumina fin laggiù in fondo o tutto quello che c'è, illumina quel pezzetto davanti ai miei piedi perché io faccio un passo per volta. È importante che veda, adesso, dove devo mettere il piede, quindi mi basta che faccia luce per un metro, così metto il piede sul sentiero e non nel buco, vado avanti e la lampada poi mi illumina un po' più avanti nel sentiero e vedo che c'è una svolta e, anziché finire nel fosso, svolto. È sufficiente quella luce nella notte per andare avanti su quel sentiero. Questo basta per il cammino.

Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto. Non illudetevi, non spiegherete mai la sofferenza. Viene istintiva la domanda: "Perché?" Non tentate di spiegare: non c'è nessuna spiegazione che tenga.

Dio non è venuto a darci una spiegazione: è venuto a condividere la sofferenza.

La fede non è un ragionamento che spieghi tutto, tanto meno la sofferenza. La fede offre, come risposta, una presenza che accompagna.

La risposta della fede è la solidarietà, è il farsi povero con i poveri, è il farsi cura per gli ammalati, scuola per i bambini abbandonati, consolazione per chi piange. È la solidarietà la risposta! Questa è la fede: è una storia di bene che si unisce a ogni storia di sofferenza per aprire un varco di luce. Dio stesso ha voluto contribuire a questo, condividendo con noi la stessa strada. Cristo è *archegós* e *teleiotés*, della nostra fede – dice la lettera agli Ebrei – lui è origine e compimento. Ha dato origine alla nostra fede e darà compimento all'opera che ha iniziato in noi.

Quindi, nonostante la sofferenza, anzi proprio perché c'è la sofferenza, la nostra esperienza di fede è un servizio di speranza che può dare luce e aiuto e contribuisce a far trovare fondamenta solide e durature alla nostra società. Ecco la città che Dio prepara: *ha preparato per loro una città*.

Sta preparando, attraverso di noi persone di fede, una città solida, cioè una convivenza umana dignitosa, possibile.

Non facciamoci rubare la speranza. Questa espressione probabilmente l'ha aggiunta proprio Papa Francesco: non permettiamo che la nostra speranza sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che frammentano il tempo.

Abbiamo una grande speranza, la fede ci porta a una apertura serena al futuro. Facciamo memoria del fondamento e tendiamo al futuro: Dio sta preparando una città per noi. Quella città dalla salde fondamenta è scesa dal cielo sulla terra. È possibile! Questa nostra rocciosa fiducia è la garanzia per affrontare il domani, ma possiamo affrontarlo solo perché siamo fondati su di Lui che è solido.

Beata colei che ha creduto

L'enciclica *Lumen fidei* termina con un epilogo dedicato alla beata vergine Maria: *Beata perché ha creduto*.

Maria è l'icona della fede, è l'immagine concreta di una vita interamente vissuta in relazione con il Signore. Tutto quello che abbiamo detto in teoria sulla fede, contemplando Maria, noi lo vediamo in pratica, realizzato.

Nella parabola del seminatore, presente in tutti e tre i vangeli sinottici, c'è anche la spiegazione allegorica. Solo l'evangelista Luca, quando spiega il senso del terreno buono, dice:

Lc 8,¹⁵Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza.

Tipico del terzo evangelista è l'insistenza sul *cuore integro e buono* e la sottolineatura sulla *perseveranza* come condizione per portare frutto.

Possiamo riconoscere in questo particolare un ritratto implicito della fede della Vergine Maria; è suo il cuore integro e buono, lei ha ascoltato la Parola così.

Abbiamo già detto che il cuore è il centro della persona, punto di incontro di intelligenza, volontà e affetto. Con tutta la sua persona, integra e buona, Maria ha accolto la Parola come terra feconda.

Il termine *umiltà* richiama il concetto di *humus* cioè la terra, la terra buona. Umiltà è la condizione di chi è terreno fecondo, accogliente del seme. L'umiltà di Maria è la sua condizione umana accogliente, disponibile. Il cuore di Maria è la persona, la personalità, l'atteggiamento, il carattere di quella donna concreta, integra, cioè totalmente disponibile al Signore, buona nella sua pienezza di santità, dono di grazia, bellezza della creazione.

Con i doni che ha ricevuto lei accoglie il seme della Parola. I doni di grazia in lei non sono stati vani, non sono stati sprecati. È importante sottolineare questo aspetto, perché il fatto che Maria sia Immacolata non significa dire che non poteva peccare o macchiarsi, non era messa nell'impossibilità di fare il male, non è mai stata privata della sua libertà. Noi, feriti dal peccato, siamo poco liberi, siamo inclinati al male.

Con un paradosso possiamo affermare che anche Eva era senza peccato originale, ma l'ha fatto, ha peccato; quindi anche Eva è stata creata immacolata, ma si è macchiata. Vuol dire che l'umanità ha ricevuto i doni di Dio, ma non li ha vissuti in modo integro e buono.

Maria invece ha risposto degnamente alla grazia che le è stata data: poteva anche non rispondere. Poteva non accogliere, invece ha risposto e ha accolto, come Abramo, più che Abramo. Ha accolto il seme della parola.

Anzitutto ha accolto l'annuncio dell'angelo che le parlava di una incarnazione, di una scelta di Dio di diventare uomo attraverso la sua collaborazione.

Ma – come dicono i padri – *Maria concepit prius mente quam ventre* “ha concepito prima con la mente che con il ventre”; ha accolto la parola e ha dato carne alla Parola. Ha concepito quella parola di Dio facendola diventare carne nel suo seno. Questa è l'icona dell'accoglienza di fede: la parola diventa carne attraverso l'accoglienza dell'uomo.

Ascoltare la parola è azione feconda se la parola è accolta. Il frutto del grembo di Maria è la Parola (*Verbum caro, Logos sarx, Parola divenuta carne*), è la Parola accolta, quello è il frutto portato da Maria: la parola in lei ha portato frutto. La persona umana che si apre e accoglie il Signore con cuore integro e buono porta frutto.

La parente Elisabetta, quando la accoglie, la saluta come Madre del Signore e le fa i complimenti con una beatitudine. Le dice: “Hai fatto bene a credere: brava! È stata proprio

una cosa bella che tu ti sia fidata. Beata te, complimenti, perché hai creduto alla parola; perché ti sei fidata, hai accolto la potenza di Dio capace di realizzare quello che ha detto”.

Le parole di Elisabetta nei confronti di Maria ce la indicano come icona perfetta della fede: *beata colei che ha creduto*. Beata perché ha creduto; felice, fortunata, benedetta perché ha creduto.

La fede quindi è all’origine della beatitudine, della grandezza di Maria e della felicità di Maria. Beata, non perché è madre, non perché ha ricevuto dei doni, ma beata perché ha risposto con fede.

Discepola prima che madre

La beatitudine di Maria non sta nell’essere madre di Gesù, ma nell’essere discepola di Gesù. Per ben due volte Luca nel suo vangelo riporta le parole di Gesù sull’importanza dell’ascolto, piuttosto che sulla maternità. Dapprima, a coloro che gli riferiscono che sua madre e i suoi fratelli lo stanno cercando...

Lc 8,²¹Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Poi, quando una donna entusiasta di Gesù dice: “Che fortunata che è stata tua madre ad avere un figlio come te! Beata quella donna che ti ha allattato”; con un linguaggio tipicamente orientale, concreto, dice che sono state fortunate le mammelle che ti hanno dato il latte, le ginocchia che ti hanno portato, le braccia che ti hanno accarezzato. “Che donna fortunata è stata tua madre”.

Lc 11,²⁸Ma egli disse: «Beati **piuttosto** coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».

Cosa vuol dire quel *piuttosto*? Non dice che Maria non è beata, ma dice che la motivazione per cui è beata non sta nell’averlo allattato, abbracciato, portato sulle ginocchia. Quell’esperienza bella ed entusiasmante della maternità, dell’aver avuto con sé il bambino Gesù, averlo accompagnato come ragazzo, come giovane, come uomo, il fatto di essere stata vicina a lui non è sufficiente a definirla “beata”. C’è bisogno di qualcosa di più per essere beati: ascoltare la parola di Dio e Maria lo ha fatto.

Gesù non sta dicendo: “Non è beata mia madre, sono beati gli altri”. Sta dicendo: “La beatitudine di mia madre non sta nel fatto di essere madre, ma nel fatto di essere discepola”.

Discepolo è uno che impara; *discere* è un verbo latino che significa *imparare* e Maria ha imparato la parola, cioè l’ha accolta e l’ha messa in pratica. Gesù è la pratica!

Ha ascoltato talmente la parola da darle carne. Gesù è il risultato della fede di Maria. Lei è l’icona perfetta, ma la sua beatitudine vale per tutti gli altri. Non è un privilegio esclusivo per lei, di fatti Gesù adopera il plurale *beati quelli che, come Maria, ascoltano la parola di Dio e la traducono nella loro vita*.

Maria, vertice dell’Antico Testamento

Maria è il compimento della storia della salvezza, è il vertice dell’Antico Testamento: in lei “figlia di Sion” – cioè rappresentante simbolico di tutto il popolo eletto – si compie la lunga storia di fede dell’Antico Testamento.

Tante donne di fede e tanti uomini di fede, che hanno segnato la vicenda di Israele da Abramo a Gesù, trovano in Maria il proprio compimento; sono donne che hanno accolto la parola di Dio e l’hanno vissuta. Come Abramo, anche Sara accoglie la parola: si fida e concepisce. Quel figlio tanto atteso nasce perché Abramo e Sara hanno ritenuto credibile Colui che aveva promesso, e così via. Potremmo passare in rassegna tutti i personaggi come fa la lettera agli Ebrei al capitolo 11.

Il vertice di tutta questa processione infinita di uomini e donne dell'Antico Testamento è Maria.; in fondo alla processione arriva il personaggio più importante: è lei.

Nella pienezza dei tempi Maria ha accolto la parola di Dio, l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore diciamo con linguaggio biblico. In lei ha preso carne la Parola ed è nata come luce per gli uomini. Gesù, che è luce, è la fede, è il fondamento.

Ha concepito “fede e gioia”

S. Giustino, filosofo cristiano del II secolo, nato in Samaria, trasferitosi ad Efeso e poi a Roma, autore di alcune opere molto importanti fra le più antiche della tradizione patristica, ha un'espressione interessante e bella nel suo dialogo con Trifone. È un testo particolare in cui quest'autore cristiano immagina di dialogare con un rabbino ebreo di nome Trifone; è ambientato ad Efeso e i due espongono la Scrittura, uno da parte cristiana, l'altro da parte ebraica e dialogano fra di loro. È un modo con cui Giustino presenta la lettura cristiana della Bibbia, contrapponendola alla lettura giudaica.

In questo testo dice che Maria, accettando l'annuncio dell'angelo, ha concepito fede e gioia: è un'espressione strana, particolare.

Maria ha concepito la Parola, ha concepito Gesù. Dire *fede e gioia*, come oggetto del concepimento, vuol dire identificare Gesù con la fede e con la gioia. È un procedimento di tipo giovanneo, come nel vangelo secondo Giovanni si sottolinea che Gesù è la luce, Gesù è la via, Gesù è la verità, Gesù è la rivelazione di Dio, è il pastore, è la porta, è la strada. Gesù è la fede.

Come *la verità* non è un concetto astratto, ma la persona di Gesù che rivela pienamente il Padre, così possiamo dire che Gesù è la fede perché è il fondamento. Quando s. Paolo parla della *fede di Cristo*, intende dire: *Cristo che è fondamento*. Quando adoperiamo per il titolo di quest'enciclica l'espressione *la luce della fede*, intendiamo dire *la fede che è luce*.

Quindi affermare che Maria ha concepito fede e gioia equivale a dire che l'atteggiamento accogliente di Maria ha messo in pratica questa accoglienza. Il frutto dell'accoglienza è la fede. Gesù è il frutto benedetto della fede di Maria ed è la fede in persona: una fede che si è mostrata piena di frutto, ed è la gioia.

S. Tommaso definisce la gioia (*gaudium*) come *presentia boni amati* “la presenza del bene amato”. Gesù è il bene amato ed è presente. Questa è la gioia: lui in persona è la gioia. Il teologo Giustino, con questa immagine un po' ardita, vuol dire che se la fede porta frutto, allora è accompagnata dalla gioia. Certo, perché è la presenza del bene amato.

La fede è la presenza di Gesù nella nostra vita, è sua la compagnia, il fatto che sia insieme con noi. Questa è la gioia: è il segno più grande e più chiaro della fede.

I precetti del Signore fanno gioire il cuore. La Parola del Signore dà gioia. La fede è fonte di gioia. Non è possibile una fede triste. Se c'è questa unione profonda con il Signore, una unione accogliente, per cui diventa compagno della nostra esistenza, la sua presenza di amore, di bene amato, è la gioia.

Non significa escludere tutte le difficoltà, le problematiche, le sofferenze, ma la Sua presenza è gioia. Possiamo dire che il termometro della fede del cristiano è la sua gioia, l'atteggiamento consapevolmente gioioso della sua vita che, anche nelle avversità, attende di raggiungere l'abbraccio del Padre.

Maria avanzò nella peregrinazione della fede

Maria, che ha accolto e ha concepito fede e gioia, ha continuato lungo la vita il suo pellegrinaggio di fede.

C'è un versetto molto importante nella *Lumen Gentium* che è la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa del Vaticano II. L'ultimo grande capitolo di questa Costituzione è dedicato

alla Beata Vergine Maria. Al n. 58 si fa una affermazione importantissima sullo stile dell'esistenza di Maria, dicendo: *Maria avanzò nella peregrinazione della fede.*

È un particolare che in genere nella predicazione, non si adopera; merita però veramente andare a rileggere il capitolo VIII della *Lumen Gentium* per avere una buona sintesi di mariologia, per conoscere Maria nella luce della Chiesa come icona ecclesiale, come prototipo di ogni discepolo.

«*Avanzò nella peregrinazione*» La vita è un pellegrinaggio e la vita di Maria fu un pellegrinaggio di fede, lei andò avanti. Il Concilio ha il coraggio di dire che la fede di Maria non era piena da subito, ma avanzò, continuò ad andare avanti: crebbe, migliorò. Lei continuò con perseveranza quel pellegrinaggio di fede seguendo suo Figlio: si è messa alla scuola di Gesù, lo ha rispettato nelle sue scelte, nelle sue stranezze.

Ad un certo momento del ministero pubblico di Gesù i parenti partono con la madre per andare a riportarlo a casa perché dicono che è fuori di testa, gli ha dato di volta il cervello; quando comunicano a Gesù: “Qui c'è tua madre ed i tuoi fratelli che sono venuti a prenderti” è l'altra occasione in cui Gesù dice: *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Voi! Voi che ascoltate la Parola di Dio, se siete disponibili ad accoglierla, voi siete per me fratello, sorella e madre.* La parentela umana è quindi superata. “Quelli là fuori, se vogliono essere miei parenti, devono ascoltare la mia parola”.

Madre della Chiesa

Maria lo ha fatto, è diventata madre lungo la vita, ha accettato quello stile nuovo, originale di Gesù. Non ha preteso che facesse quello che voleva lei, lo ha seguito sulla sua strada, lo ha seguito fino alla croce accettando quella parola che le chiedeva un sacrificio enorme e lo ha seguito con disponibilità. Proprio con l'atteggiamento di totale accoglienza, cuore integro, buono e perseverante, è diventata Madre della Chiesa: ha generato il corpo di Cristo che è la Chiesa, lo ha generato nel dolore.

Come Abramo, che dopo aver avuto il figlio Isacco deve compiere il pellegrinaggio della fede e sul monte Mória genera di nuovo il figlio e lo ri-ha dopo avere offerto il figlio – lo ha ri-generato nella fede – così è anche per Maria.

I padri dicono: Maria nel parto non soffrì i dolori, ma sotto la croce partorì con immenso dolore la Chiesa. I dolori del parto Maria li ha sofferti sotto la croce, generando nella fede il corpo di Cristo. In questo senso diventa Madre della Chiesa, della comunità dei discepoli. Lei, come discepola dell'Antico Testamento, viene accolta nella casa del discepolo amato da Gesù: inizio del Nuovo Testamento. La Madre e il discepolo sono uniti insieme dalla morte redentrice di Cristo, Antico e Nuovo si uniscono, la fede dei padri diventa matura nei figli e Maria è lo snodo centrale, è il punto di congiunzione, l'anello che unisce Antico e Nuovo e segna il passaggio; lei ha un ruolo materno di accoglienza e di generazione.

Vergine e Madre

Come è avvenuto in Maria, così ogni credente viene coinvolto totalmente nella sua confessione di fede. È quello che è stato ribadito in molti modi lungo tutta l'Enciclica: fede come relazione personale, coinvolgimento personale, coinvolgimento totale: non è una questione di testa, è invece una questione di vita.

Soffermiamoci ancora su questo stretto coinvolgimento nell'esperienza di Maria: lei è stata strettamente associata a ciò che crediamo di Gesù.

Il centro del *Credo* è l'evento di Cristo e Maria è associata, coinvolta totalmente, strettamente con questo evento. In modo particolare c'è il riferimento al concepimento di Maria, Vergine e Madre.

Sono molto importanti questi due aspetti; soffermiamoci a ragionare su questo evento.

Dio, per diventare uomo, sceglie di avere una madre che veramente lo concepisce, eppure in modo assolutamente originale: nuovo e unico.

Il fatto di un concepimento verginale, senza opera d'uomo, indica l'intervento creativo di Dio, sottolinea la nuova serie: inizia una nuova umanità: è il nuovo Adamo. Non è uno della serie, ma è un nuovo inizio: è l'intervento creatore, ex novo, di Dio: l'uomo Gesù è una novità.

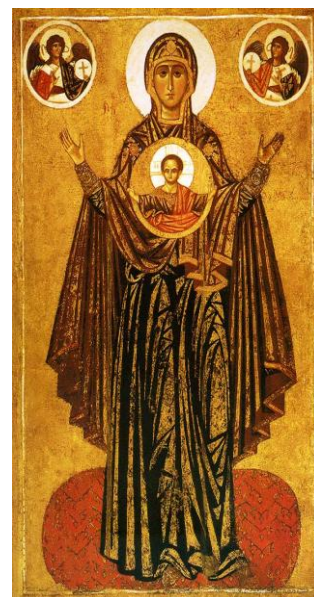
Dire che Maria ha concepito in modo verginale non ha una valenza di tipo sessuale, ma di tipo teologico, ridonda sul Figlio e dice che è veramente Figlio di Dio; però questo concepimento straordinario è veramente parte dell'umanità di Maria, quindi il momento iniziale è diverso, però tutto il resto è uguale.

Dio avrebbe potuto diventare uomo, apparendo come uomo. Il Padre avrebbe potuto creare l'umanità da zero, invece è voluto partire da una donna perché c'è stata la scelta dell'autentica solidarietà.

Il Figlio Eterno nasce come uomo e, come ogni persona umana, ha anche nove mesi di gestazione nel grembo della madre e ha preso le caratteristiche umane da quella donna. Come ogni figlio assomiglia ai genitori e alle due famiglie, qui abbiamo una reale somiglianza, ma con un genitore solo e la somiglianza è tutto con la madre: l'umanità è presa dalla madre quindi Gesù, anche fisicamente, assomiglia molto a Maria perché è una vera maternità. Anche in questo caso il titolo mariano ridonda sul Figlio: è vero Uomo.

Proclamare Maria *Vergine* significa sottolineare la divinità di Gesù, proclamare Maria vera *Madre* significa proclamare l'umanità di Gesù. C'è veramente l'incontro fra Dio e l'uomo, una vera azione originale di Dio, una vera storia umana di solidarietà che raggiunge il culmine ai piedi della croce, dove la madre estende la sua maternità ai discepoli: al corpo di Cristo che è la Chiesa.

E, come all'inizio Maria è stata adombrata dallo Spirito, così lei è presente nel cenacolo quando lo Spirito scende sulla Chiesa e la fa uscire all'esterno con improvviso coraggio. Pentecoste equivale a una nascita, nel senso di venire alla luce, uscire fuori di quel corpo che è stato concepito durante la vita terrena di Gesù. A Pentecoste lo Spirito fa venire alla luce quel corpo che si manifesta al mondo e comincia l'opera e Maria è strettamente presente.



Maria nell'evoluzione dell'arte

Dunque la sua figura, come la rappresentano alcune icone orientali, è il quadro, la cornice, al centro del quale si trova Gesù.

Ricordiamo, ad esempio, la cosiddetta *Vergine del segno*: la Vergine orante con le mani alzate e, in mezzo, proprio nella zona centrale del cuore, un cerchio presenta il Figlio.

Al centro della sua umanità orante c'è la fede e la gioia: il Figlio Gesù che è personalmente la Fede e la Gioia.

Così anche in tanta arte occidentale, Maria è presentata come *Il trono della grazia*. Per tutta l'arte romanica Maria è seduta in trono, ma diventa lei il trono e il Bambino è perfettamente nel mezzo; la madre, dietro, sorregge il Bambino che con le braccia allargate accoglie l'umanità. Maria è il trono della grazia; il Figlio è al centro.

Lentamente poi la impostazione cambia: nel gotico, Maria si alza in piedi e tiene il Bambino da una parte.

Poi c'è l'evoluzione: con il rinascimento il Bambino sparisce e la madre resta sola. La Madonna della Guardia di Genova, che appare alla fine del '400 ha ancora il Bambino; la

Madonna di Savona che appare nel '500 non ce l'ha più. L'arte si adatta alla moda degli artisti.

Al centro della fede si trova Gesù. Maria è il trono della grazia; al centro c'è Gesù, Figlio di Dio, nato da donna che, per il dono dello Spirito Santo, ci introduce nella figliolanza adottiva.

Così l'Enciclica termina con una preghiera a Maria, madre della Chiesa, madre della nostra fede. Potrebbe essere una nuova invocazione litanica.

«*Madre della nostra fede*» come maestra che ci insegna a fare quello che ha fatto lei: accogliere in cuore buono e integro quella Parola e custodirla con perseveranza.

Aiuta, o Madre, la nostra fede!
Apri il nostro ascolto alla Parola,
perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.
Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi,
uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.
Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore,
perché possiamo toccarlo con la fede.
Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui,
a credere nel suo amore,
soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce,
quando la nostra fede è chiamata a maturare.
Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.
Ricordaci che chi crede non è mai solo.
Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù,
affinché Egli sia luce sul nostro cammino.
E che questa luce della fede cresca sempre in noi,
finché arrivi quel giorno senza tramonto,
che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

Potremmo aggiungere spesso: *Come hai fatto tu.*

Aiuta la nostra fede perché anche noi possiamo credere come hai creduto tu.

Apri il nostro ascolto perché possiamo ascoltare come hai ascoltato tu.

Tu hai riconosciuto la voce di Dio: aiutaci perché anche noi la possiamo riconoscere nella nostra vita.

Tu hai risposto alla tua chiamata; anche noi vogliamo rispondere alla nostra chiamata, quella fondamentale e poi a tutte le altre che si susseguono nella vita; aiutaci a rispondere come hai risposto tu.

Tu hai avuto il desiderio di seguire i passi di Gesù e l'hai seguito, magari anche con fatica; sveglia in noi lo stesso desiderio che hai avuto tu.

Tu sei uscita, come Abramo, dalla tua terra, dalla tua convinzione, dalla tua situazione e hai rischiato, hai accettato di partire senza sapere dove andavi.

Sveglia in noi il desiderio di uscire da noi stessi, dalla nostra sicurezza, dalle nostre abitudini, fidandoci della promessa di Dio. Tu ti sei fidata, tu hai accolto; aiutaci a fare altrettanto.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore perché possiamo toccarlo con la fede – *tangere corde*, “toccare con il cuore Gesù” – cioè entrare in un'esperienza forte, autentica con lui.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, come tu ti sei affidata pienamente. Aiutaci a credere nel suo amore, come tu hai continuamente creduto al suo amore, anche quando era appeso alla croce.

Aiutaci soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce perché sono quelli i momenti in cui la fede matura! Siamo chiamati a maturare nella fede nei momenti di difficoltà; aiutaci perché la nostra fede possa maturare. Tu sei avanzata nel pellegrinaggio della fede; aiutaci ad avanzare con coraggio e perseveranza nei momenti di prova.

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Questa a mio parere è l'immagine più bella, perché è ricca di metafore sintetiche; semina nella nostra fede la gioia del Risorto mette insieme fede e gioia attraverso quella citazione di S. Giustino.

«*Semina*» cioè metti il seme che poi produrrà frutto: la nostra fede diventa un terreno fecondo dove può fiorire la gioia.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché lui sia luce sul nostro cammino e che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto.

Il *sole di giustizia* con cui avevamo iniziato lo ritroviamo nel finale.

Fa' che questa luce, che è cominciata come un piccolo lume, cresca, cresca fino al giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, Figlio tuo, nostro Signore.

A lui la lode e la gloria, nei secoli dei secoli. Amen.